ANNO XLV — MATTINO — TORINO, Lunedì 30 Ottobre 1911 — MATTINO — NUM. 301

PREZZI D'ABBONAMENTO
col regalo d'una cartella (tre biglietti) della Lotteria Torino-Roma
Nel Regno: Anno L. 18,— Semestre L. 10,25
Estero: Anno L. 37,— Semestre L. 18,75
[illegible]

ABBONAMENTI ORDINARI

	Anno	Semestre	Trimestre	Mese
Nel Regno:	16,50	8,25	4,25	1,50
Estero:	35,50	17,75	9,—	3,00

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia
Arretrato cent. 10

LA STAMPA

Gli abbonamenti straordinari annui e semestrali danno diritto ad una cartella (3 biglietti) della lotteria Torino-Roma — Franchi, non Sociale
Importo complessivo dei premi 3.000.000 di Lire — PRIMO PREMIO L. UN MILIONE E MEZZO

Dalla disfatta turco-araba di Tripoli alla sconfitta dei beduini a Homs

(Per telefono e telegrafo alla "STAMPA")

Ariele e Calibano

(Da uno dei nostri inviati speciali)

TRIPOLI, 22 ottobre.

La seconda grande fase della nostra azione in Tripolitania s'è chiusa. Dopo la conquista di Tripoli per parte della marina abbiamo avuto lo sbarco del Corpo d'occupazione. Stiamo per entrare nell'ultima fase definitiva: l'avanzata. Ora è possibile fare ciò che non si può nei telegrammi, scritti alla ventura, sulle ginocchia, sul parapetto di una terrazza, sulla culatta di un cannone, sotto la sferza degli avvenimenti che precipitano. Ora si può incatenare gli avvenimenti nell'ordine logico, comporre sopra un solo piano e in una sola linea la successione dei fatti dal disordine con cui la realtà li crea, concludere la narrazione con un tentativo di giudizio.

Il 28 settembre la squadra compì la prima memorabile dimostrazione davanti a Tripoli: il 3 ottobre incominciò il bombardamento dei forti: il 4 lo finì: il 5 i marinai sbarcarono, occuparono la città, la chiusero in una catena di presidii, la difesero contro l'attacco nemico; l'11, quando truppe sufficienti furono sbarcate, incominciarono a ritornare alle loro navi. In due settimane precise adunque la flotta esaurì il suo cómpito: isolata, presa e pacificata la città preparò ogni cosa perchè i primi battaglioni arrivati sbarcassero tranquillamente in porto, come se sbarcassero in Italia. Il risultato è sorprendente di rapidità, di totalità e di coordinazione. Ne sono stati sbalorditi tutti: italiani, turchi, indigeni. I colleghi stranieri, fra cui si contano i corrispondenti di guerra più eminenti d'Europa, hanno dichiarato apertamente e lietamente la loro sorpresa e la loro ammirazione per quest'opera senza precedenti di una moderna marina europea.

Un'azione simile non si realizza senza il concorso di virtù essenziali e distantissime, quasi opposte. Occorrono l'audacia e la misura, l'impeto e la costanza, la genialità e la riflessione. E tutto s'è avuto. Gli uomini che si sono sforzati di gettare il discredito sulla nostra armata oggi devono sentirsi vergognati: sopratutto perchè sono riusciti in parte nel loro intento e per parecchi anni hanno fatto dubitare la nazione sul valore della flotta.

Il cómpito complesso e radicale che la marina ha eseguito a Tripoli era reso più difficile — è necessario notarlo — da restrizioni della sua libertà, e da freni alla sua azione. Il bombardamento doveva smantellare i forti, ma non toccare assolutamente la città, neppure le caserme, che devono servire a noi. Avvenuto il bombardamento, secondo gli ordini ricevuti dal Governo centrale, non doveva iniziarsi lo sbarco fino a nuovo ordine, cioè per sei giorni, fino a che il primo scaglione di truppe non fosse arrivato. Le condizioni della piazza imposero lo sbarco immediato dei reparti di marina. Così, con 1700 uomini, portati l'ultimo giorno a 2000 con la requisizione di tutte le navi, la marina dovette difendere la città contro gli attacchi di un nemico forte di 4000 uomini, temibile per l'eroismo con cui accetta i cimenti più disperati, e per la gioia con cui si batte quando è certo di morire. E l'ha difesa senza perdere un uomo.

Chi ha vissuto sulle nostre navi da guerra durante il bombardamento, ed è sceso a Tripoli coi marinai, ed ha visto la città in quei giorni indimenticabili, sa perchè la stupenda impresa potè riuscire. Anzitutto i marinai, dall'ammiraglio Faravelli all'ultimo uomo, hanno spiegato un'energia personale formidabile, che s'incarnava in tutte le forme che il momento esigeva: resistenza alle fatiche e alle veglie più protratte, intelligenza, disciplina, precisione, ordinamento, ostinazione, abnegazione, entusiasmo. Ho osservato marinai, ufficiali, comandanti, nelle lente crociere notturne a lumi oscurati, dopo le spossanti giornate. Se un principio di stanchezza per quella vita d'inferno si fosse formato, se una reazione della carne contro lo spirito avesse avuto cominciamento, quelle brevi ore di abbandono e di tenebra l'avrebbero rivelato. M'aggiravo per la nave dalla coperta alle stive più profonde, osservavo ogni volto, e non vi leggevo che una determinazione calma e contenta a continuare così. Il comandante si gettava vestito nella cuccetta. Ogni ora un marinaio lo svegliava, per comunicargli un radiotelegramma, il segnale di un'altra nave. Egli s'alzava, saliva sulla plancia, impartiva ordini, ritornava alla sua cuccetta sorridendo. Se m'incontrava, mi diceva, se poteva, di che si trattava, tranquillamente; e qualche volta s'attardava a conversare con me. Gli ufficiali si succedevano ai posti di guardia, freschi, vigorosi, entusiasti, senza segno di fatica, lieti che finalmente si facesse sul serio, pieni di speranza di ricevere il loro lotto d'opere e di gloria. Mangiavano ciascuno a ore diverse, e quasi non dormivano. La «Varese» era entrata per prima in campagna; era stata mandata nelle acque di Tripoli ritornando da una stazione a Suda; non aveva avuto tempo a riprovvedersi; ciascuno mangiava ciò che c'era e beveva l'acqua del condensatore, senza lamento. I marinai che non montavano la guardia erano ai posti di combattimento, sotto i cannoni, sparsi sul ponte d'acciaio, sprofondati in un sonno terribile, che li faceva sembrare morti, e dava alla nave intera l'apparenza di un campo di battaglia abbandonato dai vivi. Da settimane i marinai non toccavano la branda: dormivano per brevi ore, sul ferro nudo, sotto ai pezzi, per le corsie, alle porte delle cabine degli ufficiali, fra le rastrelliere dei fucili e delle pistole Mauser, pronti a balzare al proprio posto al primo squillo di tromba.

Questa gente, oppressa da fatiche così disumane, ha saputo compiere perfettamente le operazioni difficilissime di precisione e di coordinazione che si attendevano da lei. L'enorme contributo esatto dei muscoli e dell'attività nervosa inferiore non ridusse di una linea la collaborazione delle energie più delicate e più elevate. Il bombardamento fu una meraviglia di manovra e di tiro. Il piano elaborato dall'ammiraglio, che venne trovato ottimo dai risultati, fu tradotto in realtà in modo insuperabile. Le tre divisioni manovrarono e tirarono per tre ore davanti ai forti, conservando le loro formazioni, matematicamente, come in una rivista navale. La giustezza dei tiri è già famosa. In una città che ha un forte inserto nel cuore dell'abitato, il forte fu distrutto e la città risparmiata completamente. In poco più di mezz'ora tutte le batterie nemiche furono ridotte al silenzio. L'impronta dei bei tiri si leggerà per sempre sopra il forte rosso del molo, come sopra il cartone di un bersaglio.

In una rada pericolosa come quella di Tripoli, irta di scogliere, insidiosa di bassi fondi, congestionata da navi d'ogni dimensione e d'ogni forma dieci grandi unità della squadra, oltre ad uno sciame di siluranti, manovrarono per venti giorni ininterrottamente, di giorno e di notte, quando brillava il sole, e quando non splendeva il faro tagliato via da un colpo di cannone, e non si lamentò una collisione, un incaglio, un incidente, se non l'abbattersi sugli scogli della povera piccola «Freccia», una torpediniera ormai antica, in una notte di tenebra e di traversìa. Basta questo «record» per convincerci tutti della straordinaria efficienza della nostra flotta.

Ma fu forse a terra che i nostri marinai si rivelarono più grandi. Ciò che ha compiuto la marina italiana a Tripoli dal 5 all'11 ottobre, non ha precedenti nella storia, e ci deve riempire d'orgoglio. Con 1700 uomini, è discesa in una città, che una settimana prima aveva nelle caserme 4000 soldati nemici, in una città armata coi fucili e le munizioni sbarcate dal «Derna», in una città mussulmana, i cui sentimenti non erano precisamente conosciuti, e che poteva, per venerazione del Califfato e per odio contro l'infedele, schierarsi coi Turchi, e iniziare la guerra santa. E' discesa, ha occupato e pacificato. Ora che tutto è passato, e finito bene, si deve dire che la marina ha tentato un giuoco diabolicamente audace, ma con tale superba forza, che tutte le probabilità erano pel successo. S'è messo in scena un «bluff» gigantesco: Turchi ed Arabi si son lasciati prendere, e la città è stata nostra e l'esercito potè scendere a terra, come se fosse a casa sua. Cagni, che comandò la piazza in quei giorni memorandi, era l'uomo necessario ad una così ardua impresa. Risoluto, intelligente, onnipresente, infaticabile, ricco, come dicono gli Inglesi, di magnetismo personale, dotato di un ascendente irresistibile sugli ufficiali e sui marinai, che lo seguirebbero tutti imperterriti fino alla morte, e nello stesso tempo cortese e signore, come si richiede per trattare con gente sensibile alle forme come sono gli Arabi, Cagni organizzò la difesa della città e assicurò la sottomissione degli indigeni con una rapidità che non poteva essere più grande. I nostri marinai si moltiplicarono in quei giorni, per dare l'illusione alla città di essere innumerevoli. A noi, che conoscevamo il loro numero, pareva avessero acquistato il dono dell'ubiquità. Di notte vegliavano agli avamposti, di giorno venivano in città, e correvano a pattuglioni in tutti i sensi. Non dormivano mai. Sembravano migliaia, ed erano gli stessi, che passavano e ripassavano, come le comparse in una «féerie» messa in scena da un impresario con scarsi mezzi. Poi alla notte successiva ritornavano a guarnire le posizioni. Quando il nemico attaccò, nella notte dal 9 al 10, lo respinsero con coraggio indomito, quasi con allegra gratitudine, perchè forniva l'ebbrezza della battaglia e della vittoria. Nella notte dal 10 all'11 si aspettava un nuovo attacco a fondo. Se i Turchi, che sono muniti di cannoni da 90, avessero saputo, potevano sfondare le fragili linee, e riprendere la città. Ma non poteva passare pel loro capo che un pugno di uomini occupasse e difendesse Tripoli. Immaginarono che fossero già avvenuti sbarchi rilevanti, che noi avessimo sulle posizioni forze preponderanti. Invece eravamo meno della loro metà. Quella notte non comparvero. Fu la loro ultima «chance». Il giorno dopo, l'11, sbarcavano i primi battaglioni di bersaglieri, distaccati dal convoglio delle truppe in moto, per giungere prima a Tripoli.

Non basta. Mentre gli avamposti ricacciavano il nemico, in Tripoli la marina gettava le basi del nuovo regime. La stessa sera dello sbarco, Cagni affermava il nostro diritto d'impero sulla popolazione indigena: esigeva la consegna dei fucili sbarcati dal «Derna», distribuiti fra gli Arabi. Mille fucili erano consegnati entro la notte stessa. Dominati dal nuovo potere che appariva, gli Arabi si separavano senza lamenti dalla nuova arma lucente, nuova, che è per la loro gente oggetto inuguagliato di desiderio e d'amore. E due giorni dopo l'ammiraglio Borea Ricci s'insediava al Castello come governatore, e riceveva dopo un'ora Hassuna Pascià, il corpo consolare, i notabili arabi e i notabili israeliti, cioè otteneva all'Italia in pochi minuti il riconoscimento delle Potenze e la sottomissione degli indigeni, che la Francia impiegò quindici anni a raggiungere in Tunisia. Tutto fu fatto alla bersagliera, con un impeto e una genialità di cui sola la nostra razza è capace, senza un errore d'intelligenza o d'energia, immobilizzando con la precisione, la decisione e la irruenza, tutte le resistenze, realizzando in due settimane ciò che i più entusiasti non osavano attendersi che dopo mesi d'azione.

Il giorno 11 arrivarono i primi rinforzi: il 12 giunse il grosso del Corpo d'occupazione. Lo sbarco incominciò immediatamente. Da cinque punti di sbarco, due nel porto e tre sulla costa fra Tripoli e Gargaresc scesero a terra le migliaia di uomini ammassati sui quaranta grandi piroscafi che chiudevano con le alberature e le ciminiere la vista del mare e rendevano la rada di Tripoli più intensa di vita che i porti di Liverpool e di Anversa. Lo sbarco fu un successo completo e battè tutti i *records* di rapidità. In sette giorni, sebbene per tre consecutivi il mare fosse agitatissimo, furono scesi a terra migliaia e migliaia di uomini, qualche migliaio di quadrupedi, l'artiglieria da campagna e da montagna, le grandi casse fragili degli aeroplani, una quantità enorme di carri e tutti i servizi, ampiamente dotati per una lunga campagna. Fu uno spettacolo di energia, di armonia e di abbondanza che colpì d'ammirazione tutti: i più vecchi corrispondenti di guerra, e l'ingenua popolazione indigena. Ogni cosa era stata predisposta con cura precisa e minuta. Una carta del tratto di costa su cui lo sbarco si operava era stata stampata in Italia e distribuita prima della partenza a tutti gli ufficiali di terra e di mare interessati all'operazione, e ai comandanti dei trasporti. Erano stati accuratamente considerati i fondali del mare e l'ampiezza e lo sviluppo della spiaggia. Ad ogni nave da guerra e ad ogni trasporto era stato fissato sulla carta il punto esatto in cui doveva gettar l'àncora, e il pontile per cui il suo carico doveva scendere a terra. Grandi lettere contrassegnavano ciascun pontile. Le chiatte, le zattere, le botte, i pontoni per il trasporto degli uomini, degli animali e del materiale abbondavano. Le lancie a vapore li rimorchiavano veloci, da mattina a sera, dalle navi ai pontili. Sulla spiaggia tutto si organizzava in gruppi omogenei, e partiva per la sua destinazione, agli avamposti, alle caserme, agli accampamenti, ai depositi, lasciando libero lo spazio pei nuovi arrivi. Dopo questa colossale operazione, irta di difficoltà tremende, riuscita in modo incomparabile, non è più lecito a nessuno, e specialmente agli italiani, affermare che l'Italia è incapace di uno sforzo collettivo di una qualche ampiezza e durata, che esiga spirito di organizzazione e di coesione. Ci siamo sempre depressi, spartando noi di noi per i primi. Ora non abbiamo più il diritto di avvilirci, per gusto e per sistema.

Man mano che i piroscafi rovesciavano in città i battaglioni del Corpo di spedizione, Tripoli cambiava fisionomia. Le bianche divise dei marinai scomparivano come sommerse dentro quel fiotto senza fine di elmi coloniali e di uniformi grigie. A poco a poco i marinai ritornarono a bordo delle navi e la città rimase in mano ai soldati. I carriaggi verniciati di scuro, le bizzarre carrette siciliane decorate a colori vivaci con la storia dei Reali di Francia, requisite negli ultimi giorni per la spedizione, i branchi di grossi buoi da macello, le batterie nuove di Krupp, coi lunghi cannoni sottili a gola doppia e lo schermo verticale d'acciaio, le file dei muletti dell'artiglieria di montagna e dei cavalli della cavalleria, i materiali delle ambulanze, le provviste della sussistenza, i foraggi, le tende passavano senza intermissione dall'alba al tramonto per le strade interne, fra un tumulto infernale, ingorgandosi in congestioni spaventevoli nelle strozzature delle vie. Tripoli pareva in quei giorni un caravanserraglio militare. Su dieci persone in cui ci si imbatteva, otto portavano una divisa. Poi, lentamente, il traffico spasmodico si rallentò, i soldati si trassero alla periferia, presero il loro posto nelle trincee, nei quartieri, negli attendamenti, e Tripoli assunse il suo nuovo aspetto normale, di città coloniale italiana. Oggi siamo in queste condizioni. Il regno visibile del provvisorio è finito. Le cicatrici dell'amputazione turca sono chiuse. I travasi dell'occupazione italiana si sono riassorbiti. La città ha ritrovato le linee istintive di una relativa quiete che per un poco non l'abbandonerà più. Il Corpo di spedizione è passato dalle navi alla terra della conquista, vi si è stabilito, con tutti i suoi mezzi per esistere ed offendere, ed ha ridato alla città tutti i suoi mezzi per esistere ed agire.

Questa operazione essenziale è stata compiuta in una diecina di giorni, e non poteva essere compiuta meglio dal paese meglio organizzato militarmente. Tutti noi italiani, lo ripeto, dobbiamo andarne fieri. Però in questo sbarco e in questo assetto della base di operazione, per quanto celermente eseguiti, l'esercito ha mostrato la sua pesantezza rigida di colosso. La sveltezza elegante e fulminea dei movimenti della marina non c'è più. Non può esserci, badiamo: non deve esserci. Eppure ci eravamo così abituati a quell'elasticità piena di intelligenza dell'azione dei marinai, che questa sostituzione della grossa inflessibilità automatica del gigante corazzato ci ha portato via quasi tutta la gioia spontanea che ci dava prima il puro spettacolo militare. Godiamo ancor ora ad assistere allo spiegamento di queste forze imponenti, ma è un godimento riflesso, che deve essere preceduto dal ragionamento. Quando veniamo in contatto con questo organismo, sentiamo immancabilmente una particella della nostra libertà stritolata da una delle sue vertebre di metallo che girano sulla giuntura senza discutere e senza comprendere. Coi marinai non era così. Si passava tra le file, si andava oltre gli avamposti, si stava nelle trincee, fra i cannoni, coi marinai, come fratelli. Gli ordini erano duttili, passavano per una breve trafila, lasciavano un largo margine di libertà a tutti, dal comandante la piazza all'ultimo caporale. Coi soldati tutto è mutato. Gli ordini sono categorici, le consegne infrangibili, la catena delle autorità infinita, la fonte di tutti i poteri inaccessibile. Chè organismo così complesso e così vasto non può essere regolato altrimenti, a pena di confusione e di paralisi. In un momento come questo non vi è termine medio, fra la dittatura e l'anarchia. Eppure ogni momento si soffre per questo impero cieco di una serie di ordini troppo semplici e troppo categorici perchè si possano adattare a tutte le circostanze, e non risolversi sovente in un'irragionevolezza o in un'ingiustizia. Bisogna sforzarsi ad una breve riflessione alla Bergeret per comprimere i movimenti spontanei di rivolta, e rassegnarsi agli ordini dell'insufferenza, superiore come ai decreti immutabili della Divina Provvidenza. Ieri volevo salire al castello per la via solita del mare. Una sentinella mi ferma. Guardo di che si tratta. Si sta scaricando sulla banchina una maona piena di casse. «Bene — dico fra me — si scaricano munizioni. E' giusto». Una cassa mi passa in quel momento sotto il naso. Sul legno è impresso a fuoco: «Capri bianco». In fondo al mio spirito abituato al ragionamento e alla libertà scatta un moto di ribellione. Per qualche dozzina di bottiglie di vino è ingiusto ostruire un passaggio pubblico. Ma poi, riflettendo, mi persuado che il colosso deve funzionare così, o cadere inutilizzato. I suoi atti non devono trovare ostacoli. La discriminazione fra atto e atto costa lavoro militarmente inutile, è difficile ad essere trasmessa, ritenuta ed applicata, e conduce inevitabilmente a incertezze, dubbi e complicazioni. Lo spirito ciecamente unitario e il principio di disciplina, che formano la base psicologica degli eserciti, vi trovano il nemico mortale: lo spirito critico, il principio di discussione.

Ruminando questi pensieri mi allontanai lungo il mare: Il ricamo labile della schiuma che la rena vorace suggeva nel giuoco del risucchio mi donò l'immagine che mi parve definitiva dei due enti che mi avevano dato allegrezza e tormento. L'esercito era Calibano, la marina Ariele.

GIUSEPPE BEVIONE.

Milleseicento arabi traditori
deportati ad Ustica ed alle Tremiti

Roma, 29, notte.

Stamane alle 7 è arrivato all'isola di Ustica il piroscafo *Romania*, partito da Tripoli il giorno dopo la repressione della rivolta degli arabi dell'oasi. Il *Romania* trasporta mille arabi, sospettati di aver colpito alle spalle i bersaglieri nell'attacco di Sciara-Sciat, e di essere in possesso di armi e munizioni, nonostante il bando perentorio del governatore Caneva. Essi sono giunti molto depressi: sono muti ed immobili come rassegnati alla loro sorte, alcuni hanno fulmini di odio e di ira nei loro occhi nerissimi, ma tengono il più possibile gli sguardi rivolti a terra. La maggior parte è sofferente per il mal di mare patito durante la traversata. Sei prigionieri, durante la traversata, sono morti. Si ignora se sono morti di malattia o per qualche ferita durante l'energica repressione compiuta dalle truppe italiane la sera del 23 ottobre. Dei prigionieri arabi molti sono malamente e sudiciamente vestiti. Vennero subito distribuiti fra le varie case dell'isola dove sono guardati e piantonati da sentinelle.

E' arrivata da Palermo truppa di rinforzo per stabilire la sorveglianza rigorosa nell'isola e su coloro che vi stanno ora relegati. La truppa giunta è agli ordini del colonnello dei carabinieri Roberto Cesarea. Sono pure giunti alcuni medici militari per la cura dei prigionieri ammalati e dei feriti, coi medicinali del caso. Infine con loro arrivarono diversi interpreti che parlano arabo e turco. Fra i prigionieri si notano parecchi zaptiè ottomani che avevano chiesto ed ottenuto di passare al servizio dell'Italia, sotto gli ordini del capitano Craveri, che poi all'inizio dell'insurrezione nell'oasi avevano vilmente tradito. Ad un arabo è stato scoperto indosso, fra le pieghe del suo abito, un lungo ed acuminato pugnale che è stato sequestrato. Prima di essere chiuso in cella ogni prigioniero è stato di nuovo minuziosamente perquisito. Il *Serbia*, con altri seicento arabi, è approdato alle isole Tremiti.

Come si costrinse il nostro console a lasciare Scutari
Lealtà albanese - Ceffoni ben dati

Roma, 29, notte.

Il «Corriere d'Italia» ha da San Giorgio Montenegro 22: «A bordo del piroscafo «Scodra» è transitato per questa città il console generale italiano di Scutari di Albania, conte Mancinelli Scotti. Ho creduto opportuno di recarmi a bordo del piroscafo per vedere se, come si diceva, tutta la colonia italiana avesse lasciato la città di Scutari. Invece non vi erano che quattro o cinque italiani che avevano abbandonato Scutari.

«Ho potuto parlare con qualcuno dei nostri, sulla partenza del console e sulla situazione generale nella città di Scutari. Le autorità turche aspettavano da più che due settimane la partenza del console generale d'Italia, partenza sempre rimandata in seguito a ritardo nell'arrivo di ordini da parte della Consulta. Annoiati per un tale ritardo, i funzionari turchi dettero ordini severi alla polizia, la quale inibì l'accesso a tutti al consolato italiano, vietando perfino al dragomanno italiano l'ingresso in quell'edificio. Si permise solo al console austriaco di entrare nel consolato d'Italia. Il console d'Austria protestò energicamente contro tali misure che contraddicono il diritto delle genti, ma la protesta non sortì nessun lodevole effetto perchè i funzionari turchi furono irremovibili. Il conte Mancinelli Scotti fu costretto così ad abbandonare Scutari. Alla sua partenza il console generale d'Italia è stato accompagnato dal collega austriaco: tutti e due sono stati scortati dai dragomanni austriaci; il cavas austriaco accompagnò il nostro console fino sul ponte del piroscafo. Dal palazzo del consolato fino alla dogana, il corso era pieno di gendarmi e di poliziotti turchi, i quali erano sotto gli ordini dello stesso prefetto di polizia. Tali misure furono prese per esplicito ordine del vali di Scutari.

«Alla domanda se i nostri connazionali corressero rischio, se la cittadinanza fosse ostile e si abbandonasse a dimostrazioni italofobe, è stato risposto: Come vedete gli italiani che lasciano Scutari sono pochissimi, i nostri connazionali che vivono in Albania sono sotto la protezione dei consoli austriaci e non corrono pericolo di sorta. Gli albanesi si occupano poco o niente della odierna situazione fra Italia e Turchia e continuano a fare affari con noi come se nessun fatto nuovo si fosse verificato dalla fine della rivolta albanese. Perfino i più fanatici mussulmani di Scutari ci trattano gentilmente ed hanno ogni riguardo per le nostre famiglie. Questa è la conseguenza della tirannica amministrazione turca che è divenuta quanto mai odiosa a tutti gli albanesi.

«Vi è stato però qualche tentativo del locale Comitato «Unione e Progresso» per eccitare i mussulmani contro di noi. Un emissario giovane turco, certo Pardo, voleva aizzare alcuni bey scutarini contro gli italiani, in modo da provocare disordini, ma egli si ebbe un no reciso. L'emissario andò su tutte le furie e trascese sino a volgari ingiurie contro gli albanesi. La risposta degli albanesi fu seria e civile: «Se il Governo si trova nella possibilità di farlo, mandi navi e cannoni contro l'Italia e non faccia bassezze».

A questa risposta il turco cominciò ad insultare ancora più grossolanamente gli albanesi, chiamandoli vili e traditori. Uno dei bey scutarini si lanciò contro di lui e gli dette tre poderosi manrovesci sul viso, facendolo rotolare per terra congestionato di rabbia e di vergogna. Dopo questo fatto i giovani turchi si astengono da ogni provocazione.

— E i malissori e gli altri albanesi, che fanno? Si preparano ad una nuova rivolta?

— Io sono in grado di assicurarvi che grandi preparativi si fanno sotto gli stessi occhi delle autorità governative che in Albania sono più impotenti che mai. Si dice che il governatore di Scutari ha ricevuto ieri un telegramma nel quale il ministero di Costantinopoli gli diceva di contentare gli albanesi in tutto e di non provocare rivolte, perchè queste sarebbero state fatali per l'Impero in questo momento. La Mirdizia e paesi adiacenti sono tutti pieni di armi e munizioni ed hanno già avuto una specie di governo autonomo, dipendente direttamente da Costantinopoli e non dal vali di Scutari. L'ultimo rampollo dei Bibdoda, principe Frenck pascià, dopo trenta e più anni di esilio e di privazioni dei suoi domini, in questi giorni è stato insignito della carica decretatagli ed ha fatto ingresso nella sua paterna provincia fra gli applausi dei suoi abitanti. Questo è un passo avanti per i poveri albanesi. I malissori si governano a modo loro e l'autorità è impotente a mandare ordini da Scutari. Il resto dell'Albania si prepara alacremente e fra pochi mesi se ne vedranno delle belle».

L'attacco dei beduini
respinto dai bersaglieri ad Homs

ROMA, 29, (ufficiale).

La giornata di ieri e la notte sono passate tranquille nei dintorni di Tripoli, tranne qualche avvisaglia agli avamposti nelle oasi.

Si ebbe un attacco ad Homs. Il nemico fu respinto con notevoli perdite di cui non è stato possibile precisare la entità. I nostri ebbero due morti e due feriti.

Oggi è partita da Tripoli la nave ospedale «Regina Elena» con a bordo ammalati e feriti. E' giunto a Ustica il piroscafo «Umbria» con 920 arabi e a Tremiti sono oggi sbarcati dal piroscafo «Serbia» altri 686 arabi. Il piroscafo «Bosnia» è arrivato a Bengasi con a bordo gli addetti militari e navali.

I caduti
Il tenente di vascello Duca Grazioli-Lante ed il sottotenente dei bersaglieri Jorio

Roma, 29, notte.

Sul combattimento di Homs mancano particolari esaurienti. Sembra che l'attacco sia stato mosso da un forte nucleo di arabi, spinti da alcuni distaccamenti regolari turchi. Gli arabo-turchi hanno aperto sulla nostra fronte un vivissimo fuoco di fucileria. I bersaglieri dell'ottavo reggimento, comandati dal colonnello Maggiotto, e forti reparti di artiglieri, hanno risposto con grande efficacia, respingendo il nemico su tutta la linea. Due navi da guerra, fra le quali l'Etna, hanno lanciato alle spalle del nemico in ritirata violenti colpi di granata che hanno provocato grandi perdite fra gli arabi. Al combattimento di Homs le nostre forze erano scarse, i nemici invece erano in grandissimo numero. Per alcune ore vi fu un vero uragano di fuoco. Gli arabi combattevano in ordine sparso, con accanimento, riparandosi dietro le irregolarità del terreno. Il combattimento durò dalla mattina all'imbrunire e nel combattimento cadde un ufficiale italiano: a ricercarlo fu mandato un drappello, contro il quale a un tratto fu iniziata una viva fucileria da parte di arabi nascosti. Avemmo così alcuni morti e parecchi feriti. Fra i feriti fu il tenente Grazioli, che venne condotto subito e curato in un ospedale della Croce Rossa, ma dopo due giorni dovette soccombere. La tristissima notizia è pervenuta questa mattina a Roma, e fu con ogni riguardo comunicata alla famiglia. Il tenente di vascello Riccardo Grazioli-Lante era figlio di don Giulio Grazioli-Lante e della marchesa Maria Lavaggi ed era nipote del duca Grazioli-Lante della Rovere. La dolorosa perdita colpisce dunque varie famiglie della cospicua aristocrazia romana. Il giovane ufficiale eccelleva per magnifiche virtù militari: aveva appena 22 anni ed era imbarcato sulla Marco Polo. Quando scoppiò la guerra era in licenza straordinaria di tre mesi a Roma: invece venne richiamato dopo soli venti giorni di licenza. La Marco Polo faceva parte della divisione navale inviata ad Homs. Don Riccardo era nato a Roma nel 1888 ed era entrato nel 1904 all'Accademia Navale di Livorno, donde era uscito guardiamarina.

Tra gli uccisi vi fu anche il sottotenente Francesco Iorio, dell'11.o bersaglieri, il quale fu colpito da un proiettile nemico alla testa e cessò quasi subito di vivere. Il giovane ufficiale era nativo di Foggia e da parecchio tempo si trovava di guarnigione a Taggia, presso San Remo. Egli faceva parte del 1.o reggimento bersaglieri ed era partito volontario, pieno di entusiasmo.

La Duchessa Elena d'Aosta
parte per la guerra
con 24 dame della "Croce Rossa"

Napoli, 29, notte.

A bordo del piroscafo «Menfi» si imbarcarono nel pomeriggio, 24 dame della «Croce Rossa», destinate a Tripoli. Furono scelte due per ogni città. A riceverle a bordo era il generale Taverna, presidente della «Croce Rossa», che riunitele nel salotto di poppa, tenne loro un commovente discorso.

Verso le 13,30 giunsero i duchi d'Aosta. La duchessa, che si imbarca anch'essa come dama della «Croce Rossa», giorni sono ella aveva espletato il corso pratico all'ospedale di «Gesù Maria». Sostenuto l'esame, la duchessa era così compresa come infermiera. Durante tutto il corso rimaneva all'ospedale dalla mattina fino ad ora tarda del pomeriggio, portando con sè la colazione, come una qualsiasi signora. Il professore Salvia, che è a capo del personale scientifico, si disse ammirato per la sollecitudine della duchessa e per la sua abnegazione nel curare i feriti.

La duchessa fu ossequiata da tutte le signore, mentre il duca si tratteneva col generale Taverna. Il duca salutò poi la duchessa e discese da bordo. La duchessa porta con sè un piccolo negro che condusse in Italia dall'ultimo suo viaggio nel Congo e che le è molto affezionato. Il negro, il quale da che vive a Napoli parla benino l'italiano, mostravasi molto contento di accompagnare la duchessa.

Tranne la duchessa e la marchesa Guiccioli, le quali furono destinate in due cabine, le altre dame furono collocate ogni due in una cabina. Il piroscafo partì alle ore 14. Molte dame dell'aristocrazia napoletana si erano recate a salutare S. A. e le amiche partenti.

Uno scampato al massacro di cristiani
in Anatolia

Bari, 19, notte.

Tra i turchi qui giunti dalla Turchia asiatica, vi è un operaio varesino che, grazie ad un suo amico ufficiale ottomano, potè miracolosamente salvarsi dal massacro dell'Anatolia, dove furono trucidati molti cristiani fra cui tre nostri connazionali.

I turchi spingono avanti gli arabi anche con la violenza

Il meraviglioso stoicismo di un nostro soldato

TRIPOLI 28, ore 17.

Nell'odierno comunicato ufficiale la notizia più importante è quella riguardante i metodi coi quali i turchi spingono gli arabi al combattimento. Essi farebbero loro violenza sequestrando le famiglie come ostaggio. Pur ritenendo che un numero cospicuo di arabi si è unito al movimento contro di noi per spirito di fanatismo religioso e di brigantaggio, è però degno di nota il fatto che aumentano i segni di pressioni violente fatte dai turchi, ancora padroni dell'interno (è necessario ricordarlo) sugli arabi, per eccitarli contro noi. Un arabo armato penetrato nell'oasi attraverso la rotta linea dei giardini di Mishad-bey, interrogato da uno nostro rimasto nell'oasi, disse che i turchi fanno un intenso lavorio di istigazione e di inganno sugli arabi affamati. Essi li aizzano contro di noi dicendosi richiedimi di viveri e d'oro e d'ogni sorta di beni portati coi piroscafi dall'Italia. A rafforzare questi argomenti viene posta, dietro le colonne degli arabi, la cavalleria turca, che li caccia avanti senza misericordia.

Stanotte il cannone tuonò due volte per disperdere due tentativi fatti dagli arabi per asportare i cadaveri. Le cannonate ripresero poi al mattino: erano le navi che abbattevano le case che sorgevano davanti alla nuova linea di Sciarasciat.

I feriti sono stati in gran parte trasportati a bordo della nave-ospedale «Regina d'Italia». Il loro morale è meraviglioso. Vi è un soldato con la mascella squarciata da un proiettile nemico; egli non può parlare, ma quando un superiore entra fa il saluto militare e mostra quattro dita della mano per indicare il numero 4. Il disgraziato vuol dire che ha ucciso quattro nemici prima di essere ridotto in quello stato.

GIUSEPPE BEVIONE

L'oasi risuona di pianti e di lagni

Roma, 29, sera.

Le esplorazioni degli aviatori

Il Giornale d'Italia ha da Tripoli: «Anche stamane, nonostante lo spirare di un vento abbastanza impetuoso, Piazza, Moizo, Rossi e Gavotti si sono innalzati a volo ed hanno compiuto brillantemente il loro servizio di esplorazione. I velivoli hanno percorso a grande altezza l'intera fronte nostra degli avamposti e si sono poscia spinti per qualche chilometro sulle dune sabbiose del deserto.

«Dopo la severa lezione dell'altro giorno il nemico si è ritirato indietreggiando per buon tratto, soltanto un migliaio di armati sono rimasti alla distanza di circa quattro chilometri dalle nostre trincee. Un cannoneggiamento lento ma ben diretto spazza continuamente l'oasi di fronte ai nostri avamposti. Le granate cadendo fra le palizzate volanti di arabi e turchi che osano indirizzarsi ne fanno continua strage.

«Prosegue intanto il disarmo e l'arresto di quanti ebbero a partecipare al tentativo di rivolta entro la cerchia della difesa. A qualche distanza delle trincee della fronte destra presso Gargaresca sono stati annientati piccoli nuclei di cavalleggeri arabi, che qualche scarica di fucileria dei nostri vigilanti agli avamposti disperse e fugò.

«Il morale degli ufficiali, dei soldati e dei marinai è sempre più elevato. Le recenti vittorie, la conquista di due bandiere del nemico, inspirano la maggior fiducia nell'avvedutezza dei capi e nella bontà delle armi e nelle loro qualità belliche. In giornata giungeranno nuovi scaglioni di rinforzo.

Dove i Turchi hanno reclutato gli aiuti arabi

«Ufficialmente e da informazioni private si conferma che alla battaglia del 26 corrente sulla nostra ala sinistra a Sciarasciat e ad Henni presero parte 4000 arabi. Erano i contingenti, dati dalle tribù del litorale della Tripolitania e della Cirenaica. Essi erano così distribuiti: 500 di Taruna, 500 di Misurata, 500 del Garian, 500 di Tagiura, 400 di Agelat. A questi si aggiunsero 1000 turchi. Forze uguali alle precedenti combatterono contro il centro della nostra posizione e contro l'ala destra. I turchi nell'interno dell'oasi con ogni sevizie, minacciando di uccidere le donne e i bambini, costrinsero gli arabi a combattere contro i nostri, mentre i soldati turchi si mettevano nelle retrovie. Le perdite del nemico ascendono a 3000 uomini. Il lugubre e desolante pianto delle donne nell'oasi ed in città dimostra lo spavento ed il dolore per le enormi perdite subite dal nemico nei diversi combattimenti».

Questo telegramma fornisce un elemento per giudicare la situazione: esso indica la composizione delle colonne ausiliarie arabe almeno per una parte. Sono le contribuzioni dei paesi intorno a Tripoli, sono dunque gli arabi del distretto tripolino e non di regioni lontane, come si temeva era stato creduto. I cinque paesi notati sono altrettanti casmaccunati del litorale a levante ed a ponente di Tripoli e delle montagne del Djebel, a ridosso della città.

Il Corriere d'Italia a sua volta ha da Tripoli che in seguito alla sconfitta del 26 corrente, molti capi-arabi sono caduti nelle nostre mani. Essi sono stati portati sotto buona scorta dal comandante in capo. Dicono che gli ufficiali turchi presero come ostaggio le famiglie degli arabi più cospicui e fecero loro orribili minaccie se non si fossero decisi a combattere i «giaurri», che non possono essere amici dei credenti. I turchi accompagnarono le colonne degli arabi marcianti contro i nostri, portando seco le famiglie prese in ostaggio, pronti a passarle per le armi al primo segno di pentimento o di defezione degli arabi. In seguito alla battaglia del 26 la defezione delle truppe avversarie continuò intensificata. Molti arabi hanno abbandonato l'oasi e si sono resi prigionieri. A Tripoli si ha l'impressione che questi uomini, passata la nefasta ubbriacatura, siano felici di arrendersi e di farsi arrestare e non vogliano più cimentarsi coi nostri terribili soldati.

Tripoli piena di prigionieri di guerra

«Tripoli è piena di prigionieri di guerra che, vigilati dai carabinieri e dai soldati, rimangono accoccolati per terra, seduti all'orientale, con una espressione attonita, atona, incerti di quello che avverrà.

«Moltissimi arabi sospetti che vagavano con le loro donne e i loro bambini sono stati ricoverati nelle caserme sotto una severa vigilanza. Ma essi non sembrano animati da cattive intenzioni. I nostri soldati curano i bambini degli arabi prigionieri, ed i bambini, vedendosi trattati così bene, corrono dietro a tutti quelli che scorgono in divisa, chiedendo pane e frutta.

«Stamane, salutati entusiasticamente dai bersaglieri e dai fucilieri, sono giunti i granatieri, che hanno fraternizzato subito, al grido di «Viva il Re! Viva l'Italia!», con le altre truppe ed i marinai. La città al loro sbarco era animatissima. Contemporaneamente partivano imbarcati altri prigionieri, per Tremiti e Lampedusa».

Una tribù attaccante ebbe 500 morti su 600 uomini che la componevano

Parigi, 29, sera.

Parecchi giornali hanno da Tripoli: «Si assicura che i turchi e gli arabi si sono ritirati nell'interno e sembrano molto colpiti per le perdite subite il giorno 26. In quella giornata, per esempio, la tribù di Misurata ebbe cinquecento morti su seicento uomini impegnati nell'attacco della posizione di Henl.

Un mancato attentato contro il generale Caneva?

Roma, 29, mattino.

L'on. De Felice telegrafa al Messaggero: «Durante la giornata di Sciarasciat i turchi avevano preparato un attentato contro il generale Caneva, che doveva essere compiuto all'inizio dell'assalto. Due zaptiè politi, addetti alla sicurezza personale del Governatore, dovevano ucciderlo con i fucili di cui li ha armati l'autorità italiana.

«Molti arabi tripolini hanno sconfessato i loro compagni combattenti contro i nostri e ci hanno ripetutamente espresso la loro devozione.

«Sono stati rilasciati ottocento arabi, fra i moltissimi che vennero arrestati dopo il tradimento di Sciarasciat.»

"L'Italia può essere orgogliosa di possedere questo esercito e questa marina,,

Firenze, 29, mattino.

Oggi col treno delle 14,26 è tornato a Firenze l'on. Guicciardini. Appena saputo il suo arrivo mi sono recato al palazzo dell'illustre parlamentare, che ho l'onore di conoscere personalmente, con l'intenzione di avere con lui una intervista o per lo meno un colloquio, che sarebbe riuscito interessantissimo. Ma a palazzo la servitù aveva l'incarico di non ricevere nessuno, e specialmente i giornalisti. Mi è stato detto anzi che l'on. Guicciardini, appena arrivato, era ripartito per la campagna. L'onorevole Guicciardini però manda stasera al direttore della *Nazione* la seguente lettera:

«Caro Gbelli, — Voglia scusarmi se non ho accordato una intervista al suo redattore signor Alessandri. Abbiamo dovuto imporci la regola di non fare al nostro ritorno interviste e non possiamo fare eccezioni. L'autorizzo solo a dire che torno pieno di ammirazione per lo spirito elevatissimo dell'esercito e dell'armata. Tutti, senza distinzione di corpo e di grado, tutti fanno a gara per adempiere il proprio dovere, e lo adempiono con ardore, con coraggio e con giocondità. L'Italia può essere orgogliosa di possedere questo esercito e questa marina. So che a Firenze hanno fantasticato sul ritardo del mio arrivo. Il ritardo fu dovuto alla sosta di un giorno fatta a Homs, dove l'8° bersaglieri era impegnato in una azione importante contro gli arabi, finita questa come quella di Tripoli, gloriosamente per i nostri soldati. Voglia scusarmi se non dico di più. Confido che ella comprenderà le ragioni del mio riserbo. — Suo dev. *Guicciardini*».

Sul preteso passaggio di Enver bey attraverso l'Egitto

Londra, 29, mattino.

Un dispaccio dal Cairo dice: «Nei circoli bene informati si dichiara che nulla giustifica la notizia dei giornali londinesi secondo cui Enver-bey, attraversando l'Egitto, sarebbe penetrato nell'interno della Tripolitania. E' certo invece che Enver-bey non attraversò mai l'Egitto».

Commentando il telegramma della *Reuter* dal Cairo in cui si nega che Enver-bey sia passato per l'Egitto, il «Daily Mail» osserva come il viaggio dell'addetto militare turco a Berlino resta sempre avvolto nel mistero, quantunque il maggiore accanimento con cui i turchi attaccano gli italiani faccia credere che forse egli sia intervenuto direttamente nella guerra.

Si continua a credere che Enver bey sia stato a Bengasi

Costantinopoli, 29, sera.

Si dice che l'addetto militare all'Ambasciata turca di Berlino, Enver-bey, sia arrivato a Bengasi. Non si sa però se sia stato presente ai fatti d'arme cui dette luogo lo sbarco degli italiani.

L'ambasciatore di Francia, Bompard, fece una lunga visita al Gran Vizir.

Il Tanin approva il progetto di una Confederazione balcanica, e l'Ikdam insiste nuovamente sulla necessità di acquistare alla Turchia anzitutto l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra.

Gli imbarchi a Siracusa

Siracusa, 29, mattino.

Col *Bisagno* giunsero qui ieri da Tripoli l'onorevole Gallenga ed alcuni giornalisti ed il console De Barberisco, console di Spagna a Firenze, inviato della Croce Rossa spagnuola.

Da Augusta arrivano giornalmente treni speciali carichi di vettovaglie e munizioni.

Le fanfaronate del Ministro dell'interno turco

Roma, 29, notte.

La *Tribuna* ha da Atene che il giornale *Patris*, il più diffuso oggi in Grecia ed in Oriente pubblica una intervista del suo corrispondente a Costantinopoli con Djelad-bey, ministro dell'interno.

L'intervista si aggira intorno a tutta la questione della Tripolitania.

— Non è vero, ha detto Djelad bey, che il nostro esercito in Tripolitania trovasi in condizioni inquietanti. Le condizioni delle nostre truppe sono invece per quanto possibile buone, con viveri e munizioni per due o tre mesi. L'arrivo di Fechty Bey, uomo d'indomabile valore, sul luogo di ostilità ci riempie di gioia. Egli riorganizzerà le forze turche in Tripolitania. Quanto ad Enver Bey, il Governo non ha nessuna notizia ufficiale della sua partenza per la Tripolitania. In Tripolitania fino dall'anno passato esistevano cinquemila soldati regolari turchi, con importante artiglieria e un reggimento di cavalleria. Ma in questo anno si è dovuto traslocare parte di queste forze nello Yemen, cosicchè si trovano a Tripoli da 4000 a 5000 soldati, ma a questa cifra bisogna aggiungere l'esercito indigeno, la cui leva cominciò l'anno passato e che ascende a 3000 uomini.

Sull'atteggiamento di Hassuna Karamanli, il ministro ha detto:

— Sfortunatamente un dispaccio di Nisari-Bey, facente funzione di prefetto, ci annunciò l'atteggiamento proditorio del sindaco di Tripoli, ma che era da aspettarsi, dato un individuo che sotto il regime passato ebbe una parte infamante e al regime stesso domandò onori.

Djelad Bey ha detto che la guerra può durare parecchi mesi e sarà rovinosa per gli italiani, che non conoscono la Tripolitania. Quasi tutte le tribù, meno piccole eccezioni, sono sollevate contro gli invasori italiani e marciano contro il comune nemico. Solo i Senussi di Bengasi dichiararono che daranno un contingente di 35.000 combattenti, i quali si uniranno al nostro esercito. La guerra sarà ad oltranza, se l'Italia persevera nelle sue egoistiche ed inammissibili pretese. La Sublime Porta non ha finora comunicato alle Potenze le condizioni che essa pone alla conclusione della pace. D'altra parte le Potenze sanno bene che l'abbandono della Tripolitania da parte della Turchia è impossibile, perchè questo sarebbe il preannuncio dell'annullamento e dello smembramento dell'Impero ottomano.

Quanto alle possibili condizioni di una pace eventuale, il ministro ha espresso l'opinione che l'accordo di una condizione economica privilegiata all'Italia nella Tripolitania non sarebbe del tutto inaccettabile dalla Turchia e dalle Potenze, ma nient'altro che privilegi di ordine economico si potrebbero accordare all'Italia. Le Potenze si sono dimostrate verso la Turchia favorevolissime e hanno mostrato la loro benevolenza accettando di intervenire come mediatrici presso il Governo italiano. Sventuratamente questo intervento non ebbe successo dinanzi alle esorbitanti pretese italiane.

Il ministro ha infine autorizzato il giornalista a smentire nella maniera più categorica la voce che la Turchia sarebbe in trattative per entrare in un gruppo di alleanza europea: il Governo ottomano, prima di pensare ad entrare in un'alleanza, ha bisogno di raccogliersi e di riordinare lo stato interno, e questo riordinamento dell'interna amministrazione sarà compiuto molto presto con l'aiuto della Camera e di tutti gli ottomani.

Alla vigilia d'un cambiamento ministeriale in Turchia?

Londra, 29, mattino.

Telegrafano all'«Agenzia Reuter» che ad Atene venne oggi pubblicata la seguente notizia ufficiosa: «Alcuni circoli turchi tentano di indurre gli ufficiali ad abbandonare il Comitato «Unione e Progresso». Questa manovra si crede tenda a portare al potere Kiamil-pascià. Si dice anche che un documento in questo senso venne fatto firmare dagli ufficiali.

«Si annunzia da Monastir che domani verrà tenuto colà un Comizio di protesta contro il Comitato stesso. Il Ministero dell'Interno pare che sia stato offerto a Ferid-pascià, ex-gran vizir, il quale, a quanto sembra, è riluttante ad accettare».

Gli scandali del giornalismo viennese

Le sorprese d'un inchiesta

(Servizio speciale della Stampa).

Vienna, 29, notte.

I giornali di Vienna continuano ad essere scarsi di notizie ed invece sono sempre più numerosi gli insulti e le malignità di ogni genere verso gli «amici» italiani. Naturalmente ci guardiamo bene dal raccogliere le loro parole, che valgono semplicemente a definire chi sono in realtà gli sciacalli del giornalismo viennese.

La «Zeit», che non sa più a che santo votarsi per annientare l'Italia, dopo aver già propalato le più colossali fandonie ed aver stamperato nei suoi articoli i più grossolani veleni, ha iniziato una inchiesta presso una serie di così dette personalità straniere, sollecitando una loro opinione ostile all'Italia, e proponendo nientemeno di boicottare l'Italia nei viaggi di piacere, quasi che i forestieri che vengono in Italia avessero solo lo scopo di riempire disinteressatamente le cassette degli albergatori senza ritrarne in cambio qualche loro vantaggio o godimento personale. Il male si è che una parte degli interpellati dalla «Zeit» contro la più fervida aspettativa della direzione del giornale, risponde proprio in favore dell'Italia ed anzi danno garbatamente delle lezioni agli austriaci.

Bernardt Sellaw, dopo aver senza molti complimenti messo l'Italia alla pari della Turchia, dice che essa ha ancora da imparare a governarsi da se stessa, prima di reggere altri popoli; entrando poi a considerare il problema di Tripoli, osserva che tutti i grandi paesi forti fanno ciò che fa ora l'Italia e conclude: «Se l'Italia dovesse essere ammonita per la sua occupazione di Tripoli, questa ammonizione potrebbe venire con più diritto da qualsiasi altro paese del mondo fuor che dall'Austria».

Frank Wedekind scrive da Monaco: «L'Italia non ha agito con la Turchia neppure di un capello più duramente di ciò che ha fatto l'America contro la Spagna nella guerra per Cuba. Sarebbe una deplorevole donchisciotteria se l'opinione pubblica in Austria mostrasse nella faccenda tripolina la stessa attitudine sentimentale e piagnucolosa che il pubblico dei filistei tedeschi ha tenuto durante la guerra dei Boeri. Secondo me, la maggiore delle disgrazie sarebbe che l'Austria si mettesse in lite con l'Italia mentre i due paesi potrebbero pacificamente dividersi ancora tante facili torte».

Otto Norddenskjold scrive queste semplici parole: «Nella storia si compiono assai di frequente degli avvenimenti simili all'attuale».

Walter Crane scrive da Londra: «Ciò che solo si può dire è che l'Italia ha fatto apertamente ciò che altre Potenze hanno fatto più copertamente, come ad esempio la Spagna al Marocco, l'Inghilterra in Egitto, la Francia in Algeria. Un proverbio dice: «Chi abita nella casa di vetro non deve gettare pietre».

Giorgio Brandes da Copenaghen dice: «Io trovo tutt'al più una differenza solo di forma tra il modo di procedere dell'Italia verso la Turchia e quello di tutti gli Stati europei, americani ed asiatici, di fronte ad un avversario inferiore. Io non conosco assolutamente alcuna eccezione poichè il modo di procedere dell'Italia si distingue da quello degli altri Stati solo per maggior chiarezza. Prima di giudicare bisognerebbe criticare le precedenti guerre di conquista».

A proposito poi della proposta della «Zeit» di boicottare l'Italia nei viaggi di piacere, egli scrive concludendo: «Per le ragioni sopra dette, la gente istruita non dovrebbe certo più ora visitare nè la Turchia, nè l'Austria, nè la Germania, nè l'Inghilterra, nè il Belgio, nè l'Olanda, nè gli Stati Uniti d'America, nè il Giappone. Se ora essi dovessero anche punire l'Italia, e pure se stessi, non si potrebbe ormai fare più alcun viaggio di piacere all'estero».

Le lettere dei soldati

"Speriamo d'incontrare la flotta turca,,

Firenze, 29, notte.

E' assai interessante la lettera che il tenente Paolo Brutini del [illegible] fanteria ha inviato al suo amico Enrico Parise di Firenze. Eccene alcuni brani essenziali:

«Abbiamo avuto ordine di avanzare senza altro temendosi una sorpresa da parte dei turchi, abbiamo allegramente preso la nostra strada, si è traversata l'oasi, siamo arrivati nel deserto, si sono fatte alla buona dei trinceramenti di notte, poco dopo si è avuto il battesimo del fuoco, da quel giorno ci troviamo ancora in avamposti, sono 12 giorni.

«Stare continuamente seduti sulla sabbia e sopportare ai raggi del sole che non scherza, senza riposare un solo minuto, in continuo orgasmo è una cosa che può abbatterci ma non fiaccare certamente noi, che siamo entusiasti dell'onore toccato al reggimento di trovarci in primissima linea. Tutte le notti i turchi ci vengono a trovare ma ci troviamo sempre al nostro posto pronti a ricacciarli. Vengono protetti dall'oscurità e nello stesso modo se ne vanno. L'altra notte abbiamo potuto prendere loro una nuovissima mitragliatrice la quale ora è al suo posto sulle nostre trincee. Sembra che questi turchi cerchino di abbatterci tenendoci permanentemente desti in orgasmo ma non ci riusciranno e troveranno sempre i soldati italiani loro degni competitori, sempre al loro posto e dispostissimi a compiere intero il loro dovere.

«Il servizio postale fino a due giorni fa non funzionava quasi affatto: vi era un mucchio di sacchi pieni di corrispondenza che non si poteva inoltrare per mancanza di personale, ma ora anche questo servizio importantissimo comincia ad andare bene e tutto fa sperare che d'ora in poi riceveremo la posta regolarmente. Figurati che ieri ho ricevuto tutte insieme ben dieci lettere, tra queste la tua più fresca perchè le altre portano la data dal 3 al 12. Vorrei parlarti un po' del paese ma poco posso dire non essendomi finora allontanato dalle trincee. Tripoli non so neppure dove sia piantata; siamo destinati a circa 6 chilometri a difesa della città. L'oasi è bella con le sue alte palme cariche di datteri, che non sono molto buoni però, con i suoi immensi olivi, straricchi. L'immensità del deserto però è superba, affascinante. Caratteristico è il modo di lavare la biancheria. La sabbia ci obbliga a cambiarci ogni minuto. Siccome non ci sono lavandaie, così non fai altro che togliervi un capo di roba alla volta e lo passi all'attendente che lo lava alla meglio. Quando te lo ripresenta asciugato (questo sole fa presto ad asciugare) è arrivato il turno di un altro oggetto e così via di seguito sempre. Abbiamo sbalzi di temperatura terribili. Il giorno come ti ho detto fa un caldo asfissiante; la notte invece fa freddo e porta con sè una umidità terribile. La salute delle truppe può dirsi ora eccellente. Non guardare come scrivo: ho per sedia la sabbia e per tavola un pezzo di legno appoggiato sulle ginocchia. Apprezza la buona volontà. Vorrei risponderti circa le domande che fai riguardo alle donne velate ma che devo dirti? Le poche che ho visto sono così velate che non sono riuscito ad intravvedere niente. Ho dovuto convincermi che le più belle donne del mondo sono le italiane. Sarà per campanilismo, sarà per quello che vuoi ma questa è la mia ferma convinzione. Tra poco comincierà la stagione delle pioggie e ne avremo si dice per parecchio tempo.

«Avanzando andremo sui monti del Djebel e inverneremo anche della neve. Niente però farà diminuire il nostro entusiasmo e la nostra fiducia nella stella d'Italia. La Nazione ci segua pure con simpatia perchè noi perfettamente consci della nobile missione affidataci sapremo fare in qualunque momento il nostro dovere!»

"Se muoio sono già vendicato,,

Spezia, 29, notte.

Alla famiglia Lasciarrea è giunta da Bengasi in data 23 una lettera inviata dal nipote, sotto-capo a bordo della R. nave *Napoli*. Ecco qualche punto dello scritto:

«Dalla città che è costata tanto sangue vi scrivo per tranquillizzarvi. Non temete, io sono sempre in buona salute. Vi scrivo un po' tardi perchè i piroscafi partono a date troppo lontane le une dalle altre, e noi così improvvisamente che non si sa mai cogliere il momento buono. Io sono andato a terra col 75 (cannone da sbarco), ho passato qualche guaio, ma la pelle è ancora sana. Non pensate a nulla e del resto state tranquilli, che se muoio sono già vendicato. Avrei molte cose da dirvi, ma non so pensare a nulla, tranne che a ciò che facciamo giornalmente. La nostra nave ha fatto quello che ha potuto con i cannoni, noi a terra abbiamo fatto ciò che si poteva e anche il sangue dei nostri compagni è stato versato.

«Dunque speriamo che presto incontreremo la flotta turca e così il nostro compito sarà al completo».

"Fino all'ultima goccia di sangue per la mia Patria,,

Roma, 29, notte.

Un bersagliere dell'11.o reggimento da Tripoli scrive al suo antico tenente la seguente lettera:

«Gentilissimo signor tenente. Dopo sei giorni le dirò che il mio viaggio fu buono e sempre in allegria, che non vedevo il momento di arrivare in questa terra che credevo fosse un po' più civilizzata. Ma invece si deve sempre ridere nel vedere questa gente selvaggia che solo per vestire hanno una camicia, un paio di mutande ed una coperta tutta rotta, si involtola intorno un berretto e sono scalzi e sono neri neri, che mi sembra di vedere tanti somari. Le donne hanno coperta la testa: loro vedono noi e noi non vediamo loro. E' proprio da ridere tutti i momenti! E poi questi che stanno in campagna per case hanno tante capanne, oppure delle tende come queste nostre e lì dentro dormono, e per mangiare hanno un piatto grande di legno e se sono 10 e 12 tutti ci mangiano, però sempre colle mani, le mani servono loro quale cucchiaio e forchetta. Questo vicino al mare: camminando un chilometro o due non si trova altro che sabbia. Per l'acqua vi sono i pozzi, ce n'è abbastanza, ma è cattiva, ma è necessario in tempo di guerra ed è tutta buona. A me dispiace perchè fa caldo, ma non fa niente: dell'altro non mi importa, mi sembra di essere alle grandi manovre. Io non vedo l'ora ed il momento di incontrarmi con una flotta di turchi per infilare le mie superbe pallottole in testa al nostro vile nemico. Voglio combattere fino all'ultima goccia di sangue per la mia Patria, che è la più bella del mondo. Signor tenente, non creda ai giornali che dicono che nella notte del giorno 13 i turchi sono venuti per rubare perchè avevano fame ed allora è stato fatto fuoco e di loro sono morti 25 e dei nostri nessuno. Solo è stato ferito un caporale ed un furiere ad una gamba. Finora di loro ne abbiamo prigionieri molti. Altro non ho a dirle. Saluti il signor capitano e tutta la compagnia e mi creda affezionatissimo bersagliere *Bonanni*».

Tutta la Grecia commemora il suo vescovo assassinato dai Turchi

Atene, 29, notte.

L'Agenzia di Atene dice: «In tutte le chiese del Regno sono state celebrate funzioni funebri in suffragio del metropolita di Grevena recentemente ucciso. Il capo della chiesa autonoma greca, circondato dal Sinodo, ha officiato il solenne pontificale. Tutte le campane delle chiese suonavano a morto; i fanali delle vie erano coperti di gramaglie. Hanno assistito ai funerali tutti i ministri, gran numero di deputati, autorità civili, militari e municipali, associazioni politiche, militari, scolastiche ed una folla enorme.

«Numerose e ricche corone sono state deposte sul catafalco.

«Terminata la funzione, sono stati letti indirizzi di protesta e di indignazione che, tra le acclamazioni degli assistenti sono stati trasmessi al patriarca ecumenico, al governo ellenico e alle legazioni estere.

«Nel pomeriggio hanno avuto luogo commemorazioni civili con l'assistenza di una folla numerosa.

La politica vaticana ed il prossimo Concistoro

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 29, notte.

(A.) — Nei circoli vaticani continuano i commenti alle annunciate nomine cardinalizie, commenti che nella loro sintesi nulla cambiano alla prima impressione avuta appena si conobbe la lista dei futuri porporati. Tutti vogliono ricercare le ragioni per cui è stata decisa in modo così repentino ed insolito la convocazione del Concistoro a novembre, mentre già esisteva, si può dire, l'impegno politico della Santa Sede di rimandare ogni grande cerimonia a dopo il 1911, e in molti ambienti continua a ritenersi che la salute del Pontefice non sia estranea a questa decisione e che influenze e pressioni di Governi e di cattolici esteri abbiano deciso il Papa a nominare senz'altro i nuovi cardinali, per tema che in caso di Conclave il Sacro Collegio, così come è costituito e ridotto, potesse riserbare qualche sorpresa sgradita a questa o a quella Potenza o gruppo di Potenze.

Certo, che i cattolici di Francia facessero di tutto da parecchio tempo per avere nuovi cardinali non è mistero per coloro che seguono un po' da vicino gli avvenimenti vaticani. La Francia, che ha sempre fornito ad ogni Conclave una massa compatta di cardinali, era ridotta ad avere tre soli cardinali: Coullier, Lisson e Andrieux, di cui il Coullier malatissimo e ormai impossibilitato a muoversi di letto. Ma l'aspra lotta fra le due inconciliabili tendenze della Chiesa, la tendenza liberale e quella reazionaria, aveva impedito a Pio X di decidere sui vari nomi presentati per l'assunzione al cardinalato. Il timore che una tendenza gridasse contro l'altra vittoria aveva resa penosa a Pio X, che, se tutto voleva rinnovare, voleva tutto riconciliare in Cristo, la difficile e impellente scelta che indiscutibilmente a gran voce veniva richiesta da oltr'Alpe: come certamente dalle Americhe deluse dalla scelta dei due cardinali degli Stati Uniti, veniva reclamata una maggiore rappresentanza nel Sacro Collegio; come a Vienna si reclamava il cappello rosso per l'arcivescovo Nagle e per i titolari delle sedi importanti; come dagli stessi dicasteri vaticani si elevava l'eco di quegli alti prelati occupanti posti importanti, ma rimasti con lo zucchetto paonazzo da troppi anni. Occorreva ineluttabilmente provvedere, ma si poteva anche provvedere di qui a due o tre mesi.

Deve dunque esservi stata una ragione decisiva per decidere il Papa al grave fatto. Ma si erra, io credo, pensando a pressioni esterne, a pressioni che qualche Governo poteva fare, che avrebbero avuto riscontro, del resto, in due nomine di eccezionale importanza politica. Infatti, se si esaminano uno per uno i nomi dei futuri porporati, si riconosce che su per giù dovevano essere tutti elevati alla porpora per ragioni, diremo, burocratiche. Dunque credo che si debbano escludere, in linea generale e decisiva, queste pressioni esterne. Esse possono invece aver contribuito a rafforzare quelle influenze interne che temevano, in caso di Conclave, non la sorpresa su di un nome caro o discaro ad una Potenza estera o ad un gruppo di Potenze, ma sorprese sul nome di un candidato al papato, capace di rappresentare troppo spiccatamente la tendenza liberale o la reazionaria, capace, insomma, di portare la grande politica della Chiesa universale su direttive troppo accentuate in un senso o nell'altro.

Tale pericolo deve essere stato notato in tutta la sua evidenza dal Pontefice, il quale a un dato momento non ha più esitato e ha permesso la pubblicazione della nota, frutto di lunghi studi, per raggiungere così, riguardo alle varie nazionalità da contentare e alle diverse tendenze da considerare, — poichè la lotta fra reazionari e liberali ferve sotto diversi aspetti, metodi e ambienti in ogni nazione ed è sempre lotta fra reazione e liberalismo, — quell'equilibrio che era nella sua mente e nella sua volontà, di perseguire perchè un conclave possa in qualsiasi momento scegliere nella pienezza dei suoi poteri e delle sue facoltà, pel numero dei padri che debbono comporlo e della conoscenza delle più gravi questioni che dominano la Chiesa in questo momento storico, l'uomo più adatto per raggiungere una conciliazione duratura.

Errata o no questa visione, Pio X si è ad essa ispirato per la nomina dei 17 nuovi cardinali, e l'equilibrio è stato quasi raggiunto pure attraverso a lacune gravi e notevoli.

Esaminiamo rapidamente i nomi. I francesi hanno avuto tre nuovi cardinali: monsignor Amet, arcivescovo di Parigi, di tendenza liberale, la cui influenza è notevole su tutto l'episcopato; monsignor Cabrier, arcivescovo di Montpellier, realista, uomo di energia e di azione, ma confinato un po' troppo al nord perchè la sua voce giunga troppo al sud, e monsignor Dubillard, arcivescovo di Chambéry, di tendenza di centro. Gli altri cardinali francesi sono, come abbiamo detto, Coullier, malato e che non può più prendere parte alla lotta, Lisson e Andrieux, di centro. Abbiamo dunque tre cardinali di centro, uno di destra spiccata, ma la cui azione è un po' paralizzata dalla diocesi in cui risiede, e uno di sinistra: l'Amet, arcivescovo di Parigi, influentissimo. La bilancia penderebbe dunque piuttosto a sinistra, ma a farla ritornare... al centro c'è la nomina di padre Billot, teologo illustre, gran consigliere del santo ufficio, tradizionalista e reazionario. Egli è francese, ma è anche gesuita, dimodochè tutto quel di più che sarebbe per pesare troppo dalla parte reazionaria francese, può andare dalla parte del suo ordine religioso. L'equilibrio dunque, per ciò che riguarda la Francia in relazione alle aspre tendenze in lotta fra loro, è raggiunto, e questo era il più difficile. Di spiccata tendenza reazionaria possono dirsi anche le nomine di Lugari, assessore del santo ufficio, e del Pompili, segretario della Congregazione concistoriale. Ma di fronte a loro sono il Farley, arcivescovo di New York, ed il Bourne, arcivescovo di Westminster, liberali tanto in religione che in politica. I domenicani attendevano un cardinale dei loro. E' stato invece dato il cappello rosso ad un redentorista, padre Bassani. Egli è di tendenza di centro, ma è principalmente olandese e come tale rappresenta una soddisfazione data ai cattolici di Olanda, che non avevano più cardinale da molto tempo a questa parte. Degli altri nomi su tre appartengono alla diplomazia e non hanno caratteri troppo spiccati nella lotta di tendenze, e sono monsignor Granito di Belmonte, già nunzio a Vienna; monsignor Vico, nunzio in Ispagna, ambedue non troppo fortunati nelle missioni loro affidate, e monsignor Falconio, da numerosi anni delegato apostolico negli Stati Uniti, i quali hanno avuto la grande soddisfazione di avere due nuovi cardinali, il Farley e l'O' Connel, arcivescovo di Boston, scrittore e già rettore del Collegio nord-americano di Roma, che col Gibb ne formeranno in Conclave una compatta schiera di rappresentanti dell'audace potenza ed influenza degli Stati Uniti anche nella Chiesa cattolica. Monsignor Nagle, arcivescovo di Vienna, doveva essere fatto presto cardinale perchè è carissimo alla Corte imperiale. Monsignor Bauer ricopre una sede arcivescovile, quella di Olmutz, di cui fu quasi sempre il titolare ricoperto della porpora. Monsignor Maco, arcivescovo di Valladolid, doveva essere cardinale. Il Re di Spagna gli consegnerà con grande onore il cappello rosso, ed alla cerimonia prenderà parte il Governo di Spagna, segno che Canalejas non deve essere più ai ferri corti col Vaticano o viceversa.

I cardinali creati sono 17, dei quali 11 esteri e 6 italiani. Aggiunti ai membri attuali del Sacro Collegio danno un totale di 63 cardinali, dei quali 34 italiani e 29 esteri. Gli esteri sono così ripartiti: francesi 7, compreso monsignor Billot, gesuita; spagnuoli 6, compreso il cardinale Merry del Val; austro-ungheresi 5; germanici 2; nord-americani 3; inglese 1; irlandese 1; olandese 1; belga 1; brasiliano 1. L'equilibrio delle razze e delle nazionalità risulta abbastanza evidente senza bisogno di troppe spiegazioni. Risultano piuttosto pochi gli italiani di fronte agli esteri, e ciò è la maggior lacuna, ma nell'odierna nota mancano evidentemente due o tre nomi di vescovi italiani attendibili nel loro campo per il valore e per la loro autorità.

Circa l'equilibrio delle tendenze, abbiamo visto che esse non solo si bilanciano, ma data la forza e l'influenza dei nuovi eletti, potranno recare nel Collegio voci disparate, ma tali da far comprendere che la migliore via è quella... di mezzo... la nuova via di Pio X.

La riforma degli statuti dell'Ordine del merito al lavoro

(Per telefono alla Stampa).

Roma, 29, notte.

Con decreto promosso dal ministro di Agricoltura, Industria e Commercio on. Nitti sono stati riformati gli statuti dell'ordine cavalleresco del merito al lavoro. Le modificazioni tendono specialmente a mantenere alto il prestigio dell'ordine, così a ragione apprezzato dalle classi produttrici, e meglio scolpirne il carattere di premio al lavoro. E' abolita la disposizione per la quale il ministro di Agricoltura deve decorare solo un terzo delle persone, la cui nomina era approvata dal consiglio. Cesseranno così le cause di delusione, di antagonismo, di malcontento, che questa disposizione provocava, come pure sarà tolto al consiglio ogni eccitamento a larghezza di criteri nell'approvazione delle nomine. Però è mantenuto fermo il principio che le nomine non superino annualmente il numero di ottanta. Il numero dei consiglieri dell'ordine da 15 sarà ridotto ad 11. Ciò agevolerà il funzionamento del consiglio dell'ordine cavalleresco.

Mentre è ridotto il numero dei funzionari, che fanno parte del consiglio, si tenne conto nell'aggiungere membri di nuove categorie, che l'ordine fu istituito appunto per premiare le benemerenze dell'operosità e che l'alta onorificenza può essere conferita anche ad operai. Perciò si stabilì che un delegato del consiglio del lavoro, scelto fra i rappresentanti della classe operaia, facesse parte del consiglio dell'ordine accanto ai delegati del consiglio di Agricoltura e del Consiglio dell'Industria e del Commercio. Si chiamò pure a farne parte un delegato del Consiglio degli ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, il quale sarà al Consiglio competente ed esperto collaboratore.

Fanno poi parte del Consiglio il direttore generale dell'Agricoltura, Industria e Commercio e tre cavalieri dell'Ordine, scelti dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, i delegati del Consiglio del Lavoro, del Consiglio dell'Agricoltura e del Consiglio dell'Industria e del Commercio. I tre cavalieri dell'Ordine dureranno in carica come consiglieri tre anni e non potranno essere confermati nell'ufficio se non dopo trascorso un triennio. Si vuole così promuovere una certa rotazione fra i consiglieri relativi, trattandosi di valutare le benemerenze acquistate nel campo delle competizioni economiche.

Ed infine si stabilisce che l'Ordine del Lavoro possa accettare lasciti per erogarne le rendite in pensioni vitalizie da assegnare ai cavalieri scelti nelle categorie dei lavoratori ed eccezionalmente a quelli scelti in altre categorie, quando colpiti da invalidità siano senza loro colpa in stato di bisogno. Si spera così che la volontaria cooperazione dei decorati possa consentire di provvedere dignitosamente ai casi dolorosi, che pur troppo non mancano. Le nuove disposizioni andranno in vigore col primo prossimo dicembre.

Illustri personaggi cinesi condannati a morte

Londra, 29, mattino.

Telegrammi da Pechino confermano che ieri si ebbero nello Hupeh due combattimenti fra gli imperiali e gli insorti. Il primo cominciò alle ore 8 del mattino a Cen Tsecha in direzione di Elin Chamia. Gli imperiali sostenuti dalle navi della flotta sloggiarono i ribelli da Elin Cha Mino, di cui si impadronirono.

Alle 11 le operazioni rallentarono indi ripresero a mezzodì e vi fu un secondo combattimento a Tachine, ove gli insorti si erano fortemente trincerati.

La circolazione dei treni fra Hankow e Pechino sarà ripresa lunedì.

Parigi, 29, mattino.

Mandano da Pekino al New York Herald: «Un contratto per il prestito fra un Sindacato franco-belga, rappresentato dal barone Cottan, e il Ministero delle Finanze è stato firmato alla Legazione francese. L'ammontare di questo prestito è di 150 milioni di franchi per un periodo di 50 anni, all'interesse del 6 per cento, col quattro per cento al Sindacato. L'ammortamento deve cominciare dopo 10 anni. Il prestito sarà convertito più tardi al 5 per cento.

«Anche un gruppo inglese è interessato insieme ai banchieri francesi e belghi. Questo gruppo ha a capo Giorgio Farrar, che fu un tempo associato del Barney Barnato.

«Una segreta riunione della Corte cinese ha decretata la pena di morte per Yur Cheng, che ha disertato il suo posto di vicerè di Hupeh. Yur Cheng appartiene alla più alta aristocrazia manciuriana ed è strettamente imparentato per matrimonio col duca Tsai Tse, ministro delle Finanze e con l'imperatrice madre.

«Le condanne a morte contro persone che hanno parentele nobili così potenti sono oltremodo rare. Generalmente simili delitti vengono puniti con il solo esilio. Si dice che Yur Cheng sia fuggito nel Giappone.»

I Giapponesi aiuterebbero i Cinesi a debellare i rivoluzionari

Berlino, 29, mattino.

La National Zeitung ha da Pietroburgo: «Secondo notizie giunte, il Giappone avrebbe intenzione di annettersi il sud della Manciuria, facendo però eccezione della città di Mukden. Questa città deve essere lasciata ai Manciù. Trattative con la Cina incomincieranno nella prossima settimana. I giapponesi per compenso aiuteranno la Cina a debellare i rivoluzionari e regolerebbero le esauste finanze cinesi.

L'affare delle polveri alla marina francese

Parigi, 29, sera.

L'*Eclair* afferma che tutte le polveri B in servizio sono, a causa delle manipolazioni che subiscono, così cattive come quelle della *Liberté*. In tutte le polveri fresche si impone una quantità più o meno grande di polvere sospetta in modo da far consumare poco a poco lo stock dichiarato inutilizzabile per l'approvvigionamento di guerra. Non bisogna dunque contentarsi di sbarcare queste polveri, ma bisogna gettarle in acqua.

L'*Echo de Paris* dice di sapere da buona fonte e di poter rivelare certi particolari interessantissimi sulle sedute durante le quali Maissin fu sentito. Alla seduta antimeridiana, egli rivelò che i sacchetti di polvere che fecero saltare la *Liberté*, del secondo lotto del 1906 di Pont de Buis, erano le stesse polveri che cinque anni prima Maissin aveva segnalato sui suoi rapporti e nelle sue lettere come ciò era causa di pericolo permanente per la marina.

Il *Paris Journal* ha da Tolone: «Visitando le munizioni della stiva del 194 della *Justice*, allineata in certo dietro ordine del luogotenente di vascello Ledo, si trovò un sacchetto di polvere che aveva cominciato a sciogliersi. Questo sacchetto è stato posto sotto sigilli per essere sottoposto alla Commissione d'inchiesta».

Maestra di campagna

Pioveva. Il villaggio, già sperduto in fondo alla valle, pareva diventato una pozzanghera sola, colle vie melmose, le viottole e i campi deserti, le case chiuse, poichè le donne stavano nelle stalle a filare e gli uomini al paese vicino, dove arrivava il vapore e dove c'erano due osterie, una meglio dell'altra. Non s'udiva che lo scrosciar lieve lieve di una pioggia lenta, monotona, eterna.

Pochi minuti prima delle quattro, in una casetta più bassa delle altre, una vera bicocca all'estremità del paese, coi vetri rotti accomodati con carta ingommata e una scaletta di legno esterna tutta tarlata, la porta si aprì e ne uscirono cinque o sei ragazzi con gli scartafacci sotto il braccio. Mentre se ne andavano di qua e di là, curvi sotto l'acqua, col loro passo lento e pesante di contadini, la maestra stava a guardarli dritta e immobile sulla soglia. Era una ragazza anziana, vestita di nero, magra e scialba, col volto avvizzito e lungo, fisso in un'espressione di fredda e abituale malinconia. Davanti a tutto quel grigio plumbeo ella parve rabbrividire, nascose le mani sotto il grembiale, allungò il capo per guardare intorno: non c'era nessuno. Chiuse la porta della scuola, salì la scaletta di legno ed entrò nella sua abitazione, una vasta e squallida stanza che le serviva da camera e da cucina.

Tutto tornò deserto per un pezzo. Solo una volta, poichè la pioggia cadeva con maggior violenza, una tendina giallognola si alzò e il viso lungo e livido della maestra di campagna apparve, per un momento, dietro ai vetri. Più tardi, verso le cinque, un essere umano spuntò finalmente in fondo alla strada, nella campagna desolata: un giovinetto alto ed elegante col bavero del soprabito rialzato e le mani inguantate. Egli evitava con cura le pozzanghere saltando da una parte all'altra della strada e si guardava inquieto le scarpe, affondandole nella mota con disgusto. Giunto presso la scaletta di legno trasse un sospirone di sollievo, chiuse l'ombrello, si scosse come un cane bagnato e salì, in due salti.

— Sono io Paola. Stai al buio?...

— Sei tu Ugo?

La maestra di scuola — forma oscura e immobile accanto alla tavola — si alzò ed accese una piccola lampada a petrolio che illuminò fiocamente tutta la stanza mentre Ugo brontolava contro il tempo e le seccature del viaggio e cercava intorno cogli occhi il punto più adatto del pavimento per appoggiarvi il bel pomo del suo ombrello aperto.

— Scusa, hai uno straccio per asciugarmi le scarpe?... Non posso stare colle scarpe infangate...

Ella stessa gliele pulì, silenziosamente, inginocchiata, quantunque il ragazzo protestasse debolmente:

— Ma no!... Ma che cosa fai?...

Stando così curva ella gli domandò:

— Stanno bene a casa?... Che cosa vogliono di nuovo?

— Stanno bene... Ho un mucchio di bigliettini da consegnarti. Anche Augusta voleva scriverti, ma non ha avuto tempo. Dice che aspetta sempre quelle calze che le hai promesso, dice che ne ha bisogno... Ecco qua.

Consegnò i bigliettini, poi si mise a passeggiare per riscaldarsi, colle mani in tasca, il collo rannicchiato tra le spalle.

— Che freddo!... Che umidità!... — diceva di tanto in tanto e batteva i piedi.

La sorella lo guardava. Era un bel ragazzo di sedici anni, snello e ben fatto, con un viso gioviale e vermiglio, la fronte alta e bianca, gli occhi azzurri e allegri, le labbra rosse e carnose, un aspetto già virile e pure pieno ancora di grazia e di freschezza infantile. Era sempre stato bello e grazioso, pieno di allegria e di fascino... Così pensò Paola e lo rivide piccolino, col pensiero, quando egli l'amava appassionatamente più della stessa madre, quando l'obbligava ad alzarsi nella notte per cullarlo e per calmare i suoi piccoli dolori, poichè non voleva stare che nelle sue braccia. Come la stringeva, allora, come le baciava tutto il viso afferrandosi sempre a lei colle manine grassoccie, come piangeva vedendola piangere!... Ora non la baciava mai e non sarebbe forse venuto una volta sola a vederla se la madre e le sorelle non l'avessero mandato.

— Non leggi?...

— Immagino bene che cosa vogliono.

Lesse, in piedi accanto al lume. La madre aveva una piccola scrittura confusa, tutta svolazzi e geroglifici.

« ...come farò?... Che cosa dirò a tuo padre?... Alla donna di servizio dobbiamo già qualche mesato... Miracolo se sta ancora zitta. Mandami quanto hai. Dovrai convenire che da un pezzo non ti chiedo nulla. E' il tuo dovere di buona figliuola... »

Ella mise da parte la letterina. Le pareva di vedere la madre mentre scriveva in furia su di un angolo della scrivania, in camera, col suo bel vestito turchino indosso, il cappello in testa, i guanti nel pugno, interrompersi per chiedere il caffè alla donna o per sgridare le ragazze, tirando su ad ogni momento la veletta che le calava sugli occhi e passandosi l'indice sulle sopracciglia, per levarne la cipria.

Poi c'era Renata che scriveva, la bella Renata, fidanzata da quattro anni, che rovinava la famiglia colle cianfrusaglie del suo corredo; Renata la prepotente, che non aveva mai lavorato un giorno in vita sua e a cui pareva tanto naturale che tutti lavorassero per lei; Renata la vanitosa, per la quale nulla era abbastanza bello, nulla abbastanza costoso.

« ....quei pochi metri di trina saranno finiti, spero. Mi abbisognano ancora: 1.o tre metri di trina Rinascimento per le tende della camera; 2.o una dozzina di tovagliolini ricamati: 3.o .... »

Paola non andò avanti e dette appena un'occhiata all'ultimo biglietto ch'era della sorella Clementina, una malata immaginaria che voleva sempre comprare delle pillole e dei ricostituenti, e si lagnava continuamente dei suoi mali fantastici.

Il fratello si fermò a guardarla e vedendo che aveva finito di leggere, credette bene di rammentarle:

— Augusta si raccomanda per le calze...

Paola rialzò il capo: aveva la faccia macchiata di rosso agli zigomi, gli occhi lucenti: la sua bocca non più fresca, tagliata a lama di coltello, colle labbra sottili e pallide le dava uno strano aspetto di durezza.

— E papà?... Come sta?...

Ugo alzò le spalle.

— Sempre lo stesso.

Il padre, infermiccio, apatico, rassegnato, non aveva da chiederle nulla, epperò non le scriveva mai.

— Vi divertite?...

— Per conto mio, figurati!... Devo studiare.... Le ragazze si divertono alla sera come possono. Viene il fidanzato di Renata, quello spilungone, con qualche amico.... Augusta suona, Clementina si lamenta... La solita baraonda. Io mi ristano in camera mia. Ho poco da scherzare... Se non studio la mamma non mi dà pace.

— Sei un uomo tu!... — disse con asprezza la sorella. — Devi lavorare. Non puoi aspettare la fortuna come quelle ragazze. E poi, lo sai... Siamo poveri!... Siamo poveri!....

— Eh lo so!.... — rispose il ragazzo un po' stupito di quella violenza. E aggiunse con una graziosa aria di importanza: — Lavorerò.

Stettero un poco in silenzio. Ella aveva preso in mano le calze e scalzettava rapidamente: di tanto in tanto un sorriso amaro le increspava le labbra senza riuscire a schiudergliele. Ugo si guardava attorno con uno strano stringimento di cuore.

— Dove stai!... — E come se vedesse tutto ciò per la prima volta, mirò sbigottito la stanza squallida e vasta, il mobiglio miserabile, le pareti nude, il letto in un angolo, difeso da un paravento primitivo, il canapè colla fodera sdrucita, e un secchio pieno d'acqua, accanto al muro. E pensò alla loro casa in città piena di chiasso e di gente, dove i creditori picchiavano ad ogni momento e pure non riuscivano a rattristar loro la vita, perchè ognuno pensava per sè e non faceva nulla per gli altri. Una baraonda sì, ma piena d'allegria. Egli sentì la sua fresca, ingenua anima offuscarsi.

— Non potrei ripartire adesso?

— Piove troppo... Dormi nel mio letto. Io dormirò sul sofà.

— Ma...

— La strada è buia.

— Ma qui fa freddo...

— Oh appena... Sei tanto delicato? Che cosa faresti allora qui, d'inverno?...

Ugo non rispose e la sorella seguitò a scalzettare senza levare il capo.

— Lavori per Augusta?

— Non vedi che son calze da bambina piccola?

Che malinconia, che gelo entrava nell'anima dell'adolescente stando accanto a quella sorella una volta amorosa e tenera ed ora così pallida, così dura, che lo guardava freddamente e gli parlava con asprezza!... Dalla finestra non entrava più un filo di luce, pareva che le nubi grigie e gonfie fossero scese fin sulla terra.

Qualcuno bussò ed entrò: erano due bambine che si tenevano per la mano. Parevano gemelle: entrambe con una vestina di cotone nero a fiorellini bianchi, i capelli dello stesso biondo contadinesco, screziato di scuro, bruciato dal sole, stretti in un treccino rigido, avevano il viso nasuto, gli occhietti un po' rossi e spelati, la fronte nuda, senza sopracciglia. La più grandicella posò sulla tavola un panierino coperto da un fazzoletto rosso, poi riprese la mano dell'altra e stette immobile senza accennare ad andarsene.

— Vuoi il paniere?...

Insieme le due bambine accennarono di sì col capo. Ella vi tolse quello che c'era: uova, formaggio, castagne, e vi mise dentro due grosse paia di calze.

— Direte a vostro padre che la maestra risponde di sì. Avete capito?...

Ancora, esse chinarono il capo, simultaneamente, poi se ne andarono come erano venute, facendo un fracasso infernale giù per la scaletta di legno coi loro zoccoli.

Ugo si era divertito a guardarle, tutto rannicchiato in un angolo del canapè.

— Insegni a quelle marmottine lì?... Misericordia!...

Paola apparecchiava la tavola: stese una tovaglia grossolana, dispose due piatti rozzi, le posate, il bricco del latte, una bottiglia piena di caffè chiaro e dolciastro e il pane.

Ugo mangiò con avidità, ella bevve appena del latte.

— Come mangi poco!... — stupì il ragazzo.

— Mi par d'aver lo stomaco chiuso da tanti anni!... — ella rispose, e s'alzò e andò al cassettone.

— Senti....

— Andiamo a dormire?... — sbadigliò Ugo di nuovo, infreddolito.

— Senti prima. Questa busta la darai alla mamma; quest'involto a Renata, quest'altro — ci son le calze — ad Augusta. Per Clementina non posso darti nulla. Non scrivo, ma la cosa che devo dir loro, la riferirai tu.

Ugo sbadigliava.

— Che sonno, che freddo, Paola!...

— Dirai loro che non mi chiedano più niente. Non ho più niente ora. Puoi rovesciare la casa, non troveresti un centesimo, non un filo di roba. E per l'avvenire, dirai che non sarò più padrona nè del mio tempo, nè di ciò che guadagnerò.

— Ah, va bene... Perchè?...

— Perchè prendo marito.

Ugo si scosse, gridò un: « eh! », e il suo viso si rischiarò di un riso fuggevole di stupore e di canzonatura.

— Tu prendi marito?

E pareva che volesse dirle: — Eh via! Che storiella è questa?...

Il cuore della povera zitella trasalì a quella ferita nuova e sentì ravvivato il bruciore di tutte le ferite antiche.

Chi aveva stabilito, alla sua nascita, che il suo destino dovesse essere rinunzia, umiltà e sacrifizio? Perchè.... Aveva dovuto pagare il fio di essere nata virtuosa e savia, tra gente senza scrupoli, dispotica e temeraria, che apprezzava soltanto l'ozio e i piaceri della vita; e quando la casa, peggio di una barca che fa acqua da tutte le parti, era stato lì lì per sfasciarsi, ella sola si era rassegnata a partire. Che supplizio durante i lunghi anni dell'avversa fortuna!... Poi, un po' d'apparente agiatezza era tornata in casa, ma lei per consiglio di tutti era rimasta a lavorare. Giacchè aveva il beneficio di poter guadagnare, guadagnasse!... E tutti i suoi erano sempre pronti a piombarle addosso come avvoltoi. Oh se avessero potuto spremerla di più, sfruttarla ancora, toglierle il sonno, contarle i bocconi, far denaro d'ogni suo minuto!... Era un andirivieni continuo, un richiedere concitato, delle esigenze senza fine, delle proteste senza tregua!... E le dicevano senza volerla schernire:

— Beata te che sei indipendente e non hai bisogno di nessuno!...

Invece, ora, ella sentiva proprio bisogno di qualcuno che la difendesse dalla sua stessa debolezza, che dicesse di no per lei; la sorda e latente ribellione di tanti anni, l'amarezza dell'ingiustizia, il rancore della schiavitù, tutto ciò voleva sfogarsi e le gonfiava il petto e la agitava come un morbo insopportabile.

— Mi marito — ella ripetè. — Anche a te pare una cosa molto strana?

— Non strana... Che cosa diranno a casa?

Lo stupore lo paralizzava. Si scosse quando sentì un picchio forte alla porta.

— Chi c'è?...

— Sono io — disse una grossa voce. — Posso entrare, maestra?...

La maestra, contrariata, si alzò.

— Entrate. Avevo già detto di sì alle vostre bambine... Perchè siete venuto?...

— Non fa nulla... Ho voluto venire.

Era un uomo rosso e massiccio, vestito di fustagno, un po' maturo, lento e impacciato nei movimenti e col viso terreo e rugoso. Sedette, allungò gli enormi zoccoli bagnati, e stette tranquillamente in silenzio, mentre il giovinetto un po' pallido lo guardava con aria attonita e costernata. La donna che scalzettava di nuovo, nervosamente, gli fece qualche domanda che Ugo non capì, e l'uomo rispose adagio, spiccicando bene le parole, con voce monotona e bassa. La luce della lampada gli batteva sul viso, un viso addormentato e chiuso, cogli occhi piccoli e spelati, la fronte piatta dietro alla quale doveva ben celarsi la tranquilla e ferrea ostinazione del contadino. Appena volse il capo a guardare il ragazzo e dopo un momento si alzò, lo salutò toccandogli la mano con la sua grossa mano inerte e callosa che Ugo sentì con ribrezzo, poi uscì lentamente, col passo pesante e le spalle curve. La maestra restò un momento a parlare fuor dell'uscio, poi rientrò, chiuse e domandò al ragazzo:

— Vuoi andare a dormire?...

Egli non s'era mosso: ansante, sconvolto, le domandò con una voce in cui tremavano le lacrime:

— Tu sposi quell'uomo?...

— Quello.

— Un contadino!... Un vedovo? Tu sei pazza!... Ma la mamma, ci pensi, la mamma!...

— Si rassegnerà!... — ella rispose, e gridò: — Che cosa ne sai tu! Prova a passar qui dieci inverni e dieci autunni, sola, sola, sola!... Prova a lavorare per gli altri, a vivere abbandonata!... Non vi voglio più vedere!... Non voglio saper più niente di voi!...

A mano a mano che parlava, la sua voce s'alzava, diventava stridula, acuta, lugubre, come un grido di dolore fisico, ed ella seguitava a lamentarsi, torcendosi le mani, stravolgendo gli occhi, gemendo e gridando come in una crisi isterica, ripetendo dieci volte la stessa frase:

— Non vi voglio più vedere!...

Poi, bruscamente, tutta quell'esaltazione cadde. Ella si asciugò la faccia, si slacciò il colletto, abbassò il lume.

— Va a dormire...

Ugo obbedì. Ma quando fu nel letto dietro al rozzo paravento grigio, si mise a piangere, prima chetamente, poi più forte, sempre più forte, con dei lunghi singhiozzi che non poteva trattenere, pieni d'affanno. Oh che tormento senza fine, che disperazione immensa!... Come la vita gli pareva orribile e crudele!... Tutto gli faceva orrore: la sua famiglia, il suo falso lusso, le insolenze dei creditori, la loro faticosa esistenza di spostati, il suo avvenire oscuro e pieno di pericoli, il destino di quella sorella che andava sposa. L'adolescente spensierato e lieto, pieno di salute e di speranza, sentì tutto il tedio della vita pesargli addosso, una tale amarezza, un tal sconforto, uno struggimento così ardente di pietà e d'affetto, che desiderò veramente di morire in quel punto, col cuore schiantato.

Ella venne a consolarlo. Con triste voluttà strinse quella bella testa sul suo petto magro e baciò quegli occhi gonfi e caldi, che piangevano per lei... Lo baciò come quando era piccino, con impeto, con violenza, con pietà, respirando il profumo di quella bella giovinezza innocente, e soltanto quando il fanciullo fu assopito ella pianse alla sua volta le lacrime più amare e più fredde che fossero mai sgorgate dai suoi occhi.

***

Così Paola sposò un contadino e diventò matrigna di due contadinelle. Fu morta al mondo, come una monaca, senza le dolcezze del convento; come una sepolta, senza la pace della tomba. Fu rinnegata e dimenticata. Il fratello solo, nonostante le diverse vicende e fortune colle quali si era conquistato il suo posto nel mondo, la ricordava; ma era il suo un ricordo vago, come di una creatura sparita da tanti anni, di un fantasma dileguato, l'ombra di un'ombra...

CAROLA PROSPERI.

Il raid aviatorio Milano-Torino

L'aviatore Maffeis

L'aviatore Verona

I solenni funerali del guardiamarina Bianco a Bergamo

Bergamo, 29, notte.

Oggi, alle 15, ebbero luogo i funerali del guardiamarina Mario Bianco, ucciso allo sbarco di Bengasi. La salma era arrivata a Bergamo ieri sera ed era stata collocata in una camera ardente alla stazione ferroviaria, camera ardente che fu meta di un pellegrinaggio continuo di cittadini per tutta la mattinata.

Alle 15 il vasto piazzale della stazione ferroviaria è gremito di migliaia di persone le quali attendono il formarsi del corteo. Vi sono quasi tutte le Autorità.

Alle 15 precise i pompieri, in alta tenuta, caricano sulle spalle la salma e la posano sul carro funebre, letteralmente coperto di corone inviate da amici, parenti, Associazioni, Autorità. La salma è avvolta in una bandiera della nave *Roma*, e sopra la salma vi è una palma che i commilitoni del povero Bianco collocarono alla partenza da Bengasi come omaggio. Prima che il corteo si muova, lo zio Rustini, il quale è attorniato da due fratelli della vittima, uno tenente di artiglieria e l'altro allievo dell'Accademia Navale, pronuncia un breve discorso, porgendo il saluto alla cara salma. Dopo di lui parla il sindaco avv. Breda, il quale chiude inneggiando al trionfo delle armi italiane in Africa ed a nuove vittorie ed a nuovi allori.

Quindi il corteo, il quale difficilmente può snodarsi a causa della grande quantità di popolo che sta a lato, si dirige verso la chiesa di Santa Maria, dove viene data l'assoluzione alla salma; quindi, sul piazzale, dove sono raccolte circa diecimila persone, parla il deputato di Bergamo, Attilio Rota. Il suo discorso suscita una viva e profonda commozione. Lo stesso on. Rota è obbligato a fermarsi di tratto in tratto, perchè il singhiozzo gli impedisce di continuare. Dopo di lui, il colonnello Cutti, del 78.o fanteria, saluta a nome dell'Esercito il caduto dell'eroismo italiano. Quindi il corteo si compone nuovamente, per muovere al cimitero.

Si calcola che, fra quelli che parteciparono al corteo e quelli che assisterono alla sua sfilata, non meno di trentamila persone sono accorse oggi a dare l'ultimo saluto alla salma di Mario Bianco.

Alle 17.15 il corteo giunge a stento al cimitero, dove altre migliaia di persone attendono la salma e si sono raccolte sotto il peristilio per poter ascoltare il discorso ufficiale del dottor Ciro Caversazzi, il quale dà il saluto al soldato italiano che per primo è perito là dove si era piantata da pochi giorni la bandiera italiana. Il discorso suscita nuova commozione e molti sono quelli che piangono. Quindi la salma viene deposta provvisoriamente in un sepolcreto. Domani le verrà data regolare sepoltura.

Le morti misteriose

Vienna, 29, notte.

Un ricco signore fu trovato [illegible] morto alla stazione dell'Est in un [illegible] da Berlino. Fu riconosciuto [illegible] dal ministro del Brasile a Parigi. E' certo Carlo Andrade, [illegible]. E' cognato del celebre aviatore Santos Dumont.

Parigi, 29, notte.

Il *Correspondenz Bureau* ha da Salonicco che il superiore del monastero greco di Prodromos nei dintorni di Serres, venne trovato assassinato e impiccato ad un albero non lungi dal monastero. L'autore del delitto è tuttora ignoto.

La guerra italo-turca

Posto avanzato di un accampamento turco

Come i bersaglieri feriti a tradimento roccontano la rivolta degli arabi

(Da uno dei nostri inviati speciali)

I lettori hanno già avuto notizie, anche particolareggiate, sul tradimento degli Arabi, i quali colpirono alle spalle i nostri bersaglieri mentre questi eroicamente combattevano contro il nemico turco; ma queste note di uno dei nostri inviati speciali, tutte vibranti d'intensa commozione, aggiungono episodi nuovi, illustrano l'orrore del tradimento e l'eroismo dei **nostri.**

Tripoli, 24.

I nostri cuori hanno un sussulto. La temuta rivolta degli arabi è incominciata. Si sono aggruppati presso la piccola chiesa del Mersia: ora alla spicciolata scendono per le viuzze tortuose, urlando ed impugnando armi. Da tutti gli imbocchi delle stradicciuole accorre la nostra fanteria. Le sentinelle puntano i moschetti e sparano su tutti quegli arabi che alla prima intimazione non si allontanano. Anche il corpo di sanità, per la necessità delle cose, diventa un'arma combattente. Fischiano le palle attraversando il campo. Si corre sugli spalti. Intanto le prime notizie incominciano ad essere portate da alcuni bersaglieri che ritornano dalla linea del fuoco. Il tradimento è stato compiuto da questi arabi, cui gli Italiani, proprio oggi, avevano incominciato a distribuire orzo per sfamarli. Non si è diffidato di loro abbastanza, come ancora era troppo fiducioso si è verso i candioti e gli altri stranieri che pure ci professano un ossequio esagerato. Da tutte le parti scroscia la fucileria, mentre al nostro campo, nel cortile della Caserma Imperiale, giungono i primi feriti. Questi sciagurati arabi hanno incrudelito anche contro di loro: hanno ucciso dei porta feriti; hanno sparato su dei soldati della Croce Rossa, nessuno risparmiando nella loro insidia infame.

"Carne di rame„

Un bersagliere portato a braccia, perchè ha una ferita alla coscia, ci dà la prima notizia. Su quattro fronti i nostri avamposti sono stati stamane attaccati, e gli arabi avevano coi turchi concertato di forzare il punto più debole, là dove la 4.a, 5.a e 6.a compagnia dei bersaglieri teneva le trincee della estrema ala sinistra. I nostri soldati avevano sospettato è vero da qualche giorno degli arabi, dai quali erano circondati, ed i loro sospetti hanno avuto stamane la più tragica conferma.

— Noi siamo stati presi da tre parti, dal fuoco — mi diceva il ferito. — Gli arabi ci hanno assaliti furiosamente. Donne, giovinetti, erano armati, e mentre noi sopraffatti dal numero, tentavamo ripiegare, menando strage però di questa carne color di rame, queste donne e questi bambini ci ghermivano da ogni lato, cercando d'impedirci i movimenti e di strapparci le armi. Ci siamo difesi come leoni, ma eravamo pochi, e loro tanti, tanti... Oh quanti erano, e feroci! Balzavano dai loro agguati come tigri. Facevano i loro colpi e poi sparivano strisciando sulla sabbia...

Il racconto del bersagliere è troncato da una violenta fucileria che parte dalla stradazza che costeggia la caserma. Gli infaticabili plotoni dell'82.o reggimento fanteria si gettano per quella via tutta bianca, scaricando i fucili. Echeggiano urla di dolore: degli indigeni feriti, e le bestemmie dei nostri soldati che sono esasperati dalle notizie del tradimento.

Dopo qualche tempo la fucileria cessa. Ma la tregua è cupa. Il bersagliere, che è rimasto attonito, ed ancora sgomento, riprende, anzi ripete il suo racconto con quella vivacità dell'uomo che ancora ha il cuore vibrante delle più profonde emozioni.

Una domanda ci urge e pure quasi trepidiamo di formularla.

— Quanti saranno i morti?

Al piccolo soldato ferito si riempiono gli occhi di lacrime. La sua voce trema:

— Oh parecchi, parecchi!

Ed allora egli enumera nomi di compagni ed amici che non sono tornati più.

"Oh, mamma!...„

La fucileria è ripresa. A tutti i cancelli della caserma le sentinelle puntano contro i passanti sospetti. E nuovi feriti giungono, trasportati con tutti i mezzi possibili.

La 5.a e la 6.a compagnia dell'11.o bersaglieri hanno sofferto più di tutte.

Una carrozza, guidata da un soldato di sanità, entra nel cortile al trotto. V'è dentro un capitano dei bersaglieri, il cav. Punzo, ferito fortunatamente non in modo grave da una pugnalata in una gamba. Tutti gli si affollano attorno. Egli, piangente, ci conferma che quasi tutti gli ufficiali del suo battaglione sono feriti e due rimasti morti sul campo, tra questi il simpatico sottotenente torinese Gallarate. Povero Gallarate! Ieri era così lieto e baldanzoso e scherzosamente ci diceva che... era in villeggiatura agli avamposti!

I feriti continuano a giungere, trasportati dalla pietà inesauribile dei soldati di sanità e della Croce Rossa, che sono rimasti delle ore sotto il fuoco degli arabi pur di compiere il loro santo dovere. Ecco un bersagliere romano che ha una mascella rotta e tre pugnalate nel petto. Egli digrigna i denti non pel dolore, ma per la rabbia. «Avevo il fucile spezzato — esclama e le sue parole gorgogliano nel sangue che gli ha riempiuto la bocca — me l'ha spezzato un maledetto colpo di carabina arabo. Chè altrimenti ne avrei ammazzati di quei cani!...

Un altro che ha la gamba infranta e geme pel dolore ed invoca: oh mamma, mamma mia! Sono quasi tutti soldati meridionali: sui loro petti denudati per la medicazione sono medaglie od abitini religiosi, messi loro al collo dalla pietà d'una madre, o d'una sorella.

Nel campo di sanità è tutto un fervore di ansia e di pietà. E' un accorrere di bersaglieri. Sono i superstiti. I loro racconti, intesi da capannelli di altri soldati coll'angoscia più profonda, sono storie di dolore, di abnegazione e d'eroismo.

Un piccolo bersagliere toscano ha portato sulle sue spalle il suo tenente Bertuzzi, che credeva soltanto ferito. Passò sotto il fuoco degli arabi non abbandonando il suo fardello pietoso e caro. Quando credette d'averlo portato in salvo e lo depose sul terreno, s'accorse che il povero Bertuzzi era morto; si era morto subito, colpito in fronte, così come si conviene ad un eroe.

— Lo baciai allora — dice il bersagliere scoppiando in pianto dirotto come un fanciullo — e sono venuto qui dove ho visto sventolare la bandiera nostra.

Un suo compagno, nella fuga è stato meno fortunato. Alcune donne, quando già stava per raggiungere il campo, lo hanno circondato; fingendo commiserazione lo afferrarono per le mani in atto di baciargliele, e così lo trattennero fino al sopraggiungere di quattro arabi e sudanesi, che lo spogliarono delle armi e lo ferirono.

Il capitano Bucchio si fece saltar le cervelle

Gli episodi sono innumerevoli. Chi può raccontarli tutti? e tutti d'altronde dimostrano che i nostri soldati hanno compiuto entusiasti il loro dovere.

Il tenente Bracciaforte, dell'11.o bersaglieri, uno degli ufficiali superstiti, cui però un colpo di moschettone arabo ha trapassato un braccio, mi narrava la tragica fine del povero capitano Bucchio. Circondato da una folla di arabi armati ed asserragliato in un cimitero, si è difeso fino agli estremi: quando ha veduto inutile ogni resistenza si è puntato l'arma alla tempia e si è fatto saltare le cervella... Il tenente Bracciaforte raccolse i soldati superstiti, li incoraggiò, e ordinò con sangue freddo la ritirata, riuscendo a portare in salvo il manipolo.

Stanotte una schiera di militi della Croce Rossa sotterratori, hanno incominciato il seppellimento dei nostri poveri morti. In una fossa comune, profonda, hanno messo i corpi di due fantaccini dell'82.o e di tre bersaglieri. Poi hanno dovuto desistere dalla pietosa impresa. Gli arabi in agguato, come iene, cercavano di disturbare con fucilate, l'operazione di seppellimento.

Fu pure assaltato l'ospedaletto militare di Torino, ma fortunatamente non ebbe che un conducente leggermente ferito.

Il capitano Ferrara è stato crivellato di ferite.

Oggi si continuarono ad incendiare le case dei ribelli, ed a fare dei prigionieri. Tra questi vi sono alcuni gendarmi turchi. Si narra che alcuni di questi abbiano ieri sparato alle spalle di ufficiali italiani. Poco prima di mezzogiorno due arabi ed uno zaptiè armati sono passati presso la caserma diretti agli avamposti. Intimato il chi va là, hanno proseguito la loro marcia. Sono stati arrestati. Dieci minuti dopo una doppia scarica di fucileria li freddava al piede di un muricciuolo, dove erano stati messi in fila per l'estremo supplizio. I tre sciagurati sono caduti bocconi. Lo zaptiè ha ancora levato il capo in un ultimo rantolo. Un'altra scarica l'ha finito.

Sul campo incominciano a scendere le prime ombre della sera; una magnifica sera, tutta rorida e meravigliosa di luci... Tratto tratto il fuoco è stato ripreso. Ora gli arabi sbandati sparano individualmente. La nostra emozione in qualche momento diventa spasimo. Sappiamo che due compagnie dell'82.o fanteria sono pure impegnate nell'imboscata. Sono quelle che stamane abbiamo visto partire dal nostro campo così liete come a festa. Eccole, ora ritornano, affaticate, mute. Le salutiamo militarmente. Le loro linee hanno dei vuoti notevoli.

Vuol bene ai "santissimi Italiani„

Ed il fuoco di fucileria non cessa. Ora sono i nostri che dànno spietatamente la caccia agli arabi ribelli. Li snidano nelle case, di dove dalle finestre anguste come feritoie sparavano; li legano a gruppi; li trascinano fino qui alla caserma tra gli sputi, gli insulti e le nerbate. Tutti costoro ieri stesso popolavano i nostri accampamenti per sorprendere il buon cuore dei nostri soldati e ottenere della *mangeria*. Sotto il pretesto della questua nascondevano i loro disegni di spioni e di rivoltosi. Ora passano curvi, legati a gruppi, pochi piangendo e lagnandosi, molti, anzi quasi tutti, indifferenti, come assorti, se non fieri e sprezzanti. Vedo all'angolo della piazza del mercato un fantoccino alle prese con un arabo che, arrestato, tenta sfuggire. Accorro. L'indigeno si ribella: urla, grida, smania. Protesta che vuol bene ai santissimi Italiani. Lo perquisisco. E' carico di armi: cartuccie. Del resto in poco tempo, entrando nelle case, fucilandone gli inquilini che proditoriamente sparavano di dietro le griglie verdi delle persiane, si sono sequestrati quintali di munizioni. Sono occorse parecchie carrette per trasportarle. E' illegittima la sorpresa che si sia avuta tanta confidenza con un elemento di popolazione del quale lo stesso turco aveva sempre diffidato, autorizzando persino in certi casi i sudditi ottomani e gli stranieri alla sua uccisione?

Il nostro campo rigurgita di superstiti, di feriti, di truppe accorse in difesa di questo splazzo di pochi metri quadrati divenuto uno dei punti sui quali i nemici nostri, alleati dei turchi, tentano l'estremo sforzo. Ora i nostri militi della Croce Rossa trascinano una carretta carica dei cadaveri dei nostri bersaglieri, tra cui vi è quello di un giovanottone gagliardo, che fu dai barbari completamente denudato e crivellato di pugnalate. Questa macabra visione riempie di sdegno i nostri soldati. Essi sono furibondi contro gli arabi. Bisogna che ci adoperiamo per calmarli. Essi si scagliano sui gruppi di prigionieri che avanzano condotti qui alla caserma, chiedendo ad alta voce vendetta.

L'orribile folla nuda

E' uno spettacolo tragico e terribile. A colonne i prigionieri sono trascinati fino a noi. Vi sono vecchi cadenti, donne, fanciulli. Tutti o quasi tutti denudati rivelano nei loro cenci armi, pugnali, munizioni e monete d'oro. Interrogati si chiudono in un mutismo ostinato: alle strettoie delle ritorte non gemono: non si piegano alle curbasciate che loro sono date non appena vengono riconosciuti come i feritori vigliacchi e traditori dei nostri soldati. Gli occhi loro rimangono senza luce. Qualcuno chiede con stoica indifferenza una sigaretta. Hanno tutti un sentimento di pudore vivo. L'ordine è di denudarli e avvincerli così assieme. Essi tremano più di vergogna che di paura. Ci interponiamo perchè i prigionieri siano rispettati anche nel momento in cui con un giudizio sommario si è posto al loro collo una funicella che li farà domani distinguere tra gli altri per la fucilazione. I nostri soldati hanno però anche nell'ora della rappresaglia e della vendetta, un sentimento cavalleresco. Essi non hanno torto un capello alle donne ed ai bimbi. E verso di loro hanno spiegata tutta la dolcezza della loro pietà.

Vedo Padre Angelo, cappellano del 27.o ospedale di Guerra, uscire dalla caserma colla carabina sulle spalle.

— Dove va, padre? — gli domando.

Il giovane frate con un gesto nobile me orgoglioso di ardimento mi risponde:

— Ci sono dei fratelli che hanno bisogno di conforto: vado a cercarli.

E bravamente, a passo militare, solo, si avvia verso il dedalo di viuzze da campagna dove ancora si combatte.

E prigionieri giungono ancora. Uomini di tutte le razze: beduini, berberi, arabi, sudanesi. Sono presi tra il clamore di folla di soldati e gettati nudi al fondo delle prigioni della caserma.

La notte, che è pure tutta una gloria di stelle fulgidissime, si annuncia tragica. Nel campo è un vagolare di luci tremule di lampade. Qui s'accompagna un ferito, là si cerca dai profughi un po' di riposo tra le tende, qui ancora sotto una capanna della Croce Rossa si cura un caduto nel combattimento, altri con potenti fanali d'acetilene esplorano tutto attorno alle mura. Ad un tratto lo schioppettio si è fatto più intenso e più fitto. Il sole è già tramontato da un po' fra una gloria di porpora ed oro... La notte invece ha delle trasparenze argentee. Tutto è serenamente, divinamente calma la natura, mentre invece l'ira degli uomini si scatena impetuosa. Romba un colpo di cannone. Una casa a fianco dei giardini si incendia ed arde ed il cielo tutto s'arrossa e s'infiamma. Lo spettacolo è imponente. Turme di prigionieri continuano a giungere. L'accozzaglia di disgraziati lancia tratto tratto dai sotterranei le sue grida disperate. Ancora alcuni colpi radi, rapidi, secchi, lontani. Le scaramuccie sono per finire. L'odio s'addormenta. Solo nella notte, tra una schiera di soldati armati di baionette che hanno lampi nelle tenebre appena rotte dalle luci di lampade da campagna, i duecento condannati a morte, nudi, sono trasportati attraverso la città fino all'ospedale turco, dove domani saranno fucilati.

La luce

In questo momento, come con un lampo improvviso, i fari delle navi rischiarano il tragico convoglio ed esplorano il campo...

La schiera dei condannati è muta: solo qualcheduno piange sommessamente. Li accompagnano le esecrazioni dei nostri soldati, che stanno sotto la tenda, mentre la luce bianca dei fari vigila su di loro, e piangono, nell'ora triste di riposo, i fratelli caduti.

Ed è la commemorazione più sincera e più commovente.

Sono le 22. Tutto tace nel funebre silenzio che suole seguire ad un fragore d'armi e ad una tumultuosa esplosione violenta di contrasti. Riposiamo sotto le tende alle sei e passate ed un brivido ci corre per le vene. Le sentinelle sugli spalti sono piccole figure immobili, nere, profilantisi nell'azzurro chiaro ed evanescente del cielo. Gli altri dormono profondamente: io veglio e scrivo.

CIRO.

Per le famiglie dei militari del Corpo di spedizione

Roma, 29, sera.

Il Ministero della Guerra comunica: Le famiglie che richiedono notizie telegrafiche al Ministero riguardo ai militari in Tripolitania ed in Cirenaica, sono dispensate dall'unire la risposta pagata, poichè le risposte vengono fatte in franchigia. Tali richieste devono essere limitate in casi assolutamente eccezionali, in quanto che le eventuali comunicazioni alle famiglie riguardanti congiunti morti o feriti, vengono con la maggiore possibile sollecitudine fatte dai comandi dei reggimenti, o dai depositi che risiedono in Italia per incarico del Ministero.

L'eventuale ritardo nel comunicare tali notizie dipende unicamente dalla evidente necessità di dare notizie esatte allo scopo di non destare inutili allarmi nelle famiglie, essendo facili gli equivoci derivanti specialmente dalle omonimie.

Il Gran Rabbino di Tripoli esalta a nome dei correligionari l'occupazione italiana

Roma, 29, sera.

Si vanno spargendo nei circoli israelitici, segnatamente in quelli di Vienna, voci tendenziose circa la sorte dei correligionari in Tripolitania ed in Cirenaica. Tali voci sono assolutamente smentite dai principii liberali dello Stato italiano; anzi, non vi può essere dubbio che gli israeliti di Tripolitania e Cirenaica non solo godranno la più ampia libertà religiosa e civile, ma potranno notevolmente avvantaggiarsi sotto il nuovo regime; ciò che, del resto, è definitivamente provato dal seguente telegramma del gran rabbino di Tripoli al presidente dell'Università israelita di Roma, dal quale risulta che gli israeliti di quelle regioni, lungi dall'essere sfavorevoli, plaudono all'occupazione italiana: «*Angelo Sereni, presidente Comunità israelita*, Roma. — Proggia smentire, a mezzo della stampa della metropoli, la voce corsa, che è assolutamente falsa, perchè i correligionari in Tripolitania sono tutti plaudenti per l'occupazione italiana, della quale tutti indistintamente concorriamo a facilitare l'insediamento. Comincia per noi una vera nuova èra di libertà e di uguaglianza. L'autorizziamo ad assicurare il Governo di S. M. il Re della nostra perenne devozione, augurando il trionfo della sua sacrosanta missione. — Elia Sacosi, gran rabbino di Tripoli».

Dimostrazione contro un giornale socialista genovese per la pubblicazione di false notizie sulla guerra

Genova, 29, notte.

Verso le 16,30 di oggi usciva in edizione straordinaria il *Lavoro*, recante alcune corrispondenze del suo inviato speciale a Tripoli. In una delle corrispondenze si accenna alla perdita di 600 morti e di 500 feriti da parte degli italiani nell'ultima battaglia. La cittadinanza è rimasta impressionata per la pubblicazione del giornale socialista. Si formarono gruppi di persone che in piazza De Ferrari incendiarono parecchie copie del giornale, quindi una dimostrazione recatasi agli uffici del *Lavoro* ne asportò l'insegna e ruppe i vetri delle finestre. La dimostrazione si è recata poi dinanzi agli uffici del *Caffaro* e degli altri giornali a fare dimostrazioni di simpatia. La Prefettura smentisce nel modo più assoluto la notizia pubblicata dal giornale socialista.

Sull'economia del trasporto marittimo

Un articolo dell'on. Bettolo

Roma, 29, notte.

L'on. Bettolo pubblicherà nel prossimo numero della *Rivista Nautica* un importante articolo sull'economia del trasporto marittimo, una questione che si riferisce al vasto e complesso problema dei traffici marittimi nei rapporti con l'economia nazionale.

L'ammiraglio Bettolo comincia col ricordare quanto l'organizzazione dei trasporti marittimi agisca sull'influenza economica di un popolo, ed a sua volta possa accreditare i prodotti appartenenti alla propria bandiera, soffocando la concorrenza sui mercati di oltre mare, cosicchè nei reciproci ed intimi rapporti tra economia nazionale e marina, questa, più che una industria, deve essere considerata una forza espansiva che tutte le industrie alimenta e feconda. Intanto oltre il 75 % del nostro commercio marittimo nazionale naviga sotto bandiera estera, e acquistarlo alla nostra marina l'on. Bettolo ritiene non debba essere compito difficile quando al vieto sistema sterile e snervante dei sussidi venga sostituito un regime di libertà, alleggerito da fiscalità ed oneri eccessivi e quando soprattutto le iniziative private con coraggioso e illuminato slancio sappiano uniformare l'industria del trasporto marittimo alle condizioni economiche dei nostri traffici ed al progresso della tecnica navale.

Da questo l'ammiraglio Bettolo deduce che, essendo i nostri traffici in grande parte poveri, possa avere una notevole ripercussione sulla concorrenza dei noli un trasporto più economico, quando sulla tonnellata di carico meno peseranno le spese generali e quelle di esercizio. Tra queste una delle più ragguardevoli oggi è la spesa dovuta all'esercizio dell'apparato motore. In questi giorni poi l'ammiraglio Bettolo vede sorgere propizia sulla stella delle costruzioni navali l'alba di una nuova giornata: il motore a combustione interna che ripete la sua origine dal motore Diesel. Dopo un lungo e fecondo periodo di impiego industriale, è ormai trionfalmente entrato nel dominio delle macchine marine e sta allargando la sua applicazione nella propulsione navale. Sono 100 mila cavalli già in regolare funzionamento di esercizio oggi che fanno esclamare: «Quando le turbine vennero applicate alle navi non si possedeva certo ai dì esse la speranza che in oggi è già raccolta sui motori a combustione interna».

Per l'on. Bettolo i tecnici, nell'adottare questo motore per la propulsione delle navi, hanno cominciato con i piedi di piombo. L'ammiraglio Bettolo ricorda il parere dell'ing. Bernardis, del nostro genio navale, il quale fin dal 1910 si dichiarava convinto che i motori a combustione interna fino alla potenza di 1000 HP soddisfano a tutti i requisiti di una buona macchina marina. Quanto alla bontà come macchina marina, l'ammiraglio Bettolo riferisce che i comandanti dei rimorchiatori della regia marina forniti di motori a combustione interna, diedero parere favorevole.

In Italia — osserva l'on. Bettolo — timide furono le iniziative in questo campo; non pare che i nostri armatori abbiano chiaramente veduto la nuova e promettente rotta. Secondo l'ammiraglio Bettolo non si può dubitare che il nuovo motore sia per entrare trionfalmente nella navigazione commerciale e che larghi saranno i benefici finanziari che potranno gli armatori trarre dalle loro coraggiose iniziative. Nessuna nazione al pari dell'Italia può sentire l'interesse di assicurare alla propria marina una trasformazione destinata a promuovere a breve scadenza un periodo storico per lo meno altrettanto importante quanto lo furono quelli determinati dai più notevoli progressi della tecnica navale. E l'ammiraglio Bettolo conclude: «Oggi più che mai la possibilità di conquistare i nostri traffici internazionali risiede nella forza della propria iniziativa, e nell'azione integrante dello Stato, il quale ha l'interesse ad avviarsi verso un programma di restaurazione marinara, ed incoraggiarlo, per vincere le dubbiezze ed i pregiudizi che in altri tempi fermarono la nostra attività marinara e marittima sulla via del progresso. Creare una marina, per avere in essa il vero strumento della nostra espansione economica, è opera doverosa dello Stato».

Il ritorno di mons. Bisleti da Vienna

Roma, 29, notte.

Stamane ha fatto ritorno a Roma, proveniente da Vienna, mons. Bisleti, maggiordomo di Sua Santità.

Era a riceverlo alla stazione mons. Dominioni, cameriere segreto. Mons. Bisleti, che come è noto si è recato a Vienna quale inviato papale per la celebrazione del matrimonio dell'arciduca Francesco Giuseppe con la principessa Zita di Parma, è stato subito ricevuto dal Papa, col quale si è intrattenuto a lungo, informandolo minutamente dell'accoglienza avuta dall'imperatore di Austria e dagli altri membri della Famiglia Imperiale.

Un naufragio nelle acque di Pola

Trieste, 29, sera.

Presso Pola mentre imperversava un temporale il naviglio italiano *Elvira Fabbri*, proveniente da Rimini, ebbe una collisione con la nave *Regina Dondi*. L'*Elvira* venne affondata e quattro marinai annegarono. I mozzi si salvarono sopra una torpediniera austriaca.

I cannibali

Plymouth, 29, sera.

Un missionario inglese nelle Nuove Ebridi segnala che una nave mercantile francese è stata attaccata da indigeni. Yesi, che si sono impadroniti di tre marinai polinesi e li hanno mangiati.

Giornali e riviste

Il *Gil Blas* pubblica, nel suo numero del 20 m. c., una bellissima poesia di Jules Bois, che nell'ora presente suona saluto augurale del poeta francese ai fratelli italiani, armati per un'impresa di latina bellezza. Ecco la poesia, ridotta letteralmente:

ITALIA, AVANTI!

«Italia, avanti! l'Europa ti guarda, — la Francia ti sorride; e additandoti il mare, — il destino immortale di Roma che ti contempla — ti spinge verso l'Africa, dove il lume abbagliante — della Mezzaluna declina e si perde!

«Italia, avanti! Le tue fiere navi, sull'onda — aranti scavate il solco da cui emerge il tuo sforzo: — a Tripoli la bianca, a Cyrena la profonda — la tua spada che risplende e il tuo cannone che romba — dànno la vita e non la morte...

«E' dunque per rifiorire, l'albero delle Esperidi: — i frutti d'oro, che un Dragone troppo invidioso rapì, — stanno ancora per risplendere sotto le tue intrepide mani! — Svegliate nei giardini barberi e umidi, — ecco il giovine Ercole!

«L'Ercole italiano, che caccia l'idra barbara, — il fratello di Rolando che raccoglie nelle sue imprese — un lauro a Firenze, una rosa a Ferrara, — e che sempre ascolta, come una fanfara, — o Garibaldi, la tua grande voce!

«Il Mediterraneo è un mare latino: — i suoi flutti puri sono docili al giogo armonioso. — Il Turco, vinto, fugge o, timido, si piega... — E' un solo grido di gioia dal petto — dei nostri due popoli unisoni!

«Italia, avanti! Non temere le minaccie, — non esitare nella battaglia e nel successo. — Tu sarai salutata, o Madre delle nostre Razze, — sulle strade della gloria dove, gioconda, tu passi, — dal canto del gallo francese.

Jules Bois.

***

Dinanzi ai giudici del Tribunale di New York si sta svolgendo un curiosissimo processo per rottura di promessa matrimoniale. Esso dà una pallida idea di quello che potranno essere i rapporti sociali dopo il definitivo trionfo del femminismo. Gli attori di questa interessante contesa giudiziaria sono mister Griswold Russel, giovanotto ventenne, ora corista in un grande teatro d'opera di New York (il «Manhattan») e miss Elena Woodruff-Smith, ricca a milioni ereditati dal padre, che fu presidente della Borsa della grande metropoli nord americana per un lungo periodo di tempo. Mister Griswold chiede a mezzo dei suoi avvocati e procuratori una indennità di cinquantamila dollari, pari a duecentocinquantamila lire italiane, come compenso per i molti anni della sua vita ch'egli ha sciupato amando la signorina sempre colla speranza di sistemare la sua posizione con un buon matrimonio. Egli ha narrato con toccanti frasi la sua lagrimevole storia di bel giovane sedotto e tradito. Era impiegato in una banca quando miss Elena tanto fece che lo indusse ad abbandonare il posto e a recarsi in una villa di sua proprietà. Lo colmò di amore e di regali d'ogni sorta: da numerose spille con diamanti ad anelli preziosi, da un cumulo di cravatte a centinaia di paia di calze, ecc. Lo corruppe insegnandogli il bacio sull'occhio: «Ella mi baciava sugli occhi — così ha raccontato — mormorando con accento appassionato: «Dolci occhietti miei»; e quando mi scriveva disegnava un occhio sulla carta con un b vicino, che voleva dire bacio. Ed io le credetti quando mi disse: «Siamo tutti e due fatti per stare insieme per tutta la vita. Siamo proprio fatti l'uno per l'altra. Agnellino mio bello e caro, vuoi essere mio sposo?». Purtroppo, però, Griswold ammalò e dovette andare all'ospedale. Quando ne uscì trovò che un rivale l'aveva soppiantato: da ciò la sua azione per danni, appoggiata da oltre duecento letterine profumate della bella Elena con molti occhi disegnati e molti b...

***

Franz Liszt, in giovinezza, seguendo certe tendenze mistiche che non abbandonò mai, fu seguace dei sansimoniani, al fianco di Lamartine e Lamennais. Fu così che egli si mise attivamente alla ricerca della donna-redentrice, che la scuola di Saint-Simon voleva sempre accanto al redentore... Delle donne-redentrici Franz Liszt ne ebbe parecchie in vita sua, o per lo meno ne provò parecchie. L'una dopo l'altra però si mostravano dopo un certo tempo inferiori al compito ed il musicista le abbandonò senza rimpianti. Talora l'abbandono avvenne in circostanze interessanti. Viene ricordato in questi giorni a tal proposito un dialogo avvenuto fra Liszt e la contessa d'Agoult, che fu per qualche tempo la redentrice tanto cercata. La contessa persuasa di esserlo ancora diceva: «Sono le Beatrici che formano i Dante». E Liszt rispondeva: «No, signora: è il contrario. Le vere Beatrici muoiono a diciotto anni». La contessa si vendicò scrivendo il romanzo *Nélida* nel quale essa invitava l'ingrato a morir di rimorsi. Poi Liszt conobbe Giovanna Elisabetta Carolina Ivanowska, contessa di Sayn, che segue Gerolamo nel deserto e adorò in Liszt un San Gerolamo redivivo... Un San Gerolamo che le scriveva: «Ma mia unica e gloriosa amante: amiamoci in Dio e in N. S. Gesù Cristo». La povera principessa non fu tuttavia neppure lei fortunata nella sua missione di donna salvatrice. Il suo scopo era quello di fare di Liszt un buon marito: davanti al sindaco e al curato. Non ci riuscì affatto: dapprima le pratiche per il divorzio fra lei e il marito non condussero a nulla. Quando finalmente il marito morì, Liszt vestì gli abiti sacri... Così nel *Mondo Artistico*.

***

L'elemento arabo e il turco sono stranamente commisti nell'istinto musicale della popolazione tripolitana: istinto che è quasi soltanto ritmico, e che più si rivela nelle danze. La voce è conseguenza, per dir così, psicofisica dell'agitazione musicale, e se i dervisci arabi urlano cantando e i muezzin dall'alto del Gran Minareto intonano all'alba una prece solenne e piena di quieta religione, gli abitanti del luogo ritengono in parte il misterioso accento degli antichissimi colonizzatori orientali, dei quali conservano anche strumenti, come il flauto doppio, d'origine fenicia, simile alle *launeddas* sarde e il *Nesar*, specie di lira abissina, che fu in uso anche presso i greci, e rivestono il loro canto di quel carattere doloroso di nenia che è proprio degli abitatori del deserto. In una festa nuziale svoltasi una volta in una casa araba fu sentito un concertino di cetre, tamburelli moreschi, pifferi e mandole, che chiamano col vecchio nome di *oud*, cioè liuto. Quest'ultime sono suonate di preferenza dalle donne, le quali, mentre non compaiono mai nelle feste e alle corse, togliendovi così il più bello ornamento, sono invece l'anima delle riunioni domestiche. Durante il corteo furono osservati con molta compiacenza parecchi suonatori di *dardi* (timpani) montati sui cammelli; gli strumenti sono variamente accordati e con gradevoli accordi vanno dal mormorio sino al fracasso indemoniato a mano a mano che si avvicinano alla casa degli sposi. Qui la lettura del Corano è accompagnata e ritmata dal piffero... Così la *Musica*.

***

Una nuova setta, quella degli «Holy Ghosters», vale a dire dei partigiani dello Spirito Santo, fa grande chiasso in questo momento negli Stati Uniti. I suoi adepti si dànno ad un genere di mendicità originalissimo. Essi percorrono i mari su navi loro appartenenti, e chiedono l'elemosina in mare e nei porti. Una di queste navi, il *Coronet*, è giunta a Portland (Main) con il suo equipaggio ed i suoi passeggeri in uno stato pietosissimo, a causa delle privazioni e delle sofferenze che hanno sopportato dacchè hanno preso il mare il 27 giugno scorso. Su 60 persone che erano a bordo, sette sono morte di scorbuto. Il reverendo Frank Stanford, «ammiraglio del Santo Spirito», come egli si intitola, è stato condotto a terra dalla polizia e messo in stato di arresto. Il reverendo Frank è accusato di avere sequestrato a bordo di un'altra nave della sua flotta, la *Kingdom*, la signora Florenza Whitaker, moglie di uno degli adepti della setta. — Così nel *New York Herald*.

Torino, 1911 — Tip. FRASSATI e C°

CRONACA CITTADINA

La morte di Edoardo Calandra

Edoardo Calandra, il forte scrittore piemontese, fratello dello scultore illustre Davide, è morto improvvisamente nella sua abitazione in corso Massimo D'Azeglio.

Soffriva di debolezza cardiaca, ma nessuno dei famigliari avrebbe sospettata una così repentina catastrofe.

L'altra sera Edoardo Calandra si sentì male e si pose a letto, ma verso le 22 le sue condizioni peggiorarono e la morte lo colse quasi fulminea.

Il fratello Davide era in campagna a Villanova Solaro, e fu avvertito telegraficamente. Egli giunse ieri mattina, in preda ad un indicibile dolore. All'abitazione dell'Estinto sono accorsi gli intimi dello scrittore e dello scultore. Gli allievi di Davide Calandra, con affettuosa pietà, si sono messi a sua disposizione ed hanno cercato di confortarlo in quest'ora tristissima. La signora Calandra ed il figlio dell'Estinto, Claudio, sono accasciatissimi. Ad essi, a Davide Calandra inviamo l'espressione più viva e più sincera del nostro cordoglio.

Apparteneva ad una specie rara ed ormai quasi estinta. Era l'artista puro che lavora pel solo compiacimento del proprio spirito, per un suo sogno d'arte, e non per frenesia di fama e per sete di lucro. Era il letterato gentiluomo alla cui sensibilità innata i sistemi stacciati di richiamo a cui indulgono oggi anche i maggiori, ripugnano profondamente. Era l'uomo modesto e ritroso che rifugge da ogni pubblica cerimonia, da ogni consacrazione giornalistica, e al tumulto della vita affaccendata in cui si creano le rinomanze bandite a suon di tromba preferisce la quieta vita nell'intimità della famiglia e di pochi amici, pago di esercitare da quel suo osservatorio solitario, su uomini e cose la casalica arguzia del suo spirito finemente osservatore, l'amara critica delle debolezze umane.

Tale appariva a noi suoi concittadini ed amici Edoardo Calandra: nè alcuno di noi ebbe mai stupore dal fatto che egli non occupasse nella letteratura italiana quel posto di cui pure lo sapevamo degno. Troppo modesta era la sua arte, troppo lento e coscienzioso la sua opera perchè il pubblico favore gli si potesse volgere come si volse e si volge a tanti meno degni di lui di onore e di fama. Ma a noi tutti era caro come una nobile figura di uomo, come una bella tempra di artista; e quella nostra simpatia per l'uomo ed ammirazione per lo scrittore erano fecondate da un senso particolare di gratitudine.

Egli era il più profondo, il più fine, il più colorito evocatore di un caro mondo scomparso: era l'evocatore del vecchio Piemonte, di questa vecchia terra combattuta. In questo campo non aveva rivali: nascita ed educazione, coltura e disposizione spirituale erano concorse armonicamente a formarlo. Immune da ogni contagio di moda, era rimasto fedele alle memorie della sua terra ed aveva trovato in esse un rivolo di pura poesia romanzesca.

Non aveva trovato subito la sua via. Figlio di un uomo di vivo e molteplice ingegno: Claudio Calandra, avvocato di grido, idraulico geniale, geologo, antiquario, archeologo, restauratore abilissimo, era stato naturalmente avviato alla ricerca delle cose antiche ed allo studio delle memorie storiche. Giovinetto, aveva col fratello minore, Davide, aiutato il padre nello stendere la relazione del fortunato scavo della necropoli barbarica di Testona. Era stato dal padre iniziato alla passione ed alla sottile conoscenza delle armi antiche e delle vecchie foggie. Forse, se da quella passione e da quella curiosità fosse stato subito tratto all'evocazione letteraria avremmo avuto da lui opere più numerose e più vaste. Ma egli fu attratto dapprima, come il fratello, dalle arti figurative; la sua prima visione di evocazione storica fu pittorica. Studiò pittura alla nostra Accademia alla scuola di Enrico Gamba, poi a Parigi a quella di Tommaso Couture. Dipinse ed espose per qualche anno scene storiche e paesaggi: ma dopo un decennio se ne stancò. La figurazione grafica non bastava alla rappresentazione di quel vecchio mondo che dalle armi e dalle stoffe, dalle lettere ingiallite o dalle cronache si vedeva sorgere attorno: non aveva più soltanto ai suoi occhi un fascino pittoresco: era una poesia di anime e di vicende, minutamente documentate: occorreva la precisione e la sottigliezza della parola scritta e il libero campo della novella e del romanzo.

Non tutta storica la sua opera, ma storica nella sua parte maggiore e nella più significativa. Cominciò con una leggenda: *La bella Alda*; continuò coi *Pifferi di montagna*, con *La contessa Irene*, coi racconti dei *Lancia di Falicetto* e del *Vecchio Piemonte*, con *La Falce*; per accingersi ad un'opera maggiore, al romanzo che doveva integrare la sua visione della società piemontese al tempo dell'invasione francese: *La bufera*. E fra le opere di romanzo anche qualche corsa nel campo del teatro drammatico.

Il pregio maggiore dell'opera del Calandra non è la fedeltà storica, in lui pure grandissima e spinta ad uno scrupolo che lo induceva a lunghissime ricerche per stabilire un nome od un particolare: è la fedeltà del carattere etnico. Nessuno ha saputo meglio di lui far rivivere il vecchio mondo piemontese nel suo spirito e nei suoi costumi: la conoscenza che egli ne aveva era così copiosa ed esatta che la *saveur du terroir* emana da ogni pagina col profumo suggestivo delle cose morte dissepolte. La sua sottile sapienza di antiquario gli consentì di vestire con impeccabile fedeltà quelle sue creature, diede alle sue scene quel carattere pittoresco scrupolosamente genuino che il fratello Davide doveva recare nelle sue sculture, pur senza divenire sfoggio decorativo. Dalle vecchie lettere e diarii del tempo egli potè dedurre nella loro genuinità i sensi e gli affetti che i formidabili eventi destarono nelle anime umili ed oscure: potè con naturalezza intrecciare i casi immaginari dei suoi eroi alla realtà storica: potè inquadrarne armonicamente le vicende in quel paesaggio piemontese di cui egli come cacciatore appassionato conosceva tutti gli aspetti e tutta la poesia: potè farne realtà viva. E più viva sarebbe se egli non fosse incappato negli scrupoli della purità della forma.

Non era pericolo nuovo. In questa nostra terra, che a taluni potè parere estranea ed assente nello svolgimento della letteratura nazionale, gli scrittori di più vivo ingegno hanno mostrato da secoli una sollecitudine eccessiva per lo stile purgato: barbari di nascita, vollero essere più che altri mai classici di stile e di lingua. La preoccupazione della purità linguistica e sintattica pesa pure sul vivacissimo ingegno del Baretti, sulla rude intuizione psicologica dell'Alfieri, sulla calda visione storica del Balbo, sull'eloquente vena del Gioberti. E lo scrupolo formale pesò sull'ingegno del Calandra: gli tolse di colorirsi con maggior vivezza, di snodarsi con maggior agilità. Quel suo fine abito di osservatore, quella sua profonda conoscenza di ambiente, quella sua felice virtù di novellatore si sarebbero avvantaggiate di una forma più ingenua, negletta magari e men pura di idiotismi. Egli non ebbe l'ardire di fare ciò che fece, eccedendo, il Fogazzaro, lasciando dire i puristi che vorrebbero escluderlo dalla letteratura italiana, ma che non saprebbero raggiungerne la vitalità. Volle essere puro, corretto, impeccabile, e la sua prosa si risente dello sforzo e della lettura del dizionario. Quei sensi e quelle forme di cui riconosciamo la genuina verità etnica ci danno talora un senso di disagio nella frase troppo compassata e tornita, vaporano in qualche profumo di rinserrato e di stantio, ci rivelano lo studio eccessivo.

Perchè egli fu un infaticabile lavoratore, un critico spietato di sè stesso, un incontentabile rifacitore delle proprie cose. Tutte le sue opere furono rifatte non una, ma parecchie volte. Il suo scrupolo di esattezza e di proprietà era divenuto in questi ultimi tempi tormentoso: nè l'esito felice della *Bufera*, l'aveva attenuato; l'aveva, anzi, accresciuto. Non poteva indursi a licenziare al pubblico un libro se non dopo lunghe esitazioni, se non dopo avervi durato attorno ogni più onesta fatica.

Di quel lungo, ostinato, probo lavoro è vissuto: vissuto laggiù nella casetta solitaria fra i vecchi libri e i vecchi mobili e le armi paterne, nella modestia di un'intima vita famigliare. Da anni era malfermo in salute. Usciva poco e di rado: rifiutava ostinatamente ogni nomina, ogni carica, ogni ufficio, nemico di ogni pompa, di ogni funzione decorativa, di ogni compiacenza esteriore, di ogni ciarlataneria. Molto aveva fatto in passato ogni qualvolta s'era trattato d'illustrare con qualche ricostruzione storica l'arte, le fogge, i costumi, le memorie del Piemonte, e molto avrebbe potuto fare con la sua rara competenza, con la sua profonda rettitudine, se non avesse avuto a noia ogni pubblico ufficio. Egli preferiva il suo silenzioso lavoro e le sue visite alle botteghe degli antiquari, passione non mai spenta. Allora dinanzi ad una vecchia pistola, ad un vecchio ventaglio, ad una miniatura, quella sua lunga e magra figura, quel suo aristocratico viso dai grigi occhi chiari, dal gran naso affilato e dalla barbetta aguzza si illuminavano ed egli apriva con modestia la sua profonda conoscenza della storia e del costume. Perchè egli era un discorritore piacevolissimo. La sua memoria era ricca di aneddoti su uomini e vicende, e quella sua parola pacata e apparentemente bonaria aveva mordacità e umorismi deliziosi di osservazione acuta e di incisività verbale. La storia della letteratura italiana non potrà dimenticare l'opera modesta e sincera del letterato che ebbe un religioso senso dell'altezza dell'arte; noi ricorderemo anche l'uomo, natura nobile e buona, retta e aborrente da ogni transigenza e da ogni lenocinio, caro esempio di dignità e di carattere in un tempo in cui si fanno così rari.

ENRICO THOVEZ.

La nostra sottoscrizione

Seconda lista

Impiegati Ferrovie Stato Ufficio Economato di via Governolo L.	60 05
Avv. Bessy Aullio »	15 —
G. Lazzaro »	5 —
Personale Ditta O. P. E. S. »	11 05
Coda Bonifacio »	5 —
Coda Carlo di Giuseppe »	1 —
Geom. Attilio Boggio Marzet »	5 —
Alberto Cauvin, assessore municipale »	300 —
Ing. Gustavo Cappa Bava »	50 —
Guglielmo Negri »	10 —
Lanza Giuseppe »	300 —
P. Ghiron »	100 —
Angelo Ghiron (Ditta E. Valenzano) »	100 —
Clemente B. »	5 —
Agnese Filippo »	2 —
Istria Luigi »	2 —
Angelo Perelli »	30 —
Guglielmo Bocca »	100 —
Clelia e Lina »	30 —
N. N. »	25 —
Comm. Pietro Canonica »	100 —
Anna Maria Andolt »	10 —
Pietro Core »	100 —
Olga Capon Motta »	10 —
Graziana Capon »	10 —
Giacomo ed Eugenia Motta »	10 —
Barbero Giovanni, proprietario Filanda, Rivoli »	10 —
Barbero Biagio »	5 —
Personale Filanda Barbero, Rivoli »	12 25
Vincenzo Gastini »	10 —
Professoressa Rosetta Gazzero »	5 —
Personale della Sezione Mantenimento e sorveglianza Ferr. Stato, Bra »	32 50
L'Orchestra del Teatro Alfieri »	40 —
Corrado Segre »	30 —
Ernesto Nicol »	50 —
Cav. [illegible] Ignazio Ruffinelli »	10 —
Enrico B. »	5 —
Roberto De Silvestri »	20 —
Giovanni Bondon »	20 —
Paola Bondon »	10 —
Pippo Domenica »	1 —
A. Scuvero »	1 —
Riccomagno »	1 —
Muda Pio »	25 —
Laura Castelli e figlie »	100 —
Luisa Arieri Capelli »	5 —
Andrea Arieri »	5 —
Luigi Garbasso, presidente Tribunale Casale Monferrato »	20 —
Carola Borromeo Abbate di Benemasco »	4 —
[illegible] Battista Binello [illegible] Scaramel »	10 —
Giuseppe Boggero [illegible] »	5 —
Dott. G. Verga, farmacista, Priacco »	5 —
Albino [illegible], Dogliani »	3 —
Avv. Camillo Beria d'Argentina di Perosa Argentina »	5 —
Avv. Vertelli Bilna Giov. Angelo, di Perosa Argentina »	3 —
Lorenzo Devalle, ingeg., Dogliani »	1 —
N. N., Dogliani »	2 —
M. G. »	10 —
Ing Carlo Nizza e famiglia, [illegible] »	100 —
Sorelle Forti »	10 —
Fratelli Cappio e C., Biella »	100 —
Rosso Giuseppe »	10 —
Omegna Guglielmo »	10 —
Franco Liberali »	10 —
Unione Italiana Cementi, Casale M. »	200 —
Caterina e Celestino Audagna »	10 —
Avv. Valerio Adolfo Cottino »	5 —
Fortunato Ferdinando »	2 —
Ing. Celestino Long, Chiavazza »	50 —
Rag. Giuseppe Magni »	100 —
Ing. Franco Magni »	30 —
Dott. Filarete Cacciatori »	20 —
Pizzoni Palmira »	3 —
Amalia e Felice Tarantola »	5 —
Figli di Carlo Laurenti »	100 —
Castagnano Annibale »	5 —
Superiori ed alunni del R. Collegio Umberto I di Chieri, in memoria del tenente Bertasso già convittore di quel Collegio »	100 —
Cav. Giacomo Girardi »	50 —
Pietro Nelwit »	25 —
Pablo F. Ramella »	30 —
Ambrogio Ticozzi »	25 —
Ottavio Trinchieri »	30 —
Cav. Oscar Rosselli »	25 —
Avv. Umberto Mathieu »	15 —
Impiegati ed agenti subalterni degli Uffici postale e telegrafico dell'Esposizione: Sabatini, L. 2; Narbona, 2; Barattu, 1; Mocchiuti, 1; Montano, 1; Anselmo Angelo, 1; Caria, 1; Moni, 1; Biglia, 1; Fornelli, 1; Caissotti, 0 50; Teshero, 0 50; Alnone, 0 50; Musso, 1; Bechis, 1. — Totale »	15 30
Nobile Vittorelli, senatore, cretaio di Torino »	100 —
Ing. Germano Magnano »	10 —
Avv. Prof. C. Raghini di S. Albano »	200 —
Tonelli Edoardo »	2 —
Distaccamento R. Marina in Torino: Cav. Mario Comandù, capo sezione, L. 15; Ricchiardi Francesco, capo cannoniere, 5; Magliozzi Nicola, capo furiere, 5; Revelli Vincenzo, 2.o capo cann., 5; Gallo Erasmo, 2.o nocchiere, 3; Bianchini Francesco, sotto-capo torped., 2; Gregori Pietro, s. capo inferm., 2; Vucetich Gino, s. capo timoniere, 2; Cannonieri: Varese Aurelio, 1; Fabbri Pellegrino, 1; Pizzoni Gioachino, 2; Tessa Bellavita, 1; Botti Alessandro, 1; Vannelli Francesco, 1; Lenzi Giuseppe, 2; Grandona Lorenzo 1; Marinai: Cambini Francesco, 2; Cafiero Gennaro, 1; Esposito Vincenzo, 1; Chiappori Carlo, 2; Allaria Giovanni, 1; Bassino Francesco, 1; Olivieri Giuseppe, 1; Schiaffino Gio. Batta, 1; D'Ovidio Paolo, 2; Borzone Francesco, 1; Ginetti Antonio, 1; [illegible] Giovanni, 1; Ribotti Alberto, torpediniere E., 2; Conte Andrea, operaio carpentiere, 3; Amendola Luigi, operaio R. Marina, 1; Valtarino Gerolamo, id., 1. — Totale »	72 —
Prof. dott. Ludovico Isnardi e consorte »	50 —
Ing. Pietro Volli »	50 —
Cav. avv. Pietro Giraud »	50 —
Niol »	2 —
Avv. Ettore Porro »	5 —
Totale seconda lista L.	3811 [illegible]
Importo precedente »	20038 [illegible]

Totale generale L. 23.850,2[illegible]

Le somme raccolte dalla nostra sottoscrizione vengono versate, giorno per giorno, alla «Banca d'Italia», e saranno rimesse coi relativi interessi, ai ministeri della guerra e della marina non appena sarà terminato l'elenco ufficiale dei soldati e marinai gloriosamente caduti e di quelli che avranno riportato dalla guerra una infermità permanente.

***

Il Circolo *Juventus Nova*, plaudendo all'iniziativa nostra, ha deliberato di indire in via Principe Tommaso, 20, un'adunanza di rappresentanti di Associazioni sportive cittadine per escogitare il modo di unirsi alla iniziativa stessa. L'adunanza avrà luogo il 1.o novembre stesso, alle ore 21.

Buon sangue non mente!

Le lettere dei marinai

Un sotto-capo cannoniere, puntatore scelto della Regia Nave *Marco Polo* ha indirizzato ad una persona della sua famiglia qui a Torino, due lettere, dalle quali ci piace stralciare qualche brano che dimostra quale spirito d'amor patrio animi i figli d'Italia:

«Tutte le notti si eseguisce una rigorosa vigilanza e sempre con i pezzi pronti al fuoco. Di giorno si riposa un po' mentre di notte bisogna vegliare. Nell'animo mio regna sempre il vigore. Il mio odio è mortale per quel lurido nemico e noi altri italiani ne saremo vendicati, toglieremo dal nostro viso il rossore della sconfitta di Adua, poichè questi vili si son permessi di ricordarcelo ancora una volta dicendo: «Questa battaglia è una seconda Adua». Una volta ogni due giorni mi tocca andare col drappello alla spiaggia e passare colà ventiquattro ore per dare appoggio allo sbarco delle truppe, e figurati come è teso il mio orecchio ad ogni calpestio, ad ogni avvicinamento. Non temo e sarò pronto ad offrire la vita per la cara Patria. Fino ad oggi la mia salute è ottima e non porto sul mio corpo alcuna traccia nemica».

In un'altra lettera il marinaio dice fra l'altro riferendosi alla presa di Homs: «Allo sbarco della Marina che aveva innalzato ancora sopra una terra conquistata il nostro tricolore, fece seguito quello di 2200 bersaglieri che erano imbarcati su piroscafi qui destinati dal nostro Governo e che furono scortati dalla *Marco Polo* e dalla *Varese*. Appena l'Esercito ebbe a mettere piede a terra, le loro fanfare intuonarono l'inno dei bersaglieri, le navi iniziavano le salve di 21 colpi per salutare l'[illegible] della nostra Italia che in quel momento sventolava e per sempre sventolerà sull'asta, dove per lunghi tempi s'era innalzata quella del nemico. In questo istante si leggeva sui volti di ogni milite l'orgoglio, la gioia, la vittoria per la nuova terra conquistata. I nostri bersaglieri gridarono: «*Viva la Marina!*». Anch'io ebbi il piacere di lanciare coi mio cannone vari colpi che ebbero ottima efficacia».

L'allievo timoniere Giacinto Zamboni di Torino, imbarcato sulla *Benedetto Brin* scrive alla sua mamma una lunga lettera, riboccante di tenerezza e le dà informazioni sul primo sbarco a Tripoli. Ad un certo punto narrando l'attacco agli avamposti, aggiunge:

«Il comandante Cagni (quello che fu al Polo col Duca degli Abruzzi) che era giunto in ultimo con dei rinforzi, ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. All'indomani la 1.a compagnia del *Brin* era portata all'ordine del giorno».

E più sotto:

«Noi siamo ritornati a bordo, salutati dagli stranieri, che alla banchina gridavano: «*Viva i garibaldini del mare!*». Così ho fatto anche io la mia campagna ed ho provato le emozioni della guerra. Non aver paura per me, non ce n'ho io, quindi non ne devi avere nemmeno tu. E' vero che ho fatto 8 giorni di privazioni e di fatiche, però non li cambierei per un anno di buona vita».

Anche il marinaio Michele Cravero di Torino scrive a sua madre una lettera per innorarla, «per non lasciarla in apprensione di notizie». La lettera parla dell'assalto di Bengasi e della sconfitta del nemico con turba servilità.

Reparti di truppa

in partenza per la Tripolitania

Una dimostrazione agli artiglieri

Sono partiti da Torino una cinquantina di soldati alpini e del genio destinati a completare alcuni battaglioni che si stanno preparando. Anche è partito un piccolo reparto di cavalleria. I soldati sono diretti a Napoli. Nei nostri reggimenti di fanteria saranno prescelti gli uomini, preferibilmente fra quanti hanno fatto domanda.

Questa mattina alle 5,55 arriverà alla stazione «Smistamento» proveniente da Susa il battaglione Fenestrelle del 3.o alpini. Ripartirà alle 7,44 direttamente per Napoli.

Dalla stazione di Porta Nuova sono poi partiti ieri sera centottanta uomini del Reggimento di Artiglieria da montagna, i quali erano diretti a Savona per unirsi ad altre truppe.

La folla, vedendo passare gravi e fieri i bellissimi artiglieri, ha improvvisato una entusiastica dimostrazione, al grido di *Viva l'Esercito! Viva l'Italia!* Dentro la stazione si riunirono in breve moltissimi cittadini, i quali circondarono gli artiglieri applaudendoli calorosamente.

I soldati erano raggianti e rispondevano alle acclamazioni con vivissimo entusiasmo, inneggiando all'Italia ed al Re. Alla partenza del treno la folla proruppe in una nuova, clamorosa ovazione.

Viticultori e negozianti di vino

a conflitto in un comizio

Il Consorzio commerciale di viticoltura piemontese si è fatto, come è noto, iniziatore di un Comizio di protesta contro il commercio dei vinelli e vini annacquati.

L'invito era per ieri l'altro nel salone *Durio*, al Fortino. Verso le ore 14 un circa duecento persone occuparono la vasta sala; ma non appena aperta la discussione si comprese che l'assemblea non avrebbe potuto approdare al porto sperato dagli iniziatori, inquantochè la maggioranza era composta da negozianti di vino, i cui interessi sono in contrasto con quelli dei produttori. In tali condizioni, la riunione doveva necessariamente riuscire, come infatti è riuscita, assai burrascosa. La discussione fu faticosamente diretta dal conte di Campredon.

Il primo incidente fu offerto da alcune parole del signor Maggiora, presidente del Consorzio, accennanti all'esistenza di disonesti speculatori.

Devalle chiede che ritiri la frase, ed il signor Maggiora risponde che le sue parole erano indirizzate ai disonesti, che vendono vini contraffatti (*Rumori*).

Venne quindi data la parola al signor Marescalchi, il quale, premesso un saluto ai nostri soldati in Tripolitania, entra in argomento, lodando il progetto di legge che sta dinanzi al Parlamento, che comprende, fra altre, disposizioni elevanti le penalità contro i contravventori. La repressione è inoltre necessaria per il danno che reca alle finanze comunali. Si dice anche contrario alla fabbricazione e vendita dei vinelli per parte dei produttori, inquantochè vi è sempre la possibilità che invece di essere venduti soltanto ai privati, vengano acquistati e smerciati dai negozianti. Perora infine per una maggiore sorveglianza sulla vendita dei vini annacquati.

L'avv. Roncati presenta un ordine del giorno, inteso al divieto di produzione dei vinelli e alla detenzione delle vinacce oltre il periodo della vinificazione.

Il prof. Zecchini, non approva le conclusioni a cui si vorrebbe addivenire, per la considerazione che il compratore delle uve deve avere il diritto di trarre dalle vinacce il maggior utile.

Devalle afferma, fra i vivi dinieghi degli avversari, che i vini annacquati respinti dalla Svizzera furono spediti dai produttori.

L'avv. Roccarino è pure contrario alle vedute degli iniziatori del Comizio; l'avv. Barberis rileva che fra i presenti vi è un insanabile conflitto d'interessi, tutti legittimi, per cui non sarà possibile addivenire ad un accordo; il cavaliere Raineri Pini è del medesimo parere, e presenta perciò un ordine del giorno, tendente ad affermare che l'assemblea non si trova in grado di deliberare. L'avv. Gerardi presenta invece un ordine del giorno, affermante che «il Comizio, udita la relazione sulle progettate modificazioni alla legge per la produzione e il commercio dei vini, in quanto riflette la questione dei vinelli e graspe, dopo ampia discussione delibera che nulla sia innovato nelle vigenti leggi».

Altri ancora prendono la parola in vario senso, applauditi dagli uni, rumoreggiati dagli altri. Ma infine si rende manifesto che la corrente è in maggioranza favorevole alle tesi dei negozianti. E infatti, messo finalmente ai voti l'ordine del giorno Gerardi, risulta approvato quasi all'unanimità, essendosi astenuti dal votare i fautori della tesi contraria.

ALL'ESPOSIZIONE

142 mila visitatori

La giornata nebbiosa, pioviggiosa al mattino e nelle primissime ore del pomeriggio pareva che ieri non volesse favorire la domenica dell'Esposizione. Ma, contro il presagio, ecco affacciarsi verso le 3 in mezzo alle nuvole un grazioso sole che, come un lieto gettò raggi d'oro sui padiglioni di Torino, che fare sugli alberi le gocce della pioggia luccicare. Allora, all'improvviso, come se quel sole fosse stato un irresistibile richiamo, si videro vetture e automobili e tram pieni arrivare dinanzi agli ingressi dell'Esposizione, e nello stesso tempo un lungo corteo variopinto di gente a piedi prendere d'assalto gli ingressi, invadere viali, viottoli ed aiuole, penetrare in tutte le gallerie. Poi, sul tramonto il corteo crebbe ancora e furono veri torrenti di folla avida di vedere e di ammirare, che si riversarono dai cancelli in ogni recesso del vasto parco meraviglioso. Si raggiunse così la cifra superba di 142.063 visitatori. C'è bisogno di ripetere ancora che questo concorso magnifico rappresenta un grande successo per la Esposizione e per Torino?

L'ultimo concerto sinfonico

Nel salone delle feste martedì, 31, alle ore 16,30, ha luogo il 31.o ed ultimo concerto sinfonico compreso in abbonamento. Ecco il programma:

Parte prima. — M. Enrico Bossi, per organo solo: a) berceuse; b) scena pastorale; c) scherzo in sol minore; d) Laterni la grazia (preghiera); e) studio sinfonico — M. Enrico Bossi, *Sposalizio*, [illegible] religiosa per violino, violoncello, arpe, organo e tam tam — M. Enrico Bossi, concerto in la minore per organo, strumenti ad arco, corni e timpani: a) allegro moderato; b) adagio cantabile; c) allegro.

Parte seconda. — R. Renzo Bossi, sinfonia in do maggiore, op. 16, per grande orchestra.

Direttore dell'orchestra il [illegible] R. Renzo Bossi; [illegible] all'organo il maestro Enrico Bossi.

I signori abbonati all'intera serie dei concerti sinfonici potranno ritirare l'importo dei tre concerti dati in meno dei 34 preventivati (a causa dell'anticipata stagione al teatro Regio) presso la segreteria del teatro Regio dalle ore 14 alle 16 di lunedì, martedì e mercoledì, 6, 7, 8 novembre.

Per l'ingresso gratuito ai bambini poveri all'Esposizione

Riceviamo e volentieri pubblichiamo:

«Ci sono nelle nostre scuole migliaia di bambini poveri, che non hanno ancora visitato l'Esposizione, perchè in quelle famiglie, dove si vive col salario giornaliero di una sola persona, non si possono pagare parecchi ingressi. Questi bambini destano commiserazione quando raccontano di tutte quelle meraviglie, che hanno appreso dai loro piccoli compagni di scuola.

«Dell'ingresso gratuito concesso l'altro giorno non usufruirono i bambini poveri, sia perchè l'ora stabilita per l'entrata era troppo tarda e con troppo breve tempo per visitare l'Esposizione, sia perchè, in giorno feriale, i parenti, occupati dal lavoro, non potevano accompagnarli. La Commissione esecutiva farebbe cosa assai gentile se concedesse un biglietto d'ingresso gratuito a tutti i bambini poveri accompagnati. Detti biglietti si potrebbero distribuire nelle scuole dal Patronato scolastico».

«*Un operaio*».

Una nota della *Jeune Turquie* sul Padiglione ottomano

Il giornale *La Jeune Turquie* ha pubblicato una nota in cui lamentava che al Padiglione ottomano alla nostra Esposizione, chiuso dopo la dichiarazione di guerra, si continuasse la vendita e il pubblico potesse accedervi da una porticina di servizio. Il fatto è avvenuto realmente, ma la Commissione esecutiva, comprendendo l'inopportunità del sistema adottato, pregò gli espositori del padiglione ottomano di evitare che la vendita continuasse. Questo dimostra che gli italiani — contrariamente a quanto scrisse la *Jeune Turquie* — non vollero che si offrisse modo di interpretare l'ingresso del pubblico nel padiglione come un atteggiamento ironico e scortese.

Congresso fra i dipendenti dei Comuni d'Italia

Alle 9,30 assume la presidenza Fasanelli di Roma.

Su proposta di un rappresentante di Milano, viene nominata una Commissione con l'incarico di recarsi dal sindaco di Torino per esporre i desiderata dei dipendenti dal Comune di Torino.

Da una Commissione espressamente incaricata viene esposto lo schema dell'organizzazione della costituita Confederazione dei dipendenti comunali. Dopo una lunga discussione, alla quale partecipano Gittardi, Colucci, Bonanni e Baldi, di Roma, e Colombo e Grassi, la Federazione viene divisa in 11 categorie autonome, le quali, riunite assieme, formeranno la futura Confederazione generale. Le suddivisioni della Federazioni, con l'indicazione del gruppo che si assume il lavoro, sono le seguenti: 1. Guardie municipali (Roma) - 2. Pompieri (Roma) - 3. Impiegati e segretari (Milano) - 4. Uscieri, inservienti ed affini (Roma) - 5. Operai addetti ai servizi municipalizzati e gestiti in economia (Torino) - 6. Necrofori addetti alle pompe funebri ed ai cimiteri (Milano) - 7. Impiegati daziari (Milano) - 8. Agenti daziari (Milano) - 9. Vigili sanitari (già costituita) - 10. Medici condotti (già costituita) - 11. Insegnanti (già costituita).

Gittardi, di Milano, riferisce sul comma: «Estensione della legge dei probiviri ai dipendenti dai Comuni», e conclude proponendo la votazione di un ordine del giorno col quale, richiamando ai recenti voti sanzionati dal Congresso dei probiviri, svoltosi recentemente in Roma, chiede l'estensione del concetto probivirale ai dipendenti degli enti locali e specialmente agli operai addetti ai servizi municipalizzati gestiti in economia.

La Regina Margherita a Stupinigi

Proveniente da Salsomaggiore è giunta, accompagnata dalla marchesa di Villamarina, la regina Margherita e si è fermata al Castello di Stupinigi.

Sua Maestà si recherà in questi giorni a Stresa a visitarvi la madre, principessa Elisabetta e quindi ritornerà a Roma.

Sequestro di titoli

In questi giorni, e ieri stesso, il funzionario — dice il *Secolo* — è riuscito a fermare presso alcuni istituti bancari di Milano parecchi titoli di proprietà della contessa Lazzari, ch'erano stati acquistati in buona fede, in special modo dall'Aldgeri, l'arrestato di Roma, il quale si spacciava per l'industriale De Marini, abitante in Foro Bonaparte, 55, e dal Bruno che si qualificava per il possidente Parodi, abitante in via Cerva, 12.

La vendita era stata fatta per la maggior parte al Banco Ponti e alla Bancaria.

Agli impiegati di questi Istituti furono mostrate le fotografie dell'Aldgeri e del Bruno, e in essi riconobbero i sedicenti De Marini e Parodi.

Altri titoli furono fermati presso la Banca Danegny, di Parigi, il Banco Weil di Genova, il Banco di Messina e il Credito Italiano di Firenze.

I titoli sotto sequestro ammontano ad un valore di circa 450 mila lire.

Gli arrestati oggi saranno tradotti a Torino a disposizione di quell'autorità giudiziaria.

Urtata da una bicicletta

La contadina Lucia Rollo, di anni 21, abitante a Govone, mentre passava all'angolo di via al Monte e via Giovanelli, fu investita da una bicicletta e fatta cadere al suolo così da riportare un'ematoma al cuoio capelluto. Accompagnata al San Giovanni, il dottor Reynaudi la giudicò guaribile in 27 giorni.

Cartuccia che esplode

Arnaldo Polotto, d'anni 14, abitante in via Don Bosco, N. 8, meccanico, si fece medicare al San Giovanni alcune ferite alle dita. Egli disse d'averle riportate in casa sua mentre batteva con un martello sopra una cartuccia; questa era esplosa, producendogli quelle lesioni. Il dottor Ferrero lo medicò e giudicò guaribile in 25 giorni.

La rinnovazione della Commissione di Bilancio

Tra le materie all'ordine del giorno della seduta di oggi vi è la nomina della Commissione del bilancio per l'anno 1912.

E' uso che per lunga consuetudine i componenti la Commissione di Bilancio, i quali debbono esercitare un minuto controllo deliberatorio sulle proposte della Giunta e debbono quindi avere una minuta competenza in riguardo alla finanza comunale, sono sempre gli stessi uomini, salvo a riempire gli [illegible] lasciati da coloro che siano chiamati a [illegible] carico di assessore.

Pare [illegible] che le proposte che saranno portate [illegible] seduta di Lunedì implicheranno un rinno[illegible] totale ed assoluto dell'antica Commi[illegible].

La ragione di ciò [illegible] ni che abbiamo avut[illegible] dendo le dichiarazioni componenti la Commi[illegible] dei più anziani in ciò che alcuni dei più [illegible] del Bilancio, mini della Commissione [illegible] hanno nettamente dichiarato al [illegible] dato il nessun conto in cui, durante [illegible] in corso la Giunta ha creduto di poter [illegible] re le perentorie osservazioni e gli inviti che la Commissione dell'anno scorso aveva mossi alla Giunta in punti importantissimi della Amministrazione, essi personalmente non intendevano più di proseguire nell'opera loro di Commissari del Bilancio.

Quali abbiano ad essere Lunedì le risoluzioni del Consiglio non ci sentiamo di prevedere.

Certamente questo rifiuto di uomini autorevoli e volenterosi, usi a dar sempre l'opera propria là dove ritenevano di poter giovare al Comune, è uno dei sintomi più impressionanti della crisi municipale, di cui l'epilogo non può ormai più tardar molto a manifestarsi. E' prossima l'ora in cui anche i ciechi comprenderanno perchè noi abbiamo aspramente combattuto quella che solo per una figura retorica si chiama «*amministrazione Rossi*».

Gravissimo scontro di trams in corso Valentino

Sette feriti e alcuni contusi

Ieri sera l'enorme folla che ritornava dall'Esposizione prendeva letteralmente d'assalto le tranvie delle principali linee che vi conducevano, riempiendole oltre misura. Le tranvie, così cariche, procedevano lentamente, ed erano costrette a forti ritardi, causa le lunghe fermate.

Sarebbe stata una troppo lieta poter constatare che nessun incidente spiacevole fosse venuto a turbare la nostra bella domenica torinese. Purtroppo invece accadde una disgrazia, che, sebbene non grave, lasciò in quanti vi hanno assistito una dolorosa impressione. Una tranvia della linea Porta Palazzo-Barriera di Nizza, passava in via Madama Cristina a velocità regolare, quando all'incrocio del corso Valentino urtò di fianco un'altra vettura tranviaria, della linea Valentino. Potevano essere le ore 20. Ambedue i carrozzoni erano affollati di passeggeri. Lo scontro fu violentissimo. Tutti i vetri della vettura investita andarono in frantumi e molti passeggeri, che si pigiavano dentro ebbero ferite e contusioni, parte essendo spinti contro i vetri, parte venendo sbalzati contro le pareti.

Anche sulla vettura investitrice vi furono numerosi contusi.

I due carrozzoni sono in istato da non poter continuare il servizio.

Un panico enorme avvenne fra il pubblico. Molti curiosi si accalcarono intorno alle tranvie, che sembravano volessero penetrare una nell'altra.

Le guardie municipali ebbero cura dei feriti e trasportarono i più gravi al San Giovanni per mezzo di tre vetture.

I medicati all'ospedali sono: l'avv. Roberto Benso, d'anni 25, abitante in via Garibaldi, N. 40, che riportò una ferita lacero-contusa alla guancia destra, guaribile in otto giorni; Virginio Ferrari, d'anni 28, agricoltore, abitante a Binasco (Milano), che riportò una ferita lacero-contusa alla regione parietale sinistra, guaribile in dieci giorni; il materassaio Luciano Ambrosini, di anni 52, abitante in via Madama Cristina, N. 113: ha una ferita lacero-contusa alla guancia e alla regione frontale sinistra: guarirà in otto giorni; il muratore Francesco Tacchinardi, d'anni 40, abitante in corso Principe Eugenio, N. 4, che riportò contusioni al ginocchio sinistro, guaribile in cinque giorni; il manovratore Francesco Tenuria, d'anni 49, abitante in via Mongrando, N. 43, che riportò contusioni e abrasioni alla gamba sinistra e al torace sinistro, guaribili in sei giorni; Pietro Cagliero, d'anni 27, abitante in strada di Casale, N. 150, guardia civica, che riportò contusioni alla mano destra, guaribili in sei giorni.

Tutti furono medicati dal dottor Ferrero.

Altre persone rimasero leggermente contuse, fra cui la moglie del Tacchinardi, già nominato, a nome Teresa, d'anni 32, che riportò contusioni leggere alla schiena. Tutti i feriti, all'infuori del marito e dell'agricoltore Ronconi, che si trovavano nella vettura investitrice, erano in quella investita.

L'inchiesta, che fu eseguita rapidamente sul posto delle guardie municipali, diede questi risultati.

La tranvia, che investì, recava il N. 165 (S. B. T.) ed era diretta a Porta Palazzo, la conduceva il manovratore Lorenzo Maina. L'altra, quella investita, veniva dall'Esposizione ed era diretta verso via Nizza. La piattaforma anteriore della prima urtò l'altra, come dicemmo, di fianco, quasi presso la piattaforma posteriore, costringendola ad uscire dai regoli.

I vetri di ambedue le vetture ridotti in frantumi ingombrarono le rotaie, coprendo quel tratto di strada letteralmente. Ci volle tempo prima che le tranvie avariate potessero essere tolte di mezzo, in modo da far riattivare la circolazione su quelle due linee così importanti.

Il manovratore Demarini rimasto ferito, guidava il carrozzone N. 22.

S'ignorano ancora le precise cause dello scontro e le responsabilità dei tranvieri.

Molta folla stazionò a lungo sul luogo, facendo commenti in vario senso.

Sconcezze della mala vita in via Stampatori

La cronaca di ieri mattina registra un altro fatto di mala vita avvenuto in via Stampatori. A tarda ora della notte in un'osteria, alla al N. 15, si trovavano riuniti parecchi dei frequentatori abituali della località, fra cui erano pure alcune delle donne che al quartiere hanno dato una così triste fama.

Ad un certo punto avvenne una lite, originata da un nonnulla fra uno dei presenti, certo Torre Antonio, di Leyni, abitante in via Palma, N. 3, lavorante nelle fognature, ed una delle donne. La lite si inasprì presto, tanto che il Torre colpì con uno schiaffo l'avversaria.

Allora un altro dei presenti, [illegible]

La Carità del Sabato

E' imminente la ricorrenza del giorno d'Ognissanti e del giorno dei Morti: giorni che fanno sentire, nella gioia e nel dolore, più stretti, più vivi i vincoli famigliari, che spirano un antico mite senso di bontà cristiana, che richiamano nella pace delle mura domestiche i vecchi ed i giovani, in comunione di memorie, e li fanno pensare, nelle poche ore di tregua, con migliore umiltà di spirito, con più intensa cordialità di affetti. In questi giorni pare che tutti i buoni debbano più profondamente comprendere che, al di là dei vincoli di affettuosità famigliare, esistono vincoli di solidarietà umana, che le mura della nostra casa non possono contenere tutte le persone cui si deve qualche cosa di noi, del nostro cuore, della nostra assistenza... Vi sono infelici che di questi giorni non hanno nessuna dolcezza domestica, ma sanno solo il rigore della temperatura, la tristezza delle prime nebbie, lo strazio di ricordi — che queste ricorrenze rinnovano — di ricordi di altri dolori, di morti desolate. Oh! tutti coloro, cui la fortuna ha largito qualcuno de' suoi doni, tutti coloro che hanno una casa tranquilla, una famiglia non afflitta, un poco di bene e di serenità, non possono, non debbono in questi giorni dimenticare quanta infelicità piange in solitudine, senza conforto, disperatamente; e se qualche cosa avanza del loro bene materiale, pensino che esso, fosse pure una briciola, donato a uno di questi infelici, può avere virtù di rendere meno amara una lagrima, di alleviare un dolore, di guarire una pena; e pensino che ad essi, da questa modesta opera di carità, verrà un bene morale immensamente superiore a quel poco di cui si sono privati, verrà quel conforto impareggiabile che solo dà un'azione di bontà.

Oblazioni ricevute nella settimana

dal 21 al 27 ottobre 1911.

Ing. Guido Fornaca, L. 50 — E. P. V., per un mesto compleanno, 25 ottobre, L. 10 — Per voto fatto, Givo, 3940, L. 10 — Secondo promessa fatta per i poveri della *Carità del Sabato*, mese di ottobre, A., L. 10 — Per una scommessa, L. B., L. 10 — Com'è dolce sognare!, L. 5 — In onore e ringraziamento a Maria S. S. della Consolata, M. G., L. 5 — Beneaugurando in felicissimo giorno, Dina, L. 5 — E. S., ai poveri di Torino, modesto soccorso, L. 5 — Per ricordo dei genitori, fratellini, sorelle, congiunti, amici e nemici defunti, A. P., L. 5 — Come di promessa a Sant'Antonio, A. R. D., L. 5 — In memoria dei miei cari defunti, 26 ottobre, L. 5 — La cassiera della *Bonne Ménagère*, L. 5 — In memoria dei miei cari defunti, ad una vedova con figli, O. M. V., L. 3 — N. N., in memoria dei miei poveri cari defunti, L. 2 — G. T. M., L. 2 — Preci di ottobre, L. 2 — Ad una giovanetta tubercolotica, acciò preghi per una povera morta, O. S. S., L. 2 — Mia offerta d'ogni martedì al glorioso Sant'Antonio da Padova, invocando salvezza e protezione, L. 1 — In onore di Sant'Antonio e come promessa fatta, B. A., L. 1. — Totale L. 144.

Soccorsi distribuiti nella settimana

dal 21 al 27 ottobre 1911.

Trentasette da lire 3 e nove da lire 5. Totale L. 156.

Si ferisce in automobile

L'altra sera all'angolo di corso Raffaello e via Madama Cristina, un'automobile che procedeva a velocità regolare, per evitare di investire un individuo, che stava scendendo da una tranvia, sterzò violentemente. In seguito alla scossa certo Michele Canevara, d'anni 17, fu sbalzato contro il vetro posto sul davanti della vettura, e si ferì all'avambraccio sinistro, e lievemente al viso. Il vetro andò in frantumi. Il Canevara fu medicato al San Giovanni e giudicato guaribile in venti giorni.

Gesta di vandali

L'altra notte verso le ore tre, una comitiva di cinque giovinastri, dopo di aver scorrazzato chiassosamente per via Lagrange, si fermò presso il Caffè San Filippo, all'angolo di via Maria Vittoria, e si pose a scardinare e buttare a terra le persiane delle finestre a pianterreno.

Lo spasso barabbesco non potè però durare a lungo, per l'intervento del cittadino dell'ordine della zona, il quale pose in fuga i mascalzoni e ritirò al sicuro una persiana che già avevano buttato a terra.

Tentato suicidio

Ieri mattina, verso le ore 5, i militi della Croce Verde, trasportarono al San Giovanni il muratore Pasquale Angelo, d'anni 23, abitante in piazza Borgo Dora, N. 9, il quale poco prima si era gettato dalla passerella di piazza Statuto nel sottostante passaggio della ferrovia di Milano.

Il dottor Quarella che lo ricevette nelle sale del Nosocomio gli riscontrò la frattura del pugnello sinistro ed i sintomi della frattura della colonna vertebrale.

Il disgraziato non volle dire i motivi che lo spinsero al suo atto.

della donna, faceva in difesa della percossa, e scagliò sulla faccia del percuotitore un bicchiere che gli produsse una ferita lacerante. Ciò avvenuto il Torre fu preso e messo fuori dal negozio. Lo sciagurato, dopo di avere barcollato qua e là finì col posarsi sul selciato in un angolo della strada e vi rimase abbandonato fin verso le 5 del mattino, ora in cui passò nelle vicinanze un milite della Croce Verde. Avvertito da alcune delle abitatrici della via, il milite si appressò al disgraziato e vide che intorno a lui era una pozza di sangue uscitogli dalla ferita. Il milite chiese subito una barella della Croce Verde e su di essa il ferito fu trasportato al San Giovanni, ove fu ricevuto dal dottor Quarelli. Il sanitario rilevò che egli era in gravissimo stato di esaurimento dovuto al sangue perduto, e con energiche cure provvide a ridargli le forze. Soltanto più tardi egli fu in grado di narrare i particolari del fatto, che però la Questura si riserbò di controllare per meglio precisarli.

Dopo indagini diligentemente eseguite dal maresciallo Giorgi, con agenti della squadra mobile, venne arrestato l'autore del ferimento, che è un certo Carlo Bracco, d'anni 21, meccanico, abitante in corso Vercelli n. 3.

Gli autori del furto alla contessa Lazzari arrestati a Milano

Tempo fa abbiamo diffusamente parlato dell'audacissimo furto di mezzo milione di titoli e gioielli avvenuto [illegible] Re Umberto, 51, [illegible] dopo le quali [illegible].

Alcuni giorni dopo aggiunti altri fatti, precise circostanze il cottimo domestico della contessa [illegible] sulle informazioni [illegible] fatte, suo amante, le confessò, che [illegible] aveva fatto [illegible] autori dell'impresa riuscì a prendere il identificati, fotografie [illegible]. La Questura di P. S. di Torino segnalati dalla R. Questura del Regno.

[illegible] di Milano che i furti ricercati [illegible] arrestati. Il caso ha un [illegible] favorito le indagini delle Autorità.

Si sapeva che organizzatore del colpo era stato il pregiudicato Giacomo Bruno, di 33 anni, reggiano, che aveva avuto come principali aiutanti certi Umberto Barbotto, di anni 32, e Luigi Casanova, d'anni 32, entrambi di Marsiglia, ma domiciliati a Torino.

Questa comitiva furfantesca, non appena giunse a Milano, noleggiata una vettura pubblica, s'era fatta condurre in via Lecco, n. 5, nell'abitazione di una mondana, che conviveva con certo Edoardo Cattaneo, d'anni 36, da Marsiglia, disertore dell'esercito francese. Il delegato De Benedetti piombò tosto in quell'appartamento, accompagnato dal brigadiere Lopez, ma i ricercati avevano già mutato di asilo.

L'arresto

Finalmente una notte dello scorso settembre, verso le 2, mentre il funzionario, accompagnato dal brigadiere Lopez e da altri agenti in borghese, passava per la Galleria Vittorio Emanuele, fu attirato da grida e da imprecazioni che partivano da un gruppo di signori e di donne che stavano davanti al Caffè Campari. Si trattava di uno dei soliti alterchi notturni. Il delegato e gli agenti intervennero.

La rissa cessò come per incanto e i partecipanti frettolosamente tentarono di dileguarsi. Uno di essi fu visto affidare un involto ad un giovinotto che stava poco discosto e che subito egli pure si diede alla fuga.

Il funzionario e gli agenti, naturalmente insospettiti, rincorsero i fuggiaschi e poterono raggiungerne due, che furono tradotti a S. Fedele.

I due arrestati dichiararono di chiamarsi Umberto Barbotto e Luigi Casanova, domiciliati a Torino. Vestivano elegantemente ed avevano i modi distinti.

Dissero che la rissa era stata provocata da gelosia di donne.

Interrogati insistentemente sui compagni fuggiti, essi, di nulla sospettando, rivelarono che tra questi v'era Giacomo Bruno.

Naturalmente il funzionario non dimostrò la sua gioia all'udire quel nome. Con molto tatto egli tempestò i due preziosi informatori di domande, per strappare loro l'indirizzo del tanto ricercato briccone, asserendo che, pur trattandosi di cosa lieve, egli non avrebbe potuto rilasciarli in libertà, se prima non gli fosse riuscito di poter interrogare anche il Bruno.

Intanto fece perquisire i due detenuti e sequestrò loro per oltre 10 mila lire in denaro, ch'essi dichiararono d'aver avuto da parenti per iniziare un commercio a Milano.

Sulle prime i due arrestati finsero di non sapere l'indirizzo richiesto, per non compromettere l'amico, ma poi, visto che la minaccia del funzionario di trattenerli aveva seguito, e che la detenzione nelle guardine di San Fedele si prolungava, si decisero a parlare, accennando vagamente a parecchie abitazioni, in vie diverse.

Passarono così pochi giorni e inutilmente furono le visite del funzionario in case ove si sospettava, secondo le indicazioni del Barbotto e del Casanova, che si trovasse il Bruno.

Costui alla fine fu rintracciato in via Guicciardini, N. 11, nell'appartamento di una mondana.

All'intimazione d'arresto, egli non si scompose e seguì tranquillamente il funzionario e le guardie.

Nell'abitazione non fu rinvenuta però la valigia. Perquisito il Bruno, fu trovato in possesso di 6 biglietti da 1000 lire e di altri biglietti di minor taglio.

Rimanevano da arrestare due altri presunti complici. Il delegato De Benedetti pose gli occhi sul Cattaneo, che prima aveva ospitato a Milano, il Bruno, e seppe che frequentava il Bar Franco-Italiano, in viale Monforte, 43.

Il funzionario fece parecchi appostamenti e finalmente riuscì ad acciuffarlo.

Il Cattaneo, a quanto sembra, uscito dalle carceri di Novara, dove aveva scontato una pena per truffe, si era recato a Torino, anziché andare come dal foglio di via era costretto, a Milano, e avrebbe partecipato alla colossale impresa furfante. L'altro complice identificato, è tuttora latitante.

Ferimento alla Barriera di Francia

Questa notte veniva comunicato alla Questura ed al Municipio dalle guardie daziarie della Barriera di Francia che un ferimento grave era avvenuto in quei dintorni.

Pareva si trattasse di tre o quattro individui avvinazzati, che erano venuti a rissa tra di loro sopra un prato. Uno di questi sarebbe stato più tardi gravemente colpito. Però, per quante ricerche siano state fatte, il ferito non fu trovato.

Si dice che gli stessi feritori lo abbiano rapito alle guardie municipali, mentre queste tentavano di recargli soccorso.

L'indemoniata

Una lite tra due donne, che sarebbe rimasta [illegible] se non fosse intervenuta una guardia municipale, avvenne in strada di Bertoulla, n. 2. Colà certa Irene Rizzo, maritata Monticone, d'anni 34, venne, per futili motivi, a questione con certa Maria Torre, maritata Fioro, di anni 36. Le due avversarie si accapigliarono, graffiandosi, strappandosi i capelli, scambiandosi insulti. Allora una guardia municipale si slanciò in mezzo ad esse e le divise; ma una, la Rizzo, si ribellò e si scagliò contro l'agente come una indemoniata. La guardia dovette così faticare molto per arrestarla e condurla in Questura. Qui le furono, dal delegato Gaudolo, sequestrati 3 coltelli fuori misura, che teneva nella borsetta.

Un caso misterioso

Venne trovato ieri sera per le scale della casa N. 8 di via delle Orfane uno sconosciuto privo di favella, vestito da operaio, di circa vent'anni di età. Egli fu accompagnato dalle guardie al San Giovanni, dove si riscontrò che soffriva per varie infermità, e fra l'altro manifestava pure sintomi di avvelenamento. I medici lo fecero ricoverare riservandosi sulla prognosi. Non si sa [illegible] avvelenato o sia stato colpito da malore.

I borsaiuoli in tram e fra la folla

Torino rigurgita di abitanti, e i borsaiuoli non stanno con le mani in mano, ma con le mani nelle tasche altrui.

Sulla piattaforma posteriore della tramvia di corso Vinzaglio il negoziante Vincenzo [illegible], d'anni 36, abitante in via Gerdil, N. [illegible], fu borseggiato del portafogli contenente 100 lire.

— Enrico Grato, d'anni 38, mentre si recava in omnibus all'Esposizione, fu derubato di un orologio del valore di L. 15 con catena d'oro del valore di L. 150.

Il banchetto di Carmagnola al senatore Teofilo Rossi

Auspice l'Associazione di mutuo soccorso «Umberto di Savoia», ieri in Borgo Vecchio, a Carmagnola, ha avuto luogo il banchetto in onore del conte senatore Teofilo Rossi per la sua opera politica nel tempo che è stato a capo di quel Collegio e come sindaco della città di Torino.

Il banchetto, al quale parteciparono circa un migliaio di persone, ebbe luogo a mezzogiorno, dopo che gli ospiti Torinesi, arrivati coi treni del mattino, furono ricevuti al Municipio per un vermouth d'onore.

Il senatore Rossi sedeva fra l'on. Boselli ed il sen. Frola. Alla tavola d'onore erano pure il sindaco di Carmagnola cav. Casalis; S. E. De Blasio, primo presidente di Corte di Cassazione; il cav. Dominici, presidente del Comitato per le onoranze; i senatori Badini, [illegible], Cameranо, Faldella; gli onorevoli Rebaudengo, Montù, Cesare Rossi, Ferrero di Cambiano, Daneo, Bouvier, Di Robilant; di [illegible] Bocchialoni; il presidente della Camera di commercio comm. Bocca; il conte Lluda di Cortemilia; il cav. Gatassi, in rappresentanza del prefetto; i consoli cav. Panizzi, prof. Ferreri, cav. Alsono e comm. Gentini; il comm. Sabbione; il prof. comm. Ruffini; il cav. Bellavita, presidente del Tribunale; il cav. Rocca, procuratore del Re; gli assessori comunali e moltissimi consiglieri di Torino e di Carmagnola; sindaci delle città vicine, presidenti e delegati rappresentanti Opere pie, Associazioni civili e militari, Società politiche, economiche e commerciali, ecc.

A pranzo finito, il segretario capo di Carmagnola cav. uff. Zuliani dà lettura delle adesioni pervenute, fra le quali notevoli quelle dell'on. Giolitti, e di tutti i ministri e sottosegretari di Stato, del presidente della Camera on. Marcora, di S. E. Visconti-Venosta, del presidente del Consiglio comunale di Parigi, del presidente della Camera di commercio pure di Parigi, del sen. Vittorelli, del questore [illegible], Carmarino, dei sindaci di Firenze e Roma, di moltissimi senatori e deputati, delle LL. EE. Lipari, Pais e Tagliotti, e di altre personalità militari, politiche e civiche.

Il primo discorso fu tenuto dal sindaco di Carmagnola cav. Casalis, che ringraziò le Autorità presenti e disse delle benemerenze del sen. Rossi spiegando la ragione della dimostrazione che la città di Carmagnola ha voluto fargli.

Prende la parola quindi il presidente del Comitato ordinatore cav. Dominici, che rinnova i saluti ed il vivo compiacimento della Società da lui rappresentata al sen. Rossi, inneggiando al sentimento patriottico di Carmagnola. L'on. Boselli parlò dell'attività e dell'onorabilità del sindaco Rossi, concludendo infine con un augurio ai soldati d'Italia, che oggi glorificano la patria.

Parlarono ancora il sen. Faldella, salutando il sindaco Rossi a nome del Vercellese; il comm. Gasseglio a nome di Torino; S. E. De Blasio per la Magistratura; il comm. Fasano, sindaco di Chieri, città natale del senatore Rossi; il prof. Gabotto per la Società storica subalpina; Dante Signorini a nome degli amici giornalisti; l'industriale cav. Demaria, ed il signor Arezza, presidente dell'Associazione impiegati comunali.

Infine, accolto da un caloroso applauso, il sen. Rossi, dopo aver rivolto un saluto ed un ringraziamento particolare all'on. Giolitti, ai ministri e sottosegretari, senatori e deputati ed a quanti vollero onorarlo colle loro adesioni e col loro intervento, rinnova questo suo ringraziamento per l'affettuosa dimostrazione, inneggia all'opera di italianità che si svolge in questo momento a Tripoli e conclude rivolgendo il suo ultimo saluto, un saluto augurale, a Roma.

I fuochi nello "Stadium,,

Molta folla ha assistito ieri sera ai fuochi artificiali lanciati dal notissimo pirotecnico abruzzese Ernesto D'Addario nello *Stadium*. Fu una varietà fantastica di razzi e di bombe, di stelle filanti e cadenti in pioggie abbaglianti, una ridda meravigliosa di luci e di colori. Particolarmente il finale, di grande effetto, entusiasmò il pubblico che applaudì calorosamente il D'Addario.

Ladruncolo arrestato da due cittadini.

Un ragazzo quattordicenne correva ieri sera in via Mercanti verso via Garibaldi, quando fu notato da due passanti che egli teneva in mano una borsetta a maglie d'argento, che però lasciò subito cadere al suolo appena si avvide di essere osservato.

I due allora gli si misero alle calcagna e lo arrestarono, consegnandolo poi a una guardia, che lo accompagnò in Questura.

Si seppe poi che egli aveva rubato la borsetta alla signora Annetta Turletti, che ha negozio di mode in via Barbaroux, n. 13.

Il ladruncolo fu identificato per Giuseppe Alice, d'anni 14.

Una scossa elettrica

Francesco Malano, d'anni 31, messo comunale di Ribbiana, entrò nella cabina di trasformazione della forza elettrica presso il suo paese, e fece per staccare un interruttore; ma ricevette una scossa, e riportò scottature alla mano e all'avambraccio destro. Accompagnato in treno a Torino, fu trasportato dalla Croce Verde al San Giovanni, dove il dott. Costero lo giudicò guaribile in 90 giorni, salvo complicazioni e lo fece ricoverare.

La disgrazia d'un ciclista

Giovanni Fea, d'anni 19, contadino, passando in bicicletta all'angolo di via San Massimo e via Principe Amedeo, fu investito dall'automobile N. 63-1906 e cadde riportando una contusione all'anca destra. Un milite della Croce Verde e un caporal maggiore del 50.o fanteria lo accompagnarono al San Giovanni, ove fu medicato e giudicato guaribile in sei giorni. La bicicletta è sfasciata.

Una lastra sul capo

Il muratore Gioachino Busino, d'anni 17, abitante in via Pinelli, N. 52, lavorava ad una casa in costruzione in via Venaria, N. 21, quando, per la rottura d'un medaglione, una lastra precipitò dal primo piano ed egli fu colpito al capo e ferito. La Croce Verde lo accompagnò al San Giovanni, dove fu giudicato guaribile in 15 giorni.

ECHI DI CRONACA

Una scommessa sulle rive del Po...

I milioni di persone che hanno visitata l'Esposizione di Torino sono rimaste colpite oltrechè della grandiosità della Mostra anche della ridente e pittoresca plaga dove le grandi gallerie ed i maestosi padiglioni vennero innalzati. «Questo Valentino è un incanto...», sentivamo dire in uno di questi ultimi giorni da un gruppetto di forestieri. «Peccato che non l'abbiano sfruttato abbastanza con dei piacevoli luoghi di ritrovo, come restaurants, *buvettes*, ecc.», aggiungeva qualche altro. Un giovanotto, elegantemente vestito, che aveva udite queste frasi si avvicinò a quei forestieri e con una cortese insistenza volle che lo seguissero. Non fu percorsa molta strada che quel signore si fermò e rivolto a coloro che l'avevano, per sua insistenza, seguito, disse loro: «Fra quegli alberi, laggiù dove salutiamo quelle vetrate, vi è il *Restaurant Français*. E' un padiglione adagiato sulle rive del Po, che offre tutto l'incanto da voi lamentato in altri siti della nostra Esposizione... Poichè è l'ora del pranzo, andiamovi. Se vi troverete bene per riconoscenza mi terrete come invitato, se al caso [illegible] vi saranno [illegible] del suo [illegible], pagherò io...».

Inutile l'aggiungere che a tarda ora la gaia brigata era ancora assisa alle mense riccamente imbandite, con gusto tutto parigino, del *Restaurant Français*, e chi pagò lo scotto fu la famiglia forestiera...

Stato Civile di Torino

29 ottobre 1911.

NASCITE 23; cioè maschi 9, femmine 14.

MATRIMONI: Actis Edoardo con Cena Eugenia — Agnello Giovanni con Rubinetti Maria — Angelini Ildebrando con Gambino Gabriella — Candellero Francesco con Serra Maria — Chiabotto Pietro con Rosso Teodora — Colombetti Guido con Piazza Modesta — Deviettiogneta Antonio con Maino Violante — Filippetto Amilcar con Foa Celestina — Forni Pietro con [illegible] Angela — Guarini Arturo con Torta [illegible] — Meinardi Giovanni con Travo Caterina — Merlo Pietro con Ferraro Maria — [illegible] con Giachelli Rosa — Romanolo Francesco con Monno Teresa — Scudino Italo con Pantaleoni Italia — Barison Giovanni con Nodari Letina.

MORTI: Bosiagno Marianna (ved.) n. Chiaravio, d'anni 70, di Cassino, casalinga, strada Basse di Dora, 25.

Pagnaatore Margherita n. Lavizzero, id. 53, di Livorno Piemonte, casalinga, via Monte Rosa, 4.

Minetti Giuseppe Celestino, id. 71, di Torino, calzolaio, strada di Casale, 229.

Darbesio Maria Serafina, id. 36, di Torino, sigaia, via dei Mille, 36.

Gianotti Giovanni Battista, id. 86, di Saluzzo, pensionato ferroviario, via Sforzesca, 4.

Manfredi Maria Giovanna (ved.) n. Rosso, id. 87, di Torino, agiata, via Lagrange, 17.

Zuccone Maria (ved.) n. Pianca, id. 67, di Agnona Sesia, agiata, via Beretti, 22.

Coenda comm. Michele, id. 86, di Druent, ragioniere capo Ministero del tesoro a riposo, via San Secondo, 7 bis.

Bruzzone Giovanni, id. 74, di Mele, inserviente, via Catania, 10.

Calandra cav. Edoardo, id. 56, di Torino, letterato, corso Massimo d'Azeglio, 40.

Aubert Angela, id. 34, di Torino, agiata, via Menoci, 2.

Ferrero Maria (ved.) n. Selvatico, id. 71, di Venaria Reale, casal., via Esposizione, 61.

Uccelli Felicita, id. 74, di Casale Monferrato.

Bialla Carlo, id. 44, di Barolo, panettiere.

Bolla Cecilia n. Bertolo, id. 67, di Chiavrie.

Pateri Carolina n. Beuch, id. 67, di Moncalieri.

Assello Francesco, id. 76, di Bra, agiato.

Più 3 minori d'anni sei.

Totale complessivo 20, di cui a domicilio 15, negli ospedali, istituti, ecc. 3. Non residenti in questo Comune 2.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Berta Carlo, cuoco, con Bo Ottavia — Lecchiera Alessio, tranviere, con Grosso Maria, contadina — Porta Giovanni, calzolaio, con Peracchio Maria, [illegible] — Gala Defendo, orefice, con De Donno Maria — Stroppiana Luigi, [illegible], con Camerano Margherita — Morando Orsola, telegrafista, con Vinaj Anna — Gandi Pietro, meccanico, con Buratti Giovanna, cameriera — Marsiglio Francesco, decoratore, con [illegible] Clotilde — Minetti Edoardo, meccanico, con [illegible] Maria, domestica — Bonaldi Fortunato, guardiafili, con Marocco Francesca — [illegible] Amalia, scultore in legno, con Ferrero Luigia — Zennaro Giuseppe, verniciatore, con Gatti Matilde, contadina — Grosso Domenico, muratore, con Gioberto Giuseppa, lavandaia — [illegible] Giuseppe, fornaciaio, con Calvetti Anna, impagliatrice — [illegible] Giovanni, meccanico, con [illegible] Teresa — Rossi Ernesto, pasticciere, con Prola Severina, cuoca — Audagna Ettore, calzolaio, con [illegible] Carolina — Baffa Violante, operaio, con Colombo Ida, operaia — Nasi Biagio, [illegible], con [illegible] Anna, cuoca — [illegible] Giuseppe, [illegible], con [illegible] Elvira — Allasia Giacomo, meccanico, con Allasia Margherita — [illegible] Silvio, impiegato, con Russo Lidia — [illegible] Epifanio, [illegible], con [illegible] Vincenzina — [illegible], con [illegible] Angela, infermiera — Ambrosio Paolo, carpentiere, con Minetto Francesca ved. Antonione — [illegible] Giuseppe, operaio, con Leonardo Maria, operaia — Ossola Costanzo, operaio, con Petrola Anna — [illegible] Antonio, calzolaio, con Ferrero Rosa — Arnosi Giuseppe, con Riccardi Teresa — [illegible] Amedeo, [illegible], con Gatti Licinia, sarta — [illegible], elettricista, con [illegible] Caterina — [illegible] Maria, impiegata, con Rapetti Amalia — Colombo Vittorio, [illegible], con [illegible] Ida, sarta — Ubertis Guglielmo, industriale, con [illegible] Maria — Barbero Antonio, [illegible], con [illegible] — [illegible] Vincenzo, manovale, con Rossi Eleonora — [illegible] Michele, [illegible], con [illegible] Giovanna — [illegible] Ettore, [illegible], con [illegible] Vincenza — Rosso Riccardo, pittore, con [illegible] — [illegible] Agrippino, [illegible], con [illegible] Rosa — [illegible] Giovanni, [illegible], con [illegible] Maria — [illegible] Renato, meccanico, con Gatti Anna — [illegible] Pietro, [illegible], con [illegible] Caterina, operaia — Vanni Guido, [illegible], con Rizzo Rina — [illegible] Luigi, calzolaio — [illegible] Teresa — [illegible] Ernesto Giulio, [illegible], con [illegible] Ermelinda — [illegible] Luigi, fuochista, con Bertino Luigia, commessa — Benardi Stefano, decoratore, con [illegible] Eugenia — [illegible] Umberto, [illegible], con [illegible] Maria — Giordano Cesare, infermiere, con [illegible] Elisa, domestica — [illegible] Luigi, viaggiatore, con [illegible] Maddalena, modista — [illegible], con Rosso Luigia, sarta — [illegible] Luigi, impiegato, con [illegible] Eugenia, modista — [illegible] Francesco, veterinario, con Candelo Adelaide — [illegible] Sesto, impiegato municipale, con [illegible] Maria — Boda Bartolomeo, decoratore, con [illegible] Caterina, sarta — Martignoni Armando, impiegato, con [illegible] Maria, impiegata municipale — [illegible] Francesco, [illegible], con [illegible] Vincenza — [illegible], famigliare, con [illegible] Gabriella, domestica — [illegible] Maria, [illegible], con [illegible] Onorato — [illegible] Michele, [illegible], con [illegible] Giovanna, sarta — [illegible] Domenico, cameriere, con [illegible] Rosa, commessa — Mandini Pietro, falegname, con [illegible] Giovanna, sarta — [illegible] Bruno, [illegible], con [illegible] Italia, magliaia — Dematteis Marco, tappezziere, con Armellino Maddalena — Allasia Domenico, lattoniere, con Gazzera Teresa, contadina — Grosso Camillo, [illegible], con [illegible] — [illegible] Edoardo, meccanico, con Giordano Clara — [illegible] Lorenzo, [illegible], con Ferrero Ida — [illegible] Pasquale, meccanico, con [illegible] Maria, impiegata — Amerio Francesco, meccanico, con Massa Severina, stiratrice — [illegible] Giuseppe, meccanico, con [illegible] Angiolina — [illegible] Maurizio, meccanico, con [illegible] Maddalena — [illegible] Carlo, [illegible], con [illegible] Pierina, cameriera — [illegible] Paolo, [illegible], con Delpiano Angela, stiratrice — Ferrari Federico, manovale, con [illegible] Anna — [illegible], lavandaia — [illegible] Guglielmo, muratore, con [illegible] Maria, venditrice ambulante — [illegible] Giuseppe, contadino, con [illegible] Cristina, cameriera — [illegible] Caterina, [illegible], con Actis-Caporale Anna, operaia — [illegible] Giuseppe, operaio, con Pecchio Anna, operaia — [illegible] Francesco, commerciante, con [illegible] Carolina — [illegible] Gabriele, ferroviere, con [illegible] Emma — De Petro Cesare, dottore in legge, con [illegible] Augusta — [illegible] Augusto, ingegnere, con [illegible] Adelaide — [illegible] Giovanni, meccanico, con [illegible] Cristina.

Cronaca dello Sport

Il raid aviatorio Milano-Torino

Tre aviatori giungono a Torino

Il felice esperimento della posta aerea

La partenza da Tagliedo

Milano, 29, sera.

Poca gente. I cittadini di Milano questa volta non hanno sentito l'avvenimento. Quale differenza dalla passione aviatoria dell'anno scorso! Avvolsei in mezzo al clamore ed al tripudio di gloria di centinaia di migliaia di persone! A prima vista quasi quasi potrebbe credersi che per i milanesi quello dell'aviazione sia uno spettacolo ormai sorpassato, e che essi attendano qualche cosa di ancora più meraviglioso dei voli aerei. Ma vi sono certo delle scusanti: l'assillo delle notizie della guerra, che assorbe, e la quasi nessuna *réclame* fatta a questo *raid*. Lungo la strada che conduce a Tagliedo la nostra automobile incontra non molte persone: in maggioranza ragazzi e contadini e coppie di innamorati, che scrutano il cielo con speciale curiosità, abituati come sono a portare i loro sguardi sempre più in alto.

All'aerodromo alle 13 tutto è pronto. Nei locali della Direzione il tac tac degli impiegati postali, che bollano le ultime cartoline destinate a volare su Torino, rompe la monotonia del silenzio, che incombe tutto intorno agli *hangars*. Il cielo è calmo. Nell'aria c'è una leggera nebbia di un colore azzurrino perlaceo. Il vento tace. Il cerchio dell'orizzonte è chiuso da un orlo di nubi sfarfallate a foggie strane, che salgono da nord con lentezza quasi studiata. La Musica militare intuona una marcia, che i presenti ascoltano sbadatamente. In compenso nelle tribune sono delle signore: poche; ma queste poche di una rara bellezza e di una squisita eleganza.

Il professore Gamba ci comunica che le condizioni atmosferiche son da per tutto buone, se si eccettua un po' di pioggerella caduta verso le 11 a Vigevano.

In tutto gli *hangars*, a mano a mano che l'ora della partenza si approssima, il lavoro attorno agli apparecchi si fa sempre più febbrile. Il prefetto sen. Panizzardi, accompagnato dal suo segretario cav. Gori, visita gli *hangars* e si intrattiene con ogni singolo aviatore.

Alle 13,50 Verona, sorteggiato a partire per il primo, si prepara, sale sull'apparecchio, e risuona il primo rombare vertiginoso di una elica: si prova il motore.

Quattro aviatori partono...

In questo momento un vigoroso cicalare nell'aria ci fa alzare la testa al cielo; scorgiamo le forme di un *Blériot*, quello di Gino Gianfelice, che da piazza d'Armi si è innalzato per venire a prendere la partenza dopo un ampio giro all'Aerodromo. Verona è pronto; gli altri apparecchi, come gelosi della sua precedenza, stanno in agguato. L'elica del *Blériot* di Verona è posta nuovamente in movimento. Il suo respiro regolare e sicuro soddisfa l'aviatore. Molti cappelli innanzi, attirati dall'aria smossa con grande violenza, volano per conto loro, senza bisogno di motore.

Alle 14,5 Verona ordina di lasciare: l'apparecchio scivola dapprima saltellando, poi sempre più leggero, fino a che, passando sopra un avvallamento colmo d'acqua, ne schizza fasci intorno, che il sole illumina di mille colori, poi si innalza rapido, ma ondeggiante, e sale fino a duecento metri, compie un giro, quindi si allontana in direzione ovest.

Gli altri aviatori sorteggiati dopo Verona devono partire di tre in tre minuti. Toccherebbe ora a Manissero, ma questi dichiara di dover ritardare. E' la volta di Bigliani, il quale reca con sè la lettera del sindaco di Milano al collega di Torino. La sua partenza ci dà un momento di trepidazione. Appena alzatosi, l'apparecchio oscilla bruscamente, inclinandosi sull'ala destra. Sembra, lì per lì, che debba precipitare, ma l'aviatore riesce a conservare il comando della macchina ed atterra dinanzi alle tribune. Non potrà ripartire.

Alle 14,11, con una partenza regolarissima, si innalza Brilli, seguito alla distanza voluta da Maffeis.

In un intervallo Deroy fa un volo col suo biplano, e l'aviatore francese ci fa assistere ad un atterramento meraviglioso: spento il motore, inizia un volo *planè*; con una curva arditissima scivola passando nel bel mezzo del prato, salutato da un caldo applauso.

Manissero è all'ordine, la sua partenza è splendida. Al *via!*, compiuti 15 metri, il bellissimo monoplano salta in aria di scatto e si innalza subito a grande altezza. Una lunga nube, striata come una pelle di zebra, navigando velocemente è venuta in questo momento a porsi sotto il sole. Manissero dà l'impressione che voglia accingersi a scalarla, ma poi si allontana invece velocissimo nella direzione presa dagli altri colleghi.

Re e Gianfelice non hanno l'apparecchio pronto, cosicchè perdono tempo sull'ora fissata.

Intanto che si attende, Deroy compie altri voli assai acrobatici. Il pubblico è andato un po' aumentando, specialmente nelle tribune popolari.

Alle 15,46, con grande ritardo sull'ora stabilita, Gianfelice è all'ordine. Dopo aver tentato invano di applicare all'apparecchio un'altra elica, si decide a rimettervi la propria. I commissari però lo diffidano per tutti i possibili eventuali incidenti. L'aviatore si innalza con un magnifico volo, dileguandosi in breve all'orizzonte.

Re invece decide di rimandare a domani la partenza, causa un guasto al serbatoio.

In viaggio

Appena il primo aviatore si è slanciato per il cielo, in direzione del sole calante, ci siamo messi, in terra, naturalmente, sulle sue tracce: un compito patrizio milanese, *sportman* appassionato, il conte Sormani, aveva messo la sua automobile a disposizione del Comitato organizzatore: e con questa automobile, guidata dallo stesso proprietario, noi tentammo d'inseguire l'aviatore Verona nel suo volo.

Seguimmo difatti, il bel monoplano, che si librava ad un'altezza di circa cinquecento metri, da Tagliedo a Milano, poi oltre la città. Intanto, non per le troppo battute vie terrestri, ma per le azzurre vie del cielo, vediamo mettersi dietro al primo un altro monoplano: non sappiamo chi lo pilota: lo seguiamo coll'occhio per pochi minuti: poi esso si confonde nella luminosità dorata dell'orizzonte. Scompare. Ci pare sia scomparso verso il sud.

Verona invece procede dritto verso l'ovest. Dopo poco, precedendoci in quella direzione, anch'egli dilegua ai nostri occhi.

Mentre ci ostiniamo ancora tratto a indagare il cielo, se qualche altro audace guidi la sua macchina verso la mèta torinese, l'automobile ci trasporta in rapidissima corsa attraverso le campagne e i borghi: lasciamo alle nostre spalle Magenta e Trecate. La strada, prima liscia, asciutta, piana, diviene, ora che siamo giunti in provincia di Novara, pessima, pantanosa, tutta buche e solchi. Siamo costretti a rallentare la velocità dell'automobile, e a procedere quasi al passo. Novara, evidentemente, non tratta le sue strade quanto più è possibile... Sinceramente, invidiammo coloro che non hanno altra via che il vento.

Giungiamo alla città. Ci fermiamo pochi minuti per chiedere se sono stati segnalati areoplani. In città, ci si dice, è corsa la voce che, verso le 15, sono passati tre aviatori, diretti verso Torino: si crede siano Verona, Maffeis e Manissero. Non ci pare troppo attendibile questa voce: è impossibile che Verona e i suoi compagni abbiano impiegato quasi un'ora, poco meno, vale a dire, di quanto abbiamo impiegato noi, a percorrere il breve tratto che separa Milano da Novara. Più tardi, giunti a Torino, sapremo il fatto che la voce non aveva fondamento, perchè i tre aviatori ci dichiararono di essere volati tanto a sud di Novara che è impossibile li abbiano veduti da quella città, che non videro neppure essi stessi.

Senza avvistare nessun areoplano, dopo un'altra ora di faticoso viaggio giungiamo a Vercelli. Qui sappiamo che gli aviatori partiti da Milano sono cinque: che tre di essi — Verona, Maffeis, Manissero — sono felicemente giunti a Torino; che l'aviatore Brilli, sbagliando il percorso, è caduto nei pressi di Mortara, danneggiando assai l'apparecchio, e ferendosi, per fortuna non gravemente. Egli era uno degli aviatori che portavano uno dei pacchi di corrispondenza. Di Gino Gianfelice, il quinto partito da Tagliedo, nessuna notizia. Ha smarrito la strada? Vola, con qualche ampio giro verso Torino? E' caduto in qualche punto deserto della campagna? Speriamo di averne notizie per via: e ripartiamo.

L'arrivo dei vincitori a Mirafiori

Verso le ore 13 i primi treni tranviari trasportavano al campo di Mirafiori una folla abbastanza numerosa per assistere all'arrivo dei concorrenti al primo *raid* nazionale Milano-Torino.

Il pubblico andò man mano aumentando verso le ore 14,30. Il prato innanzi alle tribune era popolato di spettatori, specialmente di amici ed ammiratori dei concorrenti alla gara odierna.

Giungevano intanto al campo tutti i partecipanti al Congresso areonautico guidati dall'on. Montù, dall'ing. [illegible] e dal comm. Franchi. Nel prato sono pure il sen. conte Frola, il comm. Tacconis in rappresentanza del sindaco, il comm. Baggio, direttore superiore delle poste e le autorità militari e civili.

Mentre i commissari sportivi predispongono i servizi nell'interno del campo, giungono da Milano le prime notizie sui partenti. L'annunzio che [illegible] aviatori si sono presentati alla partenza è accolto con entusiasmo da tutti i presenti.

Passa intanto un'altra mezz'ora di aspettazione e l'interesse aumenta sempre più nel pubblico.

I commissari sportivi avv. Goria Gatti, cav. [illegible], ing. [illegible] ed ing. [illegible] sono in continua comunicazione colle autorità di Mortara, Novara, Vercelli, Santhià e Chivasso.

Una prima notizia giunge da Mortara annunziando che [illegible] Brilli è stato costretto ad atterrare in quella località. Il Brilli nella discesa ha riportato qualche lieve ferita ed il monoplano è [illegible].

Alle 15,30 il sindaco di Chivasso telefona ai commissari che tre aviatori sono passati sopra la sua città seguendo le linee del tronco ferroviario alla distanza l'uno dall'altro di due minuti.

Verona

Non molto può mancare all'arrivo degli aviatori. Il pubblico che occupa uno spazio del campo è fatto rientrare nel *parterre*; i giornalisti ed i fotografi prendono posto nel campo in posizione utile. I commissari dispongono che siano accesi i fuochi, ma tale indicazione fortunatamente non si rende necessaria perchè il sole è tornato a splendere illuminando la città.

L'animazione aumenta di minuto in minuto. Il cronometrista Legnazzi che ha preso posto al castello delle segnalazioni annuncia ai commissari che il primo areoplano sta venendo dalla Barriera di Milano.

L'aviatore Rossi dell'*Asteria* lascia il campo col suo biplano quasi a fare da staffetta e dare indicazioni ai colleghi che [illegible] per raggiungere. I commissari portano nel centro del campo dove un grande triangolo di tela bianca indica il punto della discesa.

Giunge primo il Verona alle ore 15,51'19". Qualcuno a tutta prima crede che sia il Manissero. Il Verona compie un giro dell'areodromo e quindi ad un segnale del suo commissario, prende terra.

Egli ha impiegato ad effettuare il percorso ore 1,46'19". Appena sceso, dall'on. Montù, mentre il pubblico acclama, l'aviatore Verona è presentato al rappresentante del sindaco, al conte senatore Frola, ed al comm. Baggio, direttore superiore delle poste.

Il Verona consegna al comm. Tacconis la lettera del sindaco di Milano.

Il comm. Tacconis si felicita vivamente col giovane aviatore che appartiene alla Scuola d'aviazione S. A. D. A. di Milano.

La posta aerea — Maffeis e Manissero

Il comm. Baggio fa ritirare le cartoline postali che il Verona prese a bordo alla sua partenza da Milano, racchiuse in speciale sacchetto. Il monoplano del Verona è condotto dai meccanici agli *hangars*.

Intanto il 2.o aviatore è rivelato alla sinistra della Mole Antonelliana.

In brevi istanti il monoplano Blériot di [illegible] Manissero, di Racconigi, appare sopra l'areodromo. Compie un giro salutato dal pubblico che agita cappelli e fazzoletti. Con uno splendido volo *planè* prende terra alle 15,[illegible]'05". Egli ha impiegato ore 1,46'40" 4/5.

Il Manissero è pur lui felicitato dalle Autorità, e tosto consegna il sacchetto delle cartoline postali che viene ritirato da alcuni agenti ed inviato in automobile all'Ufficio centrale di Torino.

E' appena giunto il secondo concorrente che già un terzo è alla vista. E' Maffeis pure della Scuola S. A. D. A. Egli giunse alle ore 15,56'33" 1/5, avendo impiegato ore 1,39'33" 1/5. Anche Maffeis è acclamatissimo e assai festeggiato. Dichiara che il suo apparecchio ha filato benissimo, seguendo strettamente l'itinerario prefisso. Se il tempo di partenza comunicato da Milano è esatto, Maffeis avrebbe impiegato meno degli altri a percorrere i 142 Km. della gara.

Giunto il terzo aviatore i congressisti, gli aviatori ed i giornalisti si portano presso gli *hangars* dove viene loro offerto un *lunch*. Parlano l'on. Montù ed il conte senatore Frola che si felicitano della gara superata dai nostri aviatori.

Dicono ancora brevi parole il comm. Tacconis, il colonnello Renard ed il comandante della brigata aviatori dell'esercito russo.

Intanto che si attendono ulteriori notizie dei concorrenti ritardatari, compiono bellissimi voli il Rossi col biplano *Asteria* ed il neo aviatore De Croce su monoplano *Chiribiri*, i quali riscuotono prolungati applausi dagli spettatori.

Anche Manissero compie tre giri, con mirabile sicurezza, dando prova di eccezionale abilità di pilota.

I commissari si mettono di nuovo in comunicazione col Comitato di Milano, che dà le seguenti notizie: Il commissario Speranza telefona che l'ultimo aviatore che ha lasciato l'areodromo di Tagliedo è il Gianfelice Gino, di Modena, che pilota un monoplano *Deperdussin* che è partito alle 15,40.

Gli aviatori Re e Bigliani dopo aver passato la linea del traguardo di partenza si sono fermati nello stesso areodromo di Tagliedo e non sono più ripartiti. Il loro arresto è stato causato da lievi guasti.

Alle ore 18 da Vercelli informano l'areodromo di Mirafiori che nessun altro aviatore è stato avvistato. Il pubblico, che era stato tenuto al corrente dei voli a mezzo di fonogrammi pubblicati nelle tribune e nei *parterre* sfolla lentamente, mentre le Autorità si accomiatano dagli aviatori. Il pubblico è veramente soddisfatto del risultato ed acclama nuovamente ed a lungo gli odierni vincitori.

All'areodromo entrarono ieri circa 4000 persone.

La caduta di Brilli

Mandano da Mortara:

L'aviatore Brilli è disceso a Mortara e nella discesa brusca ha rovinato il carrello. Egli fu quindi costretto a rinunciare di proseguire. L'aviatore rimase incolume, se si esclude qualche graffiatura senza alcuna gravità.

Gianfelice ha atterrato presso Casale

Mandano da Casale:

Gianfelice ha sbagliato strada, e si è trovato, quando già imbruniva, presso Casale: e precisamente a Giarole Monferrato. Ha atterrato in causa di una panne al motore. L'aviatore è incolume.

La giornata di oggi e di domani

Oggi al campo di Mirafiori si svolgeranno interessanti gare di altezza di volo *planè* cui parteciperanno gli aviatori Verona, Manissero, De Croce, Maffeis e Rossi. Nel contempo si avrà la partenza degli stessi per il *raid* Torino-Rivoli e ritorno con premio dell'Esposizione di Rivoli.

La giornata d'oggi è a totale beneficio degli aviatori, ai quali, dopo la brillante prova di ieri, non può mancare oggi il più vasto incoraggiamento di quanti si appassionano all'aviazione.

Vennero dal Comitato stabiliti prezzi popolari: ciò appunto allo scopo di facilitare l'intervento del pubblico. Gl'ingressi saranno limitati dalla parte del corso Stupinigi.

La partenza per Milano è fissata per domani, martedì, alle ore 14, dall'areodromo di Mirafiori e sarà data dai commissari di Torino. Le partenze saranno date di tre in tre minuti secondo l'ordine d'arrivo a Torino.

Alla partenza presenzierà S. A. R. il Duca di Genova.

Molto probabilmente oggi gli aviatori Bigliani e Re ripartiranno dall'areodromo di Tagliedo, diretti a Torino.

ECHI DI CRONACA SPORTIVA

La finale del grandioso torneo Internazionale di lotta al Varieté Maffei

E' annunciata per questa sera, lunedì, l'ultima grande sera di lotta. In essa, oltre agli altri incontri si disputerà la finale tra Giovanni Raicevich e Weber, il campione del mondo 1904 e il campione del mondo 1909 finora non [illegible] superiorità rimanendo, degli assalti precedenti, pari [illegible] domani sera a tutt'oltranza acquista un particolare interesse. Martedì, intanto, ci si promette una graziosa [illegible] ripresa dello spettacolo di varietà, che dovette essere, per la lotta, parzialmente interrotto. E, in quello spettacolo, tra le altre attrazioni 16 nuovi debutti, si annunzia la ricomparsa fra noi del simpatico Molinari, una celebrità nell'arte della imitazione, che, ritornando dai trionfi delle altre maggiori città italiane, si presenta con una novità eccezionale: l'imitazione di Marinetti in una conferenza futurista.

OSSERVATORIO DI TORINO.

Palazzo Madama — 29 ottobre:

Altezza barometrica in millimetri, a 0 gradi di temperatura: Ore 9: 723,5; ore 15: 730,9; ore 21: 740,0.

Stato atmosferico — Ore 9: nuvolo-sereno; ore 15: [illegible]; ore 21 quasi sereno.

Acqua caduta millimetri 1,2.

Temperatura estrema al nord in gradi centigradi:

massima 12.4 — minima 6.4

Piazza Castello — Nella [illegible] al nord del Palazzo Madama:

Temperatura massima del giorno 29	+ 12,1
Temperatura minima della notte dal 28 al 29	+ 5,8
Stazione termometrica Bardelli (Corso Dante):	
Temperatura massima del giorno 29	+ 12,0
Temperatura minima della notte dal 28 al 29	+ 6,4

31 ottobre — Il sole nasce alle ore 7 e minuti 7; tramonta alle ore [illegible] e minuti 17.

Giorno della luna 7.

Gli spettacoli d'oggi

ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DELLE INDUSTRIE E DEL LAVORO AL VALENTINO — Aperta dalle ore 9 alle 17 — Ingresso L. 1.

PALAZZO DELLA MODA (nel recinto dell'Esposizione). — Prezzo d'ingresso L. 0 50.

ACQUARIUM (nel recinto dell'Esposizione). — Prezzo d'ingresso L. 0 50.

TEATRO REGIO. — (Stagione autunno-carnevale). — Ore 21: *Manon*, opera in cinque atti, musica del maestro Giulio Massenet ([illegible] rappresentazione), [illegible] serata di gala in onore dei congressisti di aeronautica. — Ingresso L. 1.

TEATRO VITTORIO EMANUELE — Riposo.

TEATRO CARIGNANO. — Riposo.

POLITEAMA CHIARELLA — (Proprietà Fratelli Chiarella). — Compagnia drammatica Stabile di Roma, N. 11. — Ore 20,45: *Fedora* ([illegible]), dramma in quattro atti di [illegible]. — Ingresso L. 1.

TEATRO ALFIERI — (Proprietà [illegible]). Compagnia d'operette e opere comiche «Città di Milano». — Ore 20,40: *Donna Juanita*, operetta in tre atti di Franz von Suppè. — Ingresso L. 1.

TEATRO BALBO — (Società Anonima [illegible] Teatrali). (Gran Circo equestre [illegible] Romeo Bianchi). — Ore 21: Grande rappresentazione equestre, varietà, attrazioni. — Ingresso L. 1 20.

TRIANON-THEATRE. — Teatro drammatico a Sezioni. — Ore 20,45: *Bruto, scrupoli* [illegible] — Ore 21,45: *L'amore* — Ore 22,45: *Una partita a scacchi*. — Ingresso per ciascuna sezione L. 0 40; per le tre sezioni L. 1.

TEATRO ROSSINI (Compagnia drammatica dialettale piemontese Teodoro Cuniberti) — Ore 20,45: *Giulietta e Romeo*. — Ingresso L. 0 80.

TEATRO TORINESE. — Riposo.

TEATRO GIANDUJA. — Riposo.

TEATRO EDEN — Eccezionali [illegible] di varietà.

KURSAAL DURIO — Ore 9, 16 e 21: *Skating*.

PELOTA — Via Madama Cristina, 73. Sport, ore 21.

Giovedì, 26 ottobre, cadde a Tripoli, combattendo da prode per il suo Re, per la sua Patria, il

Marchese PAOLO SOLAROLI di BRIONA

Tenente Cavalleggeri *Lodi*
Ufficiale d'Ordinanza Onorario di S. A. R. il Conte di Torino

Desolati, ne danno il doloroso annuncio i Genitori Marchese e Marchesa SOLAROLI DI BRIONA; il fratello CARLO; le sorelle Contessa GIORGIANA col consorte GIUSEPPE DI GROPPELLO-TARINO e figlie; Contessa CRISTINA col consorte ANNIBALE DI COLLOBIANO e figli; gli Zii Conte CARLO ALBERTO SOLAROLI DI BRIONA; Barone ERNESTO CASANA e famiglia; Donna GIUSEPPINA GAUTIERI CONELLI DE' PROSPERI e famiglia, Donna ANNA CONELLI DE' PROSPERI BRASCORENS DI SAVOIROUX e famiglia; ed i parenti tutti.

UNA PRECE.

Non si mandano partecipazioni speciali.

Ameno (Lago d'Orta), 29 ottobre 1911.

Colpito da improvviso malore, alle ore 4 del giorno 28 ottobre, decedeva all'Ospedale Civile di Reggio Emilia

Leonzio Arzano

Ispettore delle tasse sugli affari e del demanio

Ne danno il doloroso annunzio: la vedova ELOISA FERRUCCI e il figlio NELLO; il fratello FRANCESCO ARZANO, Capitano Medico, con la consorte GEMMA e la figlia LINA; la suocera EMILIA FERRUCCI con i figli CORINNA e Avv. SPARTACO FERRUCCI e i parenti.

I funerali avranno luogo a Torino, alle 10 di oggi 30 ottobre, partendo dalla stazione di Porta Nuova, lato via Nizza.

Non si mandano speciali partecipazioni e si dispensa dalle visite.

Torino, via Sacchi, 50.

L'altro ieri, alle 22, improvvisamente spirava

EDOARDO CALANDRA

Affranti dal dolore, ne danno il tristissimo annunzio:
La vedova VIRGINIA CALLERY;
Il figlio CLAUDIO;
Il fratello DAVIDE colla famiglia.

Non si mandano partecipazioni.

Per volontà del defunto si prega di non inviare fiori.

La salma verrà trasportata a Murello, ove avranno luogo i funerali lunedì, 30 corrente.

Sabato, alle 17, dopo breve malattia, munito dei conforti religiosi, serenamente spirava il

COMM. MICHELE COENDA

Ragioniere Generale dello Stato a riposo
Grand'Ufficiale degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro

Ne danno il doloroso annuncio la vedova MADDALENA TEANO, il genero Cav. UGO CASAGLIA colla figlia LETIZIA, la cognata ANGELA FORNERIS e figli, i nipoti e parenti tutti.

L'accompagnamento funebre avrà luogo lunedì, 30 corrente, alle ore 15, partendo da via San Secondo, 7 bis.

Non si mandano partecipazioni personali.

Si dispensa dalle visite e si ringraziano sin d'ora le gentili persone che vorranno intervenire all'accompagnamento funebre.

Stamane, alle ore 4, spirava improvvisamente in Torino la signora

PIANCA MARIA

Vedova del Cav. ZUCCONE GAETANO

La sorella e nipoti e congiunti tutti danno il triste annunzio.

La cara Salma verrà trasportata in Quarona Sesia, ove avranno luogo i funerali come il Comune così volle disporre.

Non si mandano partecipazioni speciali.

Torino, 29 ottobre 1911.

ULTIME NOTIZIE

La vittoriosa battaglia di Tripoli

ricostruita in ogni suo particolare dal nostro Bevione

(Per telegrafo alla "Stampa,,)

TRIPOLI, 28, ore 11,40.

Mandata l'informazione riassuntiva della battaglia del 26, è necessario fermare le visioni ancora tumultuanti di quella giornata memorabile. Fummo svegliati all'alba dalla voce del cannone. Colpi reiterati scoppiavano da ogni parte, lasciando un lungo sibilo cupo nell'aria; anche le navi sparavano. I loro colpi vicini erano così terribili che tremavano i vetri delle finestre.

Aurora sanguigna

Salimmo sulle terrazze, un'aurora di guerra sanguinosa si spandeva pel cielo. Il cannone tuonava in tutte le direzioni a Gargaresc, a Bumiliana, alla caserma di cavalleria, a Mesri, alla Hani, a Sciarasciat, un cerchio di scoppii chiudeva la città.

Frammisti alla gran voce del cannone strepitavano sull'oasi inesauribili colpi di fucile vicini e lontani. Il mare era calmo, liscio come un vetro e rifletteva il fuoco del cielo, incendiandosi.

Le grosse navi rimaste davanti a Tripoli, la Sicilia, la Sardegna, la Re Umberto, si portavano con lentezza solenne ai loro posti. La Sardegna si fermò davanti all'imboccatura del porto e gettò le ancore, e lo stridore delle catene giunse chiaro fino a noi. La Re Umberto continuò e si portò vicino alla Carlo Alberto, di fronte a Sciarasciat.

Il fragore delle fucilate continuava. Tendevamo l'orecchio per discernere donde veniva nel silenzio della città. I suoni arrivavano nettissimi, da distanze remote; non si poteva comprendere se la fucileria avveniva sulle trincee o nei giardini, se era battaglia o rivolta. Sovente i colpi erano così vicini che sembravano sparati nella stessa città.

Nella direzione di Bumiliana piccole nuvole di fumo bianco nascevano nell'aria lucente, sciogliendosi pigre ai raggi del sole. Pochi secondi dopo scoppiava un tuono lungo, morente in un cupo boato. Le nuvolette sembravano formarsi sui limiti dell'oasi, quindi sopra le nostre posizioni. Erano il segno dello scoppio degli srhapnels. Fissavamo col cannocchiali la profondità dell'aria per comprendere se veramente gli scoppi avvenivano sulle nostre fronti, se cioè l'artiglieria, che tirava, era nostra o nemica, ma non si poteva comprendere visto così di fronte.

Gli areoplani

Una dolce brezza nota e cara all'orecchio si solleva di dietro le mura: è un areoplano che parte per il viaggio d'esplorazione mattutino. Il Newport di Moizo con le enormi ali distese e la fusoliera fasciata fa un gran giro sul mare, poi si avvia rapido verso Sciarasciat. Poco dopo un altro monoplano si solleva a grande altezza e sale sulle fronti e verso l'interno: è il Blériot di Piazza. Per la prima volta due areoplani si librano sopra una battaglia.

Sentiamo la fucileria lontana accanirsi. Forse i nemici tirano contro i due sparvieri, che si librano sulle loro posizioni. Due giorni fa una quantità enorme di colpi furono sparati contro gli aviatori.

La scena è di una bellezza grandiosa, nuova, indicibile. Ciò che pareva sogno ieri, è realtà in questa rosea mattina africana, piena di rombi e di spari. L'areoplano fa la sua prima comparsa nella guerra. Gli srhapnels scoppiano sotto le ali degli areoplani, che s'aggirano ad altezza vertiginosa, con un moto che pare impercettibile.

Osservano il campo di battaglia, e poi si allontanano e scompaiono verso l'interno alla ricerca delle altre posizioni nemiche. L'audacia e la freddezza dei nostri aviatori militari è stata meravigliosa. Le loro informazioni hanno avuto importanza pratica ed hanno notevolmente servito al Comando dello Stato Maggiore.

Saltavano in aria

Uscii a cavallo con un collega e mi diressi verso la piazza grande del Mercato, per portarmi alla Hani, la nostra posizione più avanzata della fronte orientale.

La città aveva un aspetto nuovo, desolato, ansioso: le botteghe erano chiuse, gruppi di persone stazionavano ad ogni passo parlando a voce bassa, tendendo l'orecchio al fragore lontano della battaglia.

Più avanti, dinanzi al leggero peristilio del Comando della divisione, è radunato un gruppo d'ufficiali. Giunge il tenente d'artiglieria Collino, torinese, in testa ad una colonna di cavalli sudati, ansanti. Tutti lo attorniano. Gli chiediamo notizie: egli racconta che ha portato una batteria di artiglieria da campagna a Bumeliana, e che l'ha veduta funzionare contro masse di arabi che avanzavano. L'effetto è stato prodigioso. Gli srhapnels scoppiavano sugli arabi, che saltavano in aria come grilli. Buone notizie in brevi parole giungono dalle altre fronti. L'attacco è stato respinto con perdite gravi da tutte le posizioni. Però continuano per l'oasi gli spari degli arabi. Gli ufficiali sorridono. Ci sentiamo il cuore soffocato dalla gioia. Spronìamo i cavalli e ci dirigiamo all'oasi. Un fumo denso si alza di dietro il mulino; lunghe lingue di fuoco rompono verso l'alto, traverso la caligine. Un'orda di cenciosi, stretta come un gregge, sbocca dalla strada del mulino nella piazza del Mercato e va verso la marina fra un cordone di soldati.

Esplosione di gioia

Si è dato fuoco, per misura di sicurezza, al miserabile accampamento beduino. Quel branco di gente, che sono gli abitatori, ora vanno a cercare ricovero sulla spiaggia. Nel braciere che divampa avvengono esplosioni forti e frequenti, come le scariche di venti batterie di artiglieria: sono i depositi di munizioni che saltano.

Il quadro della guerra si va delineando con forza crescente.

I soldati della Sanità, affollati ai cancelli del loro accampamento, ci domandano con ansia ciò che avviene. Rispondiamo che tutto va bene, che la vittoria è nostra, che il nemico è cacciato indietro su tutta la linea.

La gioia si propaga nell'accampamento. Ci battono le mani, come se fossimo noi gli autori della vittoria.

Ed eccoci nella Thora, il quartiere arabo del suburbio, spopolato, oppresso di malinconia. Pochi arabi tristi si fanno sulle porte delle botteghe, e scrutano le strade e ascoltano la sinfonia delle fucilate. Alla fine del sobborgo troviamo un plotone di fanteria che sorveglia la strada; un tenente ci dice che i proiettili fischiano da ogni parte; non si sa di dove vengono: forse sono le palle disperse dei tiri lontani, che piovono frequenti di dietro un'altura a destra, su cui un quieto cimitero arabo è disteso.

Dovremmo attendere il passaggio di una pattuglia ed avviarci con lei. Attendiamo un poco; ma la pattuglia non arriva e ce ne andiamo senza i soldati, al passo, osservando attentamente i giardini da una parte e dall'altra oltre i muretti orlati di fichidindia.

A destra, in un gruppo di case, qualche arabo sta accoccolato davanti alla soglia e ci guarda passare incuriosito, senza fare un movimento. Qualcuno, che sta sulle stradette laterali, fugge senza voltarsi e dilegua in un attimo, raggiungendo il bivio famoso della Moschea, dove la compagnia che portava i rinforzi ai bersaglieri di Sciarasciat fu bloccata dagli arabi sulla strada dove dovremmo passare. E' disteso con le gambe all'aria il cavallo del maresciallo dei carabinieri che volle forzare il passo e fu fulminato da una palla nemica. I cavalli, quando scorgono la carogna, fanno un balzo di fianco e si rifiutano di proseguire. Ma mia Nar non si è assuefatta ancora le narici all'odore del cadavere, ma si abituerà.

Fucilati

Prendiamo l'altra strada che ci porterà più a destra della Hani. Man mano che ci allontaniamo dalla città cresce la solitudine e crescono i cadaveri. Sono arabi fiaccati nella polvere, impiccioliti nei cenci, con la testa in una pozza di sangue. Qualche giovenca smarrita e magra passa trottando, radendo il margine della strada. I colpi continuano insistenti da ogni parte. Qualche palla ci passa sibilando sul capo. Il cannone romba sempre da tutte le posizioni. La mattinata è radiosa, un profumo acuto di zagare si alza dai giardini e fluttua. Nell'aria tepida questa vena di dolcezza, nell'aspro mattino di guerra fra il lezzo dei cadaveri è come una voce melodiosa, che non si può dire.

Cavalchiamo con le rivoltelle in pugno nella strada sabbiosa sprofondata fra i giardini. Per quasi un'ora le palme si succedono alle palme, i muri ai muri, gli ulivi agli ulivi e la radura della Hani non appare. Non abbiamo incontrato ancora un piccolo posto, una pattuglia. Cadaveri d'arabi, cani uccisi e asinelli raminghi sono stati la nostra compagnia.

Finalmente ecco la strada, che s'apre e si spiana, le palme e gli ulivi finire, e distendersi la sabbia ondeggiante. Ci siamo. Vedo lontano i soldati.

Gettiamo i cavalli al galoppo. Le bestie che si sono abituate a superare i cadaveri nella strada, improvvisamente s'arrestano impaurite. Guardo il punto da cui la puledra si torce: vi sono due gruppi d'arabi, uno di dieci, l'altro di sei, legati ciascuno con una sola corda come un mazzo, fucilati, con la scarica di un sol plotone. Sono stati certamente presi alle spalle dai nostri ed immediatamente passati per le armi.

I soldati che abbiamo veduto sono una compagnia del 10.o reggimento artiglieria da fortezza: hanno il fucile invece che il cannone: fanno il lavoro della fanteria in trincea, custodendo i fianchi della Hani e guardando gli avantreni e i carreggi della batteria Krupp, che è stata collocata sulla collina presso la palazzina del Cannaceu, oggi sede del Comando.

Lungo tutta la linea orientale i soldati si scavano piccole nicchie e brevi feritoie nello spessore del muro di terra indurita, che li ripara.

Tempesta di fuoco

Gli ufficiali ci consigliano di scendere di cavallo per non fornire un bersaglio al nemico: ci sediamo fra loro sulla sabbia, appoggiando il dorso alla trincea, ed essi ci narrano la battaglia della mattina.

Il nemico ha iniziato l'attacco prima che nascesse la luce, poco dopo le cinque. Fu un attacco vivacissimo. Gli assalitori non si potevano contare che per le fiamme degli spari, che erano molto numerose e sparse per il vasto pendio, che dall'altura della Hani declina fino alla pianura alberata dell'oasi. Le nostre trincee risposero subito con estrema energia; i colpi tempestavano nella tenebra; i proiettili di tiro lungo passavano miagolando sulla compagnia che difendeva il declivio opposto, e che, riparando il fianco, non poteva opporsi all'azione frontale del nemico.

Ai primi albori la batteria Krupp entrò in combattimento. La sua azione fu terribile: tirava con gli srhapnels a zero sui piccoli gruppi d'arabi rivelati dal fumo della polvere nera, che arma le cartuccie nemiche, e ne faceva macello. Non era un combattimento, era una caccia!

La tattica nemica imponeva al cannone di unirsi all'azione dei bersaglieri nelle trincee come un fucile mostruoso puntato su un bersaglio esiguo continuamente in moto, e i quattro cannoni compivano questo lavoro bizzarro con bravura inarrivabile, seminando il campo di cadaveri straziati. Qualche volta la batteria prendeva di mira un muro, dietro il quale un gruppo di tiratori nemici tormentava le nostre trincee, lo spianava con una granata e poi gli mandava sopra uno srhapnel, che lo seminava di mitraglia.

Una volta gli arabi le dettero il modo di far sentire meglio la sua forza: si rifugiarono dentro una casetta bianca posta ai piedi dell'altura. Immediatamente partirono quattro granate, che demolirono la casa e sparsero in fuga i superstiti battuti dalla mitraglia degli srhapnels.

I nemici turchi erano circa un migliaio, arabi in maggioranza con turchi frammisti. L'attacco era diretto certamente da ufficiali turchi. La furia dell'assalto era terribile, parecchi arabi si spinsero fin sotto le trincee, ma i nostri rispondevano con energia invincibile. I tiri dell'artiglieria impedivano qualunque tentativo di concentrazione nemica.

Alle 9,30 gli assalitori, comprendendo che la posizione era inaccessibile, si ritiravano con perdite gravi. Qualche tiratore isolato rimase dietro i giardini, inviando di quando in quando un colpo verso le trincee. I nostri rispondevano e lo sloggiavano di giardino in giardino.

Crani sch[illegible]

Gli ufficiali ci condussero a visitare la scena di un breve combattimento, a cui la loro compagnia aveva assistito. Al fondo del muro, che serviva loro di trincea, sorgeva una casetta araba, bassa, bianca, incompiuta: mancava la terrazza, che fa da tetto. Con un balzo dal muro si poteva perciò saltare sulla casa scoperchiata. La dentro erano rifugiati due arabi ed avevano aperto il fuoco sulle nostre linee: un sergente della compagnia di fanteria, che guarnisce le trincee a destra, ebbe la missione di distruggere i due arabi. Prese alcuni soldati e una bandiera e si avvicinò lentamente, con cautela, al piccolo forte improvvisato. Mentre metteva il piede sul muro, spronando i compagni, una palla lo colpiva all'inguine e lo abbatteva sulla sabbia. I soldati, esasperati, fecero una vera carica. Nel breve spazio saltarono sulla casa e spaccarono il cranio ai due briganti. Andammo a vederli: erano vicini, in un angolo del minuscolo dedalo, sepolti sotto i cenci sanguinati. Sollevai il lembo che ricopriva la testa ad uno: apparve una macchia piatta, informe, un solo grumo di sangue.

Lasciammo i cavalli dietro un riparo e ci avviammo a piedi verso la casa bianca della Hani, visitammo, passando, gli avantreni ed i carreggi della batteria Krupp messi a ridosso di una breve altura. Due cavalli giacevano morti sul terreno colpiti dai tiri lunghi del nemico: gli altri in fila scalpitavano nella sabbia molle.

I soldati non avevano avuto perdite.

Ci dissero di far attenzione perchè le palle fischiavano frequenti. Eravamo sulla altura: il terreno era tagliato in ogni senso da trincee deserte. Alla nostra destra era la linea principale guarnita di una fila fitta di bersaglieri. Ci calammo in una trincea parallela e vuota che dovette formare la nostra linea avanzata dei nostri nella giornata del 23. La trincea portava ancora i segni della dura battaglia: palette da scavo, elmetti, borraccie, caricatori erano sparsi nel fossato e sui margini, confusi nella sabbia. La casetta bianca della Hani era davanti a noi.

La graziosa palazzina candida, dove aveva veduto la primavera scorsa il Caimacan passare in rassegna le truppe e lavare i coscritti arabi, era irriconoscibile. Il saccheggio arabo l'aveva depredata, aveva divelto dai muri anche i legni delle finestre e delle porte. Le mura erano letteralmente crivellate di colpi, sui quattro lati le palle avevano scavato nel muro una piccola conca circolare. Queste ferite della casa non si contavano.

La palazzina bianca era stato il centro di un ciclone di fuoco di forza inaudita. All'ombra della casa, al riparo dei vari colpi, che continuano a piovere sulla fronte, una compagnia di fanteria riposava. Era la 1.a compagnia dell'84.o, giunta poco prima mandata dal forte Mesri per rinforzo alla Hani. I soldati avevano aperta la strada combattendo fra i giardini. Il capitano Robiani, che li ha condotti, mi narra il viaggio della colonna sotto il fuoco.

Le palle cadevano folte da ogni parte, la solitudine dell'oasi era impressionante. Non si vedeva anima viva, eppure i colpi continuavano incessanti. Nel mortale silenzio si sentiva lo sparo grande, risonante del «Mauser». Ci si voltava, si scrutava in giro e non si scopriva nessuno. Sembrava che per un malvagio incantamento le case si fossero dotate di vita ostile e a noi ci sparassero le palme, le case, gli ulivi, le foglie legnose dei fichi d'India, celando le armi nella loro immobilità. Qualche volta, tuttavia, qualcuno era scoperto e preso di mira.

Venticei arabi furono uccisi così, ma la battaglia assurda contro l'invisibile non poteva durare. Le truppe della Hani avevano chiesto rinforzi, bisognava portarli. Il capitano Robiani ebbe un'idea genialissima, che se fosse venuta in mente ad altri nella giornata del 23, ci avrebbe risparmiato molti morti, una torma di una trentina d'arabi in prevalenza donne, bambini e vecchi passava veloce per una via traverso, abbandonando le sue case per portarsi alla città. Il capitano la fermò, la mise in capo alla sua colonna, e la fece camminare verso la Hani. L'effetto fu miracoloso, l'incantamento finì, le case, i fichi d'India cessarono di sparare. La compagnia che avrebbe dovuto combattere tutta la giornata come quell'altra compagnia mandata a portare aiuto a Sciarasciat il 23, che giunse a destinazione verso sera a combattimento finito, alle 10 era alla Hani. Gli ostaggi stavano seduti in cerchio a destra dei soldati, premuti l'uno all'altro, immoti sotto gli sciamma rossi e barracani bianchi, senza curiosità, immersi in un profondo stupore bestiale.

Visitando un eroe

Chiedemmo di presentare i nostri saluti al colonnello Fara, comandante dell'11.o bersaglieri. Ci fecero salire per una scaletta rovinante. Al primo piano presso la soglia, avevamo veduto un bersagliere morto coperto d'un mantello. I soldati andavano e venivano presso la salma del compagno calmi, freddi, come se non la vedessero. Il colonnello Fara ci ricevette in una stanza denudata con una finestra spalancata a settentrione ed un'ampia porta a levante aperta sopra una terrazza. Gli stringemmo la mano. Quel piccolo soldato piemontese di faccia giovane, d'occhi vivi, d'intelligenza e di gesto imperioso, era un eroe. Aveva tenuto compatto il suo leggendario reggimento nella giornata terribile, quando le palle cadevano in gragnuola fitta da tutti i punti dell'orizzonte.

Le perdite erano state gravi, ma l'urto era stato sostenuto, e il nemico non s'era aperta la porta che credeva di spalancarsi con la chiave del tradimento arabo.

Quella stanza era l'osservatorio del Comando. Le pareti erano scalcinate da una quantità incredibile di proiettili mandati dal nemico attraverso la finestra e la porta del terrazzo. I colpi erano concentrati su questo osservatorio, dove si era compreso, che stava il comandante delle forze poste nelle trincee. Per curiosa coincidenza la stanza era precisamente quella occupata dal caimacan turco.

Il colonnello Fara ci diede qualche particolare sul combattimento della mattina, che gli ufficiali del 10.o artiglieria, con cui avevamo parlato, non potevano aver veduto. Dai piedi della collina non vi era stato l'attacco alle spalle. Il nemico, audace, risoluto, e ben comandato, aveva dato un assalto al fianco sinistro, dove le linee erano più deboli. I bersaglieri e i marinai furono subito mandati a rinforzare la posizione; però, l'attacco di fianco, che era pericolosissimo perchè, riuscendo, riportava il nemico alle spalle, fu respinto nettamente.

I marinai si batterono da eroi. Qualcuno restò morto, un ufficiale fu ferito, ed un sottotenente di vascello, che gli portava in quel momento un biglietto di..

. . . .

(All'ora di andare in macchina ci manca l'8.o telegramma).

. . . .

Sydi Messri

La Hani fu l'estremità sinistra a cui giunse l'attacco nemico; Bumiliana fu l'estremità destra; il centro dell'assalto si ebbe a Sydi Messri, presso lo sbocco della strada della caserma di cavalleria, ed è Sydi Messri che dovrà dare il nome alla battaglia e alla nostra vittoria.

Anche qui, prima che cominciasse l'alba, i nostri avamposti furono attaccati con violenza: si aveva avuto un annunzio che qualche grande movimento nemico si preparava perchè durante la notte, nella linea delle due, fu un continuo succedersi di segnali. Luci si accendevano e si spegnevano nella lontananza tenebrosa a cui altre luci rispondevano. L'attacco fu vigorosamente sostenuto e respinto su tutta la linea dal fortino di Messri. Alla caserma di cavalleria le forti artiglierie che munivano questa fronte intervennero nel combattimento decidendolo in una vittoria grande per noi.

Poco dopo le otto, il nemico si ritrasse, lasciando il campo seminato di cadaveri, ma oltre la caserma di cavalleria, fra Messri e Bumiliana, la nostra linea fu rotta in un punto: nei giardini di Nichad Bey

Il giardino

I primi racconti portavano a credere che su questo tratto coperto d'ulivi non vi fosse custodia, ritenendosi sufficienti quelle della 4.a e 7.a compagnia dell'84.o fanteria trincee che si univano sempre davanti agli ulivi fossero invece occupate dai nostri, i quali, dopo aver combattuto fieramente contro gli arabi e i turchi, si sarebbero ritirati sopra una piccola altura retrostante, chi dice per aver esaurito le munizioni, chi dice perchè sconvolta da un attacco alle spalle dei pochi arabi rimasti nei giardini vicini e non disturbati dai nostri per l'amicizia e la sordidità che avevano dimostrata.

Trovata la porta aperta, qualche centinaio d'arabi entrò nelle nostre linee e si sparse a destra e a sinistra, attaccando la 4.a e ne avvenne una confusione sanguinosa.

La 12.a compagnia dell'84, che era di riserva, avanzò, radunò i superstiti delle altre due compagnie e diede un attacco violento agli arabi, che in parte si rinchiusero in una casa a poche centinaia di metri dai giardini di Nichad-bey, in parte si dispersero per l'oasi.

In questo combattimento spaventevole il coraggio dei nostri fu prodigioso. Gli ufficiali erano in testa e caddero anche qui in percentuali altissime. Un tenente del 4.o, mentre combatteva nella trincea, fu ucciso alle spalle da un vecchio contadino addetto ai giardini di Nichad-bey, al quale egli stesso aveva dato del chinino la sera prima per la figlia febbricitante.

Gli altri appena entrarono nelle trincee si sedettero e mangiarono avidamente la galletta e le scatole di carne rinvenute addosso ai nostri cadaveri e si impossessarono delle cose lasciate dai nostri nelle trincee. Un nostro caporale fu ritrovato scalzo: le sue scarpe erano ai piedi di un arabo che gli era stato ucciso al fianco.

Un sergente si barricò dentro la casa di Nichad Bey e dalle finestre fece strage degli arabi, mentre saccheggiavano e depredavano i nostri.

La linea restava ancora aperta: i tiratori nemici vi concentravano un fuoco diabolico; masse biancheggianti di arabi si vedevano, lontano, in movimento, verso la breccia: ma le batterie di Bumiliana le scoprirono e iniziarono un tiro nutrito di mitraglia mirabile di precisione, che le sgominò da Bumiliana. Poco dopo usciva fuori dalle trincee un forte distaccamento del 10.o e conquistava le dune, sotto le quali passavano fuggendo gli arabi risparmiati dal cannone, inseguendoli e decimandoli col fucile.

Così, per l'intervento delle forze di Bumiliana, fu tolta da nuove invasioni la linea restata aperta di Nichad Bey.

. . . .

Ma gli arabi che si erano avviati verso i giardini di Nechad Bey prima che gli shrapnels della batteria di Bumiliana troncassero l'avanzata nemica, poterono raggiungere la loro mèta e penetrare entro il boschetto di ulivi. In questo momento giungeva sul posto uno squadrone di cavalleria del reggimento «Lodi», mandato a piedi a chiudere la breccia ed a riconquistare la posizione. Lo squadrone, comandato dal capitano Granioli e dai tenenti Solaroli e Granafei, quando venne a contatto col nemico, invece di iniziare il combattimento classico, facendosi trincea dei muri e dei ripari, si gettò alla carica che è diventata ormai famosa al grido di «Savoia!», traendo a quel grido anche la 4.a e 7.a compagnia dell'82.o fanteria all'attacco alla baionetta. L'inaudita veemenza della carica è dichiarata dal terreno cosparso di morti e dalla rovina dei muri di argilla vicini e dalle siepi di fichi d'India contigue tutte traforate da centinaia di proiettili. Il nemico è stato completamente distrutto e i due capi della trincea furono ricongiunti.

Intanto, a poche centinaia di metri gli arabi, che si erano riparati dentro una casa, venivano accerchiati e se ne cominciava la distruzione. La casa venne incendiata; vedendo il fumo e le fiamme i nemici tentarono di fuggire, ma via, via che si presentavano alla porta o alle finestre erano uccisi dai nostri puntatori scelti.

Finì così la battaglia di Mesri. La giornata è passata tranquilla tranne che presso la moschea sulla strada di Hani, ove i nostri furono tormentati lungamente da tiratori indigeni isolati: un soldato fu ucciso e tre feriti, ma i nemici lasciarono sedici cadaveri sul terreno. Pare che il nemico tirasse con due pezzi. Il fuoco venne immediatamente sospeso e riprese verso sera contro alla trincea degli avamposti potentemente rafforzati da una doppia trincea costruita.

Il tenente Gavotti, che compì stamane uno stupendo volo, riferisce che nell'oasi di Ain-Zara, a 15 chilometri a sud, scoprì un vasto accampamento di forze turche e arabe. Egli ritiene che vi siano raccolte alcune migliaia di armati. Volava ad 800 metri e il nemico gli tirò alcune fucilate.

Se le si prepara un nuovo attacco, Tripoli oggi è in grado di raddoppiare il peso della sua vittoria.

Stamane presso la caserma di cavalleria furono scoperti due arabi misteriosi a cavallo, avvolti nei loro barracani. Vistisi rincorsi, si gettarono giù di sella e scomparvero nei giardini. I cavalli vennero catturati e dentro le fonde delle selle, che erano quelle di ordinanza dell'esercito turco, furono trovati due brevetti di alti ufficiali di artiglieria ottomana. Non si comprende come essi potessero trovarsi in quei luoghi.

GIUSEPPE BEVIONE

(Continua)

La Cassa di risparmio di Milano dona 100.000 lire per le famiglie dei caduti

Milano, 29 notte.

La Cassa di Risparmio ha deciso di concedere 100.000 lire per i provvedimenti a favore dei combattenti in Tripolitania e delle loro famiglie.

Il nemico continua a mostrarsi agli avamposti

TRIPOLI, 29, ore 19,5.

Il nemico continuò a mostrarsi a piccoli gruppi isolati, ad intervalli, durante la notte e la mattinata. Verso le quattro il nostro cannone fece qualche tiro.

Giunse la notizia da Homs che i nostri respinsero un attacco di beduini, infliggendo perdite rilevanti al nemico. Abbiamo due feriti.

Sono arrivate la «Garibaldi», la «Varese» e la «Ferruccio».

Si ripete tuttora che è morto nell'oasi di Ainzara, a 15 chilometri nell'interno, il figlio di Hassuna pascià, ufficiale dell'esercito turco.

GIUSEPPE BEVIONE.

Tre ufficiali morti e due feriti dell'84° fanteria nella battaglia di Mesri

Firenze, 29, notte

Ci consta che nella giornata del 23 ottobre a Tripoli sono morti i seguenti ufficiali dell'84.o fanteria: Capitano Margery Humbert Luigi; tenente Orsi Giuseppe; sottotenente Lockelle Bellini.

Sono poi rimasti feriti i tenenti Alberto Moni, Ernesto Enriques, pure dell'84.o fanteria. Il primo gravemente ferito, fu sottoposto all'amputazione di un braccio.

Le disfatte turche commentate a Berlino

Berlino, 29, notte.

La stampa berlinese commenta variamente il modo con cui la Turchia e gli Arabi così presso la costa assalgono le truppe italiane esponendosi a continue perdite rilevanti. Un conoscitore del modo di condurre la guerra in Africa, pur concludendo che l'Italia troverà resistenza nell'interno, deve notare che i turchi hanno tutto il danno da questo modo di combattere. Egli scrive sulla «Lokal Anzeiger» che, per quanto sia grande l'impeto nell'assalire da parte dei turchi, le conseguenze non possono essere che gravi perdite inutili, anzi un dannoso spargimento di sangue per i turchi, senza risultati positivi.

Vi devono essere ragioni per questi combattimenti così presso la costa. La ragione è forse di origine politica, per il desiderio cioè che tutto il mondo, ed anche l'agitato elemento turco comprenda la ferma volontà di una energica resistenza fin dal principio, e per dimostrare alle tribù anche di Tripoli che è difeso ogni piccolo pezzo di terreno. In questo modo si può tener desto il fanatismo degli Arabi, ma le conseguenze sono che per l'esercito italiano (già in tempo di pace, forte di più di 200 mila uomini, che in caso di mobilitazione va al milione) una perdita di alcune centinaia di soldati è di nessuna importanza, mentre per le truppe turche è precisamente il contrario, specialmente per quanto riguarda il materiale da guerra perduto, di cui, esse non potranno nell'interno mai più rifarsi.

I ribelli cinesi in fuga

Pechino, 29, notte.

Gli insorti non hanno opposto forte resistenza alla marcia degli imperiali verso Hankow. Essi hanno abbandonato tutte le posizioni che occupavano a dieci chilometri da Hankow, abbandonando tutti i cannoni e gli approvvigionamenti e si sono dati a precipitosa fuga completamente demoralizzati.

L'ammiraglio Pan Chan Ting ha notificato ai consoli la intenzione di bombardare Wu Chang e Hau Chang sabato alle tre pomeridiane. Egli ha chiesto che tutte le missioni estere si pongano fuori della portata dei cannoni degli insorti. I consolati esteri sono stati informati di ciò.

20,000 soldati che si rifiutano di combattere

Il vapore inglese Pelchingi è ancorato nel fiume a disposizione del vicerè. Diecimila soldati della ventesima divisione di Langtchau si rifiutarono di salire sui treni per essere trasportati ad Hankow. Essi inviarono una petizione chiedente l'immediata proclamazione della Costituzione.

I negoziati del prestito incontrano difficoltà.

Si assicura che nel combattimento del 27 corrente gli insorti ammontavano a diecimila. Gli imperiali ebbero efficace aiuto dalle sei cannoniere dell'ammiraglio Sah.

Atti terroristi della polizia in Bosnia-Erzegovina

Armi sequestrate - Arresti

Vienna, 29, notte.

Incominciano gli atti terroristi della polizia in Bosnia-Erzegovina. Il «Deutsche Volksblatt» riceve da Serajevo che la gendarmeria va da qualche tempo compiendo severissime impressionanti perquisizioni in tutti i diversi villaggi della Bosnia-Erzegovina. Le perquisizioni sono compite con la massima durezza. Gli arresti hanno accertato che in Bosnia-Erzegovina vi è un attivo contrabbando di armi e che parecchie famiglie detengono armi proibite. Nel villaggio di Greka, in alcune perquisizioni, sono state confiscate cinquanta rivoltelle, numerose cartuccie e coltelli di misura proibita. Sono già state arrestate trenta persone e sottoposte a processo. Fra gli arrestati si trovano anche alcuni noti personaggi.

ALFREDO FRASSATI, Direttore.
Pozzo Giovanni, gerente.

Appendice della *Stampa* (18)

LA TORRE DEL MISTERO

ROMANZO

di MICHELE ZÉVACO

Se essa ti sarà favorevole, ciò significa che Iddio Onnipotente ti ha perdonato. Non serbo, nè odio, nè rancore per il male che mi hai fatto, e ti perdono anche in nome di Margherita di Borgogna, che tu vilmente tradisti; in nome di Filippo d'Aulnay, che è morto per la tua nefanda ferocia; in nome di tutti coloro, che precipitasti dall'alto della Torre di Nesle. Ascoltami. Fra un'ora la tua intelligenza si risveglierà; tu potrai camminare e parlare. Grida allora come meglio puoi. Rivela ai carcerieri che tu non sei Goffredo d'Aulnay, ma Stragildo, il guardiano delle belve, il sicario di Margherita di Borgogna. E getta su me la colpa della evasione di Goffredo... Invoca la protezione del conte di Valois, e financhè quella del re, se è possibile... Addio, Stragildo.

Questi fece uno sforzo supremo per gridare, o per stringere Buridano. Ma egli stava ancora sotto l'influenza del filtro...

Vide Buridano prendere la torcia, e uscire a braccetto di Goffredo. Sentì un rumore di passi, il quale si affievolì sempre più. Poi non intese più nulla.

Mentre Buridano attraversava la piazza Martroi Saint-Jean, si contenne. Ma non sì tosto infilò uno di quegli oscuri viottoli, nei quali a quell'ora non vi era anima viva, l'emozione lo vinse fino alla punta, che Goffredo fu costretto di sorreggerlo.

— Sono libero! — esclamò Goffredo. — Libero e vivo!

— Sì, — disse Buridano. — Domani fuggiremo da Parigi. Fra pochi giorni, pianteremo le nostre tende nella Borgogna.

— Fuggire! — ruggì Goffredo. — No, Buridano, no. Io voglio anzitutto vendicare la morte di mio fratello, del disgraziato Filippo.

— Vendicarlo? Sopra chi intendi far cadere la tua vendetta?

— Anzitutto vorrei punire Valois.

— Che io non vada errato, Lancellotto Bigorne si è assunto questo compito. Da alcuni giorni egli lavora alacremente per infliggere un castigo a Valois. Ma, Goffredo, tu puoi ben comprendere, che io non posso assolutamente alzare il braccio contro mio padre, benchè sventuratamente lo debba convenire, che egli è un ribaldo!

— Vi è pure l'infernale Stragildo...

— Egli occupa, in questo momento, il tuo posto nel carcere. Come! Non lo hai riconosciuto?

Goffredo lanciò su Buridano uno sguardo di ammirazione.

— Stragildo occupa il mio posto nel carcere! — balbettò egli, con voce tremante per l'emozione. — E' ciò possibile? Tu hai concepito un piano così meraviglioso? E sei stato capace di attuarlo?... Buridano! Io ti ammiro e ti venero, come un essere sovrumano!

— Come ben vedi — disse Buridano — non vale più la pena di occuparsi di Stragildo.

— Ma vi sono altri due esseri perfidi, e malvagi, i quali meritano essere puniti per le loro nefandezze. Alludo a Anguerrando di Marigny e a Margherita di Borgogna.

— Affretta il passo — disse Buridano. — Fra poco saremo a casa, dove ristorerai le tue forze con un buon pasto. Mentre pranzerai, io ti racconterò ciò ch'è accaduto a Margherita di Borgogna e a Marigny.

Goffredo, stupito per le parole di Buridano, si lasciò condurre tranquillamente alla casa di costui. Colà fu accolto con entusiasmo indescrivibile da Guglielmo Bourrasque e da Handryot. Egli pranzò con appetito, e poi cadde in un sonno profondo, che non durò meno di diciassette ore.

Dopo essersi riposato per tre giorni, Goffredo ricuperò in gran parte le sue energie. I quattro amici alla sera del terzo giorno si allontanarono da Parigi, e raggiunsero la casa di Mabel, nella quale trovarono anche Myrtille e Tristano.

Myrtille piangeva!

Tristano le aveva tenuto parola della morte di suo padre, e le aveva detto che il pover'uomo era morto per un colpo apoplettico.

Per molti anni, Myrtille ignorò, che Anguerrando di Marigny era stato impiccato per ordine del re e di Valois.

Verso l'annottare, i compagni di Buridano terminarono i preparativi della partenza, che fu fissata per il mattino del giorno dopo, per attendere Lancellotto Bigorne.

Nel corso di quella notte Tristano condusse Buridano nella scuderia, e gli mostrò venti sacchi, riempiti di scudi di oro.

— Che vi è in questi sacchi? — domandò Buridano.

— E' la dote di Myrtille — rispose il fedele servitore di Anguerrando di Marigny.

In quei sacchi vi era il tesoro di Marigny, il famoso tesoro che Valois aveva fatto ricercare invano nel palazzo della via San Martino.

Qui ci affrettiamo a riferire che, più tardi, Buridano divise quella fortuna in tre parti eguali, e che a ciò fu autorizzato da Myrtille, che era allora divenuta sua moglie. Una parte fu assegnata come dote alla figlia di Marigny; una parte fu da lui donata per la fondazione di un asilo per orfani, e la terza parte fu da lui distribuita fra Guglielmo Bourrasque, Handryot e Goffredo d'Aubry, il quale così potette, alcuni anni dopo gli avvenimenti che abbiamo raccontati, riedificare il maniero di suo padre, che era stato assassinato da Marigny.

In quanto a Bigorne, abbiamo già detto, che era stato arricchito da Tristano.

XLI.

La fine di Stragildo

Stragildo era rimasto solo nella segreta, dove Buridano, con una manovra che mai la più audace, lo aveva rinchiuso, in sostituzione di Goffredo d'Aulnay.

Trascorse un'ora, prima che si fosse dissipata l'azione del farmaco che gli era stato propinato da Handryot, e che avesse potuto rendersi conto degli avvenimenti, occorsi in quella giornata, la quale era stata così fatale per lui.

Invero, al principio egli credette, che si trovasse ancora nei sotterranei della scuderia di Lautier. E, rilevando che aveva liberi i piedi e le mani, pensò anzitutto a evadere dal carcere.

— Non è la prima volta — pensò egli — che ho tentato con successo la evasione. Perchè non mi dovrebbe riuscire il colpo anche questa volta?

Poi cadde in una breve meditazione, durante la quale le idee divenivano sempre più chiare nella sua mente, ed incominciava a ricordare, con una certa precisione, gli ultimi fatti che gli erano occorsi. Giunse perfino a rievocare nella mente tutto ciò che Handryot gli aveva detto negli ultimi giorni. E a misura che si dissipavano le ultime tracce dell'azione dell'elisir, che aveva bevuto, e la memoria ridiveniva lucida, principiò financhè a ricostruire il dramma terribile, che si era svolto, e che minacciava di avere per epilogo la sua decapitazione.

Scoppiò in una fragorosa risata, e bofonchiò:

(Continua)

GUARITO DI UN MALE ALLO STOMACO

all'età di 80 anni.

Il cavaliere de l'Harnal, vegliardo di 80 anni, da più di 30 anni soffriva dello stomaco. «Avevo impiegato senza successo — dice egli — diversi metodi empirici, come la medicina di L..., le pillole di M..., il seme di mostarda bianca. Un giorno mi si consigliò di prendere dopo ciascun pasto una cucchiaiata di polvere di Carbone di Belloc. Da dieci anni che ne faccio uso non ho mai avuto più le sofferenze che avevo prima. Vado regolarmente di corpo, mentre prima ero spesso costipato e da quell'epoca godo di una salute che è veramente straordinaria per un uomo della mia età».

L'uso del Carbone di Belloc alla dose di 2 o 3 cucchiai da minestra dopo ciascun pasto, basta effettivamente per guarire in pochi giorni i mali di stomaco anche i più inveterati e ribelli a qualunque altro rimedio. Produce una sensazione gradita allo stomaco, dà appetito, accelera la digestione e fa sparire la costipazione. Il Carbone di Belloc è sovrano contro la pesantezza allo stomaco dopo il pasto, il male di capo proveniente da cattiva digestione, le acidità, i vapori, e tutte le affezioni nervose dello stomaco e degli intestini.

Cav. DE L'HARNAL.

Il mezzo più semplice di prendere la polvere di Carbone di Belloc, è di sciogliersela in un bicchiere di acqua pura o inzuccherata che si beve in una o più volte, come meglio si vuole.

Il Carbone di Belloc non può fare che bene, mai del male, qualunque sia la dose che se ne prende.

E' preparato al n. 19, rue Jacob a Parigi.

Si sono fatte delle imitazioni del Carbone di Belloc, ma esse sono inefficaci e non riescono perchè sono male preparate. Per evitare qualunque errore esaminate bene l'etichetta della bottiglia se porta il nome di Belloc.

P.S. — *Le persone che non potessero abituarsi a prendere la polvere di Carbone, potranno fare uso delle pastiglie di Belloc, prendendo 2 a 3 pastiglie dopo ciascun pasto e ogni qualvolta sentono un peso di dolore allo stomaco. Si otterranno gli stessi effetti salutari e una guarigione altrettanto sicura. Queste pastiglie non contengono che del carbone puro. Basta di metterle in bocca, si sciolgono da sè e si inghiottie la saliva.*

Prezzo del carbone in polvere per flacone L. 2.50

Prezzo delle pastiglie per scatola L. 2.

Depositario generale per l'Italia: G. B. Dolara, viale Romana, 46, Milano.

Il Carbone Belloc è il miglior rimedio per preservarsi dal Colera.

LOCALE D'ANGOLO (Via Santa Teresa e Venti Settembre, 20) 1.o p. mobile, per Banco, Ufficio od Alloggio elegante. 43008

NEI 88803 GRANDI MAGAZZINI **E. BIANCHI** VIA VIOTTI - TORINO si trova tutto ciò che può abbisognare per la CASA E CUCINA a prezzi veramente miti come pure si trovano SPLENDIDE CORONE MORTUARIE da cent. 45 a L. 100

PREPARATE ORA I LIQUORI

coi migliori ESTRATTI più volte premiati del LABORATORIO CHIMICO OROSI. Li troverete belli e splendidi per le feste

COLORO *che non l'hanno provato, prendano il Pacco Campionario N. 4.— venduto per réclame in Italia per L.* 4.75, *ed all'Estero (in tutto il mondo) Franchi* 6.75. *Contiene dosi per 10 litri di ottimo Cognac Fine Champagne — Chartreuse gialla — Maraschino di Zara — Fernet di Milano — Benedettino — Rhum Giamaica — Menta glaciale verde — Anisette di Bordeaux — Alchermes di Firenze — Sciroppo Tamarindo, con 10 Etichette, il Capsule e 2 Filtri, nonchè Manuale istruzione per fare* 150 *liquori diversi.* 37418

MANDARE VAGLIA POSTALE AL PREMIATO LABORATORIO CHIMICO OROSI MILANO — Via Felice Casati, 14 — MILANO

Prof. GIROLAMO PAGLIANO di FIRENZE MARCA DEPOSITATA INVENTORE DELLO SCIROPPO PAGLIANO nel 1838

Il più antico - il più economico - il più efficace - l'insuperabile depurativo e rinfrescativo del sangue.

Inscritto nella Farmacopea Ufficiale del Regno (1892) -Pag. 369- (1892)

LO **Sciroppo Pagliano**

LIQUIDO - IN POLVERE - IN CACHETS

È INDICATISSIMO IN PRIMAVERA, OTTIMO IN AUTUNNO BENEFICO SEMPRE.

Guarisce in pochissimo tempo le malattie gravi recenti, le Malattie Croniche, i Catarri dello stomaco e degl'intestini, l'influenza, le malattie del Fegato, gli attacchi reumatici e gottosi, le malattie dei Bambini, della Pelle, del sistema nervoso, le idropisie, le infezioni del sangue ecc. e i disturbi tutti cagionati dalla sifilide, sono combattuti e vinti. Eccita l'appetito, stimola le funzioni digestive, procura un sonno tranquillo e riparatore e conserva nel miglior stato di salute.

Richiedere sempre la striscia celeste traversata dalla firma

Girolamo Pagliano

Dichiarazione e Diffida

Il sottoscritto ORSELLO GIUSEPPE fu Giovanni, capo-mastro, residente e domiciliato a Torino, in via Gioberti, N. 14, dichiara e diffida chi di diritto, a scanso di spiacevoli equivoci e per la verità, che la firma Orsello Giuseppe, posta sopra tutti gli scritti [illegible] pubblicati sui giornali «Il Commercio», «L'Esercente» ed altri consimili, È FALSA.

Contro il responsabile è già stato iniziato procedimento penale.

Torino, ottobre 1911.

ORSELLO GIUSEPPE FU GIOVANNI. Capo-mastro.

La SONNAMBULA TORINO Via Lagrange, 37, p. p. Consulti di malattie, di interessi e curiosità, da presente e di corrispondenza. c 42050

ANELLI e CATENE seriamente garantiti **10 ANNI**. Questi articoli sono ricoperti da una lamina d'oro e lavorati come quelli da L. 300. Gli orefici stessi rimangono ingannati credendoli effettivamente d'oro. CATENE da uomo L. 3.50, da signora elegantissime, lunghe centimetri 160, L. 4.05. ANELLI forma a scudo come il disegno L. 2.20, matrimoniali 1.50, forma anelli 90 centesimi. — Per la misura mandare un pezzetto di filo della grossezza del dito. — Pagamento al ricevimento della merce. — FABBRICA PLACATO ORO, Corso Vittorio Emanuele, 12, MILANO, secondo piano. 42183

Cura radicale in una sola seduta, senza dolore, dei **RESTRINGIMENTI URETRALI** coll'elettrolisi. Guarigione sicura dalle Blenorragie croniche. Dott. CHIAVARINO, via Corte d'Appello, 8, dalle 13-16. 271

MALATTIE VENEREE pelle e vie orinarie — RESTRINGIMENTI URETRALI — Consulti. Via Cavour, 4, p° 2°. Ore 11-12, 3-6, 7-8 p. 27334

Malattie Veneree Medico specialista, 43-45. Via S. Quintino, 20, p. 1° 125

Malattie Segrete pelle e degli organi urinari **cura radicale e senza conseguenze.** Ambulatorio speciale - Via Princ. Amedeo, 12, p. 2° — Visite tutti i giorni 9-11, 13.45, 1,2-19 — 270

PREMIATA FABBRICA di CASSE-FORTI incombustibili **G. POESIO** TORINO Corso P. Oddone, 19. Specialità Casse-forti corazzate imperforabili. Casse-forti speciali con 3 chiavi diverse per Reggimenti ed Amministrazioni — Catalogo a richiesta. 278

DIFFIDA La Ditta RESEGOTTI LORENZO fu CARLO avvisa che la sua fabbrica da bagni, scaldabagni ed apparecchi sanitari, impianti relativi, camere complete per bagni e condutture per gaz, acqua e lavori da lattoniere, si trova esclusivamente in Corso Ponte Mosca, 37 Torino. Visitare la Mostra nella — Galleria Manifatturiera al Pilonetto —

"VEGETALINE" Burro Vegetale Purissimo estratto dalla noce di Cocco. In vendita dappertutto. SOC. AN. R. I. G. O. CORSICO-MILANO

COMUNE di LIGNANA (Novara)

E' aperto il concorso per titoli al posto di medico condotto in questo Comune per la cura dei soli poveri. Stipendio lire 2000; indennità per cavalcatura L. 600; per la cura degli emigrati L. 300 e quale ufficiale sanitario L. 200. Tutte al netto da R. M., oltre l'alloggio. Il concorso scade col 22 novembre p. v. 41356

Lignana, 22 ottobre 1911.

Il Sindaco: FERRARO VITTORE.

CONCORSO

Il Ministero della Marina indice un concorso per titoli per sei ingegneri civili straordinari presso la Direzione del Genio Militare per la R. Marina con L. 5000 annue (*Gazzetta Ufficiale*, 10 ottobre 1911).

PENSIONATO PIEMONTESE PER STUDENTI

Corso Vittorio Emanuele II, 22, Torino. Speciale per alunni delle Scuole pubbliche. Assistenza e ripetizioni. Trattamento di famiglia. — Domandare programmi alla Direzione. c 42253

DESTINO Consulti come carte e l'avvenire a L. 1. Prof. M. Nicola, via Madama Cristina, 57, p. 1°. Torino. c 40113

PREMIATA LEVATRICE [illegible] pensione, ogni cura. Prezzi miti. — RAFFO, via S. Secondo, 12-11. Visite ore 9-12, 15-18. c 38100

Liquidazione lotto stock mobili d'ogni genere a prezzi di stralcio. — Via XX Settembre, 40, Torino.

LEVATRICE Regge M. Clotilde. Pensione partorienti. Prezzi mitissimi. Cure segrete. Via Po, 4, p. 2°. c 41940

GIOIE D'OCCASIONE Oro - Argenterie COMPERO e VENDO E. VIGLIANI Pietro Micca, 4 (ammezzati) Casa di Confidenza. Faccio cambi e riparazioni. 183

INFALLIBILE e SERIO per sottomettere anche a distanza una persona al capriccio della vostra volontà. Chiedere al sig. F. [illegible], 72 Boulevard St. Marcel Parigi. Il suo libro «Forza sconosciuta» è spedito gratis.

IL CALCIOCARBOL è il migliore concime insettifugo conosciuto. FORMULA PER PRATI, CAMPI, ECC. *Si vende solo in sacchi piombati con timbro speciale.* — Guardarsi dalle contraffazioni. 37170 L. RUFFINO, via Cervino angolo via Gressoney (Barriera di Lanzo) — TORINO

"PICCOLI AVVISI"

Avvisi d'indole Commerciale 9

Cent. 20 per parola — Minimo 10 parole.

CINEMATOGRAFISTI. Volete splendidi programmi a mite prezzo? Rivolgetevi alla Piemonte Films, corso Vittorio Emanuele, 68, Torino. Rappresentanza esclusiva pel Piemonte Casa Gaumont. c 42141

IMPIEGO vacante con casa, in ogni paese italiano, adatto per signorina o signore attivo. Massima serietà. Stipendio 150 lire mensili. Novità remunerativa. — Inviare domande Direzione Stabilimenti Industriali Oporto, Portogallo. 41493 M

Lezioni e Traduzioni. 8

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

SIGNORA tedesca dà lezioni, preferibilmente a signorine e bambine. — Scrivere cassetta 1143 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42136

SPAGNUOLO. Corsi serali, lezioni particolari. Premiato Metodo [illegible], via Bogino, 4. c 41602

Offerte d'impiego. 1

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

CERCANSI falegnami in mobili. — San Donato, 48. c 42097

CERCASI ragazzo fattorino dodicenne. — Presentarsi Vedino, Urbano Rattazzi, 3. c 42067

CERCANSI abili operaie interne ombrelli ben retribuite. Inutile presentarsi senza serie referenze. — Presentarsi Meregaglia Giacobino, via Saluzzo, 98. c 41608

CERCASI donna seria per servizio e cucina. — Rivolgersi via Marco Polo, 44, dal portinaio. c 42083

FAMIGLIA tedesca cerca ragazza bella presenza per fanciullo 7 anni, disposta recarsi in Germania. Rivolgersi dalle 12 alle 1 1/2 via Santa Chiara, 24 p. 1°, Leonardi. c 42134

LATTONIERE esclusivamente pratico riparazione contatori da gaz, ottime referenze, cercasi subito, buona paga. Inutile offrirsi senza requisiti desiderati. — Scrivere cassetta 100 S., *Haasenstein e Vogler*, Milano. 42125

MASSARO cercasi per fondo 10 giornate, vigne, prato, bosco. — Val San Martino, 176, Spanna. c 41541

Domande d'impiego. 2

Cent. 10 per parola — Minimo 10 parole.

ABILISSIMA seria contabile, lunga pratica, primarie referenze, cerca occuparsi presso importante Casa industriale o commerciale. — Scrivere cassetta 1139 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42263

COMPTOIRISTA o commesso offresi giovane [illegible], pratica commercio, a Caffè, Bar, [illegible] o Magazzino alimentari. Serie referenze. — Offerte cassetta 1135 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42005

CORRISPONDENTE tedesco, francese, inglese, contabile, dattilografo, cerca posto. — Cassetta 1151 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 41451

CONTABILE tedesco cerca occuparsi nella sera (contabilità, corrispondenza estera). — Scrivere sotto C. T., 10, fermo posta, Torino. 42216

DAMIGELLA istruita, musicale, accompagnerebbe dame ore giorno presso ricca famiglia. — Barberiana, posta, Torino. c 42096

GIOVANE venticinquenne, [illegible], accetterebbe posto presso dei [illegible]. — C. A., 17, fermo posta. c 42134

GIOVANE tedesco ventenne, con conoscenza italiano e francese, ramo industria ferramenta, desidera occupazione, piccolo stipendio. — Scrivere cassetta 1141 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42111

GIOVANE ventenne, buona famiglia, licenza tecnica commerciale, bellissima calligrafia, pratico dattilografia, conoscenza francese, offresi seria Ditta. — Amidei, posta, Agliano d'Asti. c 42138

GIOVANETTO tredicenne, buona famiglia, intelligente, [illegible], licenza elementare, entrerebbe subito con tirocinio Casa commerciale dove sia possibile buon avvenire. — Scrivere fermo posta G. L., 41, Torino. c 42121

PENSIONATO governativo cinquantenne cerca impiego anche modesto, [illegible]. — Scrivere cassetta 1146 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42145

QUARANTENNE cerca posto Torino, provincia fattorino, magazzino, bureau, spedizioni, corrispondenza francese, certificati. — Emil, posta. 42117

RAGIONIERE pratico contabilità commerciale, [illegible], occupasi ore serali libere. — Mariani, posta, Torino. c 42085

SIGNORINA bella calligrafia, conoscenza piccoli lavori ufficio, dattilografia, impiegherebbesi. — Scrivere cassetta 1147 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42243

SIGNORINE, una licenza tecnica, altra scuola, impiegherebbero [illegible] Ufficio. — Scrivere Longo, 5, posta, Torino. c 41752

TORINESE diplomato estero contabile-corrispondente: italiano, francese, tedesco, inglese, pratico ufficio, affari, viaggi, offresi Amministrazione bancaria, commerciale, industriale. Cauzione, certificati, referenze primarie. — Torino, casella postale 198. c 42080

VEDOVA media età, famiglia decaduta, offresi per governo casa presso signore solo o distinta famiglia. Referenze ineccepibili. — Scrivere cassetta 113 S., *Haasenstein e Vogler*, Milano. 42124

Capitali, Società, Rilievi e Cessioni d'Aziende. 8

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

CAUSA particolare rimettesi buona condizione Drogheria. — Schiarimenti Netto, corso Vercelli, 66. 41166

CHIEDO L. 600 restituibili lunga scadenza. Garanzie. Serietà. — B. R. 21, posta, Torino. c 42011

DROGHERIA da rimettere avviatissima ricco commercio. — Scrivere Rizzo, via Po, 37. c 42144

PER ritiro dal commercio cedesi in cittadina del Vercellese avviatissimo negozio da ferramenta con officina e vendita ferri, pozzolana, carboni. Affare garantito lucrosissimo. — Scrivere cassetta 1220 A., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 39564

RACCONIGI. Per motivi di famiglia ed a buone condizioni rimettesi avviatissimo negozio stoffe e merceria. — Rivolgersi ivi, coniugi [illegible]. 610

RAPPRESENTANTE serio per maggior sviluppo affari cerca piccolo capitale, ottime condizioni. — Scrivere cassetta 1142 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42115

RIMETTESI cantina, commestibili d'angolo ben avviato, causa malattia. — Gamba Mario, via Bernardino Galliari, N. 27, Torino. c 41625

RIMETTESI Stabilimento musicale avviatissimo per motivi di salute. — B., posta. c 42130

RIVIERA cedesi urgenza Cinematografo avviatissimo, [illegible] contanti. Reddito ottimo dodicimila garantito. — [illegible], 55, posta, Genova. 41658

SANTUARIO d'Oropa. E' da affittarsi la Trattoria sotto il titolo Croce Rossa. — Per le condizioni rivolgersi all'Amministrazione del Santuario in Biella. L'Amministrazione. 39718

SERIA ed avviata Casa industriale cerca accomandante o [illegible] disponente 50-80 mila garantite. Buon interesse ed utile assicurato. — Scrivere cassetta 1140 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42106

TESSITURA cotone colorato Liguria cedesi condizione convenientissima. Volendosi anche solo macchinario. — Scrivere B. 776 B., *Haasenstein e Vogler*, Bergamo. 42125

TIPOGRAFIA avviata piazza commerciale cedesi [illegible]. — Scrivere cassetta 1132 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 41953

Ville. Case. Terreni. vendite, acquisti e affitti. 4

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

DA vendere per divisione eredità due case nuove costruzione, forte reddito. — Rivolgersi corso Parigi, N. 90, Barriera Orbassano. c 41460

PER realizzazione capitali vendo casa di reddito, cascina e terreni fabbricabili in bella posizione; [illegible]. — Scrivere cassetta 1806 B., *Haasenstein e Vogler*, Torino. 42032

VENDO palazzino, ampio giardino, splendida posizione. — Strada Moncalieri, 215, Pilonetto. c 42001

Domande ed offerte di locali ed appartamenti vuoti ed ammobiliati. 5

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

AFFITTASI grandioso negozio d'angolo. — Via Mongenevro, 4, Barriera San Paolo. c 42078

ALLOGGIO cercasi 1.o aprile casa nuova, 6 camere, paraggi corsi Oporto, Siccardi, Piazza d'Armi, Valentino. — Scrivere 12408, *Haasenstein e Vogler*, Firenze. 41747

ALLOGGIO 2 vani, esposto mezzogiorno, giardino, via [illegible], 34, subaffittasi. Cedonsi mobili. c 42036

CONIUGI soli [illegible] cercano subito tre camere, cucina, entro cinta. — Scrivere cassetta 1151 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42054

D'AFFITTARE presente magazzino uso industria, tettoia, cortile e 7 vani, via Barolo, 24. — Rivolgersi [illegible], via Alessandria, 3. c 42148

PRESENTE affittasi alloggio tre camere signorilmente ammobigliate, via [illegible], 11. — Rivolgersi ivi. 41436

VENDONSI contanti o rate; affittansi appartamenti corso Regina Margherita, 60. — Rivolgersi negozio signor Ruffino, Santa Teresa, 64, o corso Regina Margherita, 24. c 42052

Camere Mobiliate e Pensioni. 6

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

A persona stabile solo offresi camera e pensione a prezzo conveniente. Esclusi studenti. — Casella postale 100. c 41834

AFFITTASI camera elegantemente mobiliata, anche breve tempo, e camera salotto con vista sul corso, vicino Porta Nuova. — Scrivere cassetta 1155 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42041

CERCANSI due camere comunicanti, distinta famiglia, per fratelli studenti Politecnico. — Offerte: [illegible], 5, Torino. c 41495

CERCASI primo novembre camera mobiliata elegante, ingresso libero pianoterra, posizione centrale, da signore stabile. — Offerte P. A. 28, posta restante. c 53073

GIOVANE cerca letto in famiglia. — Ricevuta Iscrizione 42094, posta, Torino. c 40394

Rappresentanti, Piazzisti, Viaggiatori. 10

Cent. 15 per parola — Minimo 10 parole.

ABILI rappresentanti viaggiatori cercansi in tutto il Regno per lavoro facile collocamento. Concedonsi buone provvigioni ed anche stipendi. — Rivolgersi casella postale 60, Firenze. 42726

COMMERCIANTE attivo, [illegible] Sud America, prossimo partire, accetta rappresentanze, commissioni. Serietà, garanzie. — Libretto di riconoscimento 754, Genova. 41309

CONOSCIUTISSIMA Casa speciale per sarti, con avviata clientela, cerca per la piazza di Torino abilissimo piazzista, stipendio, interessenza, provvigione, collocamento completo. Cataloghi. Richiedesi cauzione lire 500 garantita. — Scrivere cassetta 47 S., presso *Haasenstein e Vogler*, Milano. 41965

ESERCENTE trentenne, residente presso Lago Maggiore, cerca posto viaggiatore presso importante Ditta vini, liquori, vermouth, ecc., per le provincie di Como, Novara e Canton Ticino; referenze di primo ordine. — Scrivere con offerte stipendio 77 S., *Haasenstein e Vogler*, Milano. 42122

[illegible], licenza tecnica, bella presenza, desiderando avviarsi carriera piazzista viaggiatore, impiegherebbesi presso seria Ditta. — Scrivere cassetta 1136 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 42102

Annunzi varii. 7

Cent. 20 per parola — Minimo 10 parole.

ACQUISTANSI vini acetosi, [illegible], buon prezzo. — Aceteria corso Palermo, 77. c 38044

AUTOMOBILE 16 HP. coperta vendo ottime condizioni. — Benso, via Alberi, 19. c 41851

BIBLIOTECA privata storico-militare-letteraria-romantica vendesi. — Portinaio Ospedale [illegible], 16. Visibile ore 13-15. c 41696

CAUSA impianto termosifone vendo due stufe americane ottimo stato. — Libreria Arnaudo, via Torquato Tasso, Torino.

CAUSA partenza vendonsi mobili; alloggio rimettesi. — Via San Donato, 23. c 41208

CEDESI mezzo palco terzo ordine, centrale, Regio, stagione autunnale. — Offerte cassetta 1124 C., *Haasenstein e Vogler*, Torino. c 41993

EDERA. — Urge tu mi dia subito lettera da me scritta a Ve. Edo. c 42197

ESPOSIZIONE: Quattro vetrine nuove da vendere. — Ernst Spath, Padiglione Germania. 41305

MOBILIO ricchissimo in stile vendesi causa sgombro. — Bertone, via Sacchi, 50. c 42136

STUFA gas vendesi. — Bellino, Saluzzo, 38, ore 12-14, 18-21. c 41553

TRIPOLITANIA. Fabbrica automobili, desiderosa affermarsi Tripolitania, Cirenaica, [illegible]. — Scrivere cassetta 1063 B., *Haasenstein e Vogler*, Genova. 42127

26 Aprile — [illegible] Giorno 10 sarò là ove attendo una tua nuova guida. [illegible] c 42100

Appendice della *Stampa* (14)

La donna rossa

ROMANZO

di LEONE SAZIE

(Proprietà letteraria della Stampa*).*

— Arrabbiato!! — gridò Reginalda trasalendo.

— Sì, è colpito dalla rabbia muta, la forma più terribile della rabbia che non perdona e che disgraziatamente non guarisce con tutti i trattamenti conosciuti ai giorni nostri...

— Povera bestia!...

— Sì... questa forma di rabbia cova durante una quindicina di giorni e poi scoppia subitamente... E' implacabile, infallibile, mortale. Ed è anche, disgraziatamente, la forma di rabbia più contagiosa. Una semplice morsicatura appena visibile, una graffiatura e basta: la rabbia è comunicata.

— Oh è orribile!

— Spaventevole.

Reginalda gridò:

— Ma allora se il cane ha morso l'assassino dello zio di Carlo, la sera del delitto, quell'uomo è arrabbiato.

— E' arrabbiato, sissignora. In lui, la rabbia ha compiuto, come nel cane, la sua evoluzione.

«Il tempo è giunto e l'uomo, tra qualche giorno, forse domani, forse stasera stessa, l'assassino misterioso che non sospetta il suo stato... avrà la sua prima crisi di rabbia. E' perduto senza speranza e morirà tra spasimi atroci!

E Paolino Broquel, già sulla soglia, conchiuse:

— Non vi dico questo che come informazione, signora... scusate, ciò non ha per voi alcuna importanza. Vogliate soltanto dire al signor Carlo Thénin che il povero cane di suo zio, malato, arrabbiato, sarà ucciso. Ditegli che si prenderanno tutte le precauzioni per non fare soffrire la povera bestia.

Paolino Broquet si ritirò lasciando la bella Reginalda molto impressionata che ripeteva:

— La rabbia muta!... E' spaventevole!... Povero cane!...

XVIII.

La prova dello spavento

Ella era tanto commossa e turbata che dimenticò la delusione causatale dalla visita di Paolino Broquet per non pensare che al cane.

Ebbe soltanto la forza di ritirare la ricevuta della Banca colle altre in un cofanetto d'acciaio che nascondeva nel suo armadio a specchio...

E attese con impazienza il ritorno del suo amante.

Carlo Thénin era, quella sera, più allegro del solito. E rientrò prima dell'usato.

Molto affettuosamente abbracciò Reginalda e le disse:

— Adesso tutto va bene!... Non ho più nulla da temere. La fortuna è ritornata. Respiro.

Gettando un pacco di biglietti di banca su di una piccola tavola e traendo dell'oro e dei biglietti da tutte le tasche si mise a ridere e a gridare allegramente:

— Che fortuna! Che fortuna!... Ho guadagnato tutto quel che ho voluto. Sono scappato perchè guadagnavo troppo...

Vedendo il suo amante così allegro e felice, Reginalda pensò che poteva, senza cagionargli troppa pena, parlargli della morte di Priamo.

Anzi, ci teneva a farlo subito, perchè, essendo molto superstiziosa, pensava che bisogna sempre pagare una buona fortuna con qualche piccola disgrazia... Se no, la fortuna non vien più...

Allora disse a Carlo Thénin:

— Per far continuare la fortuna, ti dirò una cosa un poco spiacevole.

— Ah!... — fece Carlo ridendo.

E canterellando continuò a vuotare le sue tasche.

— Priamo... — fece Reginalda.

Carlo trasalì. Si rialzò. Cessò di contare, di ridere, di toccare il suo denaro.

E volgendosi verso la sua amante domandò:

— Priamo... ebbene, che cosa?

— E' molto malato.

— Chi te l'ha detto?... Parla!... Come fai a saperlo?

— Paolino Broquet è venuto qui.

— Paolino Broquet!... A che fare? Che cosa voleva da te?

— Niente... Dirti ciò, ecco tutto. Hanno tenuto Priamo in osservazione durante quindici giorni, perchè l'indomani del delitto aveva un aspetto bizzarro. Sono necessari quindici giorni perchè la malattia si riveli. Adesso è scoppiata. Ammazzeranno il cane, perchè è arrabbiato.

Carlo gettò un grido.

— Arrabbiato!...

— Sì, ha la rabbia muta, silenziosa, che fa lentamente il suo cammino. Poi scoppia... La rabbia che non perdona.

— La rabbia!... La rabbia!... — ripeteva Carlo.

— E — aggiunse Reginalda — pare, così m'ha detto Paolino Broquet, che la sera del delitto Priamo abbia morsicato l'assassino appena appena... Sufficiente però perchè l'assassino di tuo zio sia, adesso, arrabbiato anche lui...

Carlo Thénin ascoltando Reginalda retrocedeva... si nascondeva in un cantuccio che era immerso nella penombra. Sembrava fuggire la luce.

Reginalda al principio di questa scena si era seduta davanti alla piccola tavola sulla quale Carlo aveva gettato alla rinfusa i suoi guadagni al giuoco.

Con cura, da donna che conosce il valore di quelle cose, ella raccoglieva il denaro e lo disponeva a pile e a fasci.

Poi, sempre parlando, ella si era alzata per andare a prendere su di un guancialino sul caminetto degli spilli per puntare i fasci di biglietti.

Quando si voltò non vide più il suo amante vicino alla tavola. Allora si svolse una scena spaventevole...

Reginalda vide il suo amante nel fondo della stanza, curvo, rannicchiato, raggomitolato...

I suoi occhi sbarrati colla pupilla straordinariamente dilatata, lanciavano fiamme.

La sua bocca mostrava i denti come se volesse mordere. E da quella bocca la bava colava.

— Carlo!... — ella chiamò atterrita. — Che cos'hai?! Carlo!!!...

Carlo Thénin rispose con un grido che non aveva più nulla d'umano, un urlo lungo, doloroso, terrificante.

Allora Reginalda comprese.

— Arrabbiato!... — ella urlò. — E' arrabbiato!...

Spaventata, folle di terrore, ella gridò al soccorso e volle fuggire.

Ma con un balzo di belva, Carlo Thénin si gettò su di lei, urlando, la gettò in terra, buttandosi addosso come se volesse morderla!...

Ma in quel momento la porta s'aprì.

Paolino Broquet comparve... Lanciò sulla testa di Carlo Thénin un sacco di tela fortissima che gli chiuse il collo.

Gabriello e L'Amorce in pochi secondi misero la camicia di forza allo sciagurato e lo portarono via.

— Ecco, signori — disse allora Paolino Broquet voltandosi verso il signor Urbain giudice d'istruzione e il signor Beaumier capo della Polizia. — Ecco la prova che volevo ottenere... Carlo Thénin, l'assassino di suo zio, ce lo dà egli stesso. Carlo Thénin è stato morsicato da Priamo la sera del delitto. Ed ora è arrabbiato.

E volgendosi a Reginalda ch'era stata raccolta svenuta e che ora tornava in sè, aggiunse:

— Quanto a voi, signora, rassicuratevi... Voi non siete stata morsicata dal miserabile... Non ha avuto il tempo di farlo... Io glie l'ho impedito. Ero colà dal ritorno di Carlo Thénin... Spiavo questo minuto. Abbiamo assistito, signori, ad una scena di auto-suggestione delle più caratteristiche. Sapevo che il cane Priamo, difendendo il suo padrone, aveva morso l'assassino... Aveva raccolto nella stanza del delitto un frammento di stoffa che manca ai pantaloni di Carlo Thénin... L'ho constatato. Allora ho fatto mettere Priamo in osservazione. L'ho fatto dichiarare idrofobo...

E Paolino Broquet concluse:

— Adesso Priamo sta benissimo.

XIX.

Dal pasticciere

L'avventura del cane Priamo non distolse Paolino Broquet dagli altri affari che gli stavano a cuore.

Come aveva detto, quando si seppe l'arresto drammatico del nipote assassino, i giornali intonarono le lodi...

A dir la verità qualcuno discusse un poco sulla legalità, sulla poca umanità che comportava quella operazione...

Ma non si può contentare tutti.

L'assassino era preso; ecco ciò che consideravano le persone di buon senso.

(Continua)